DISCORSI
DEL SIG. CONTE
GVIDOBALDO
BONARELLI

ACCADEMICO INTREPIDO.

In difesa del doppio Amore della sua Celia.

Al Molto Ill.re Sig. mio osser.mo

IL SIG. CESARE RO.



IN MILANO, Appresso l'Herede di Pietro Martire Locarni, & Gio. Battistà Bidelli, Compagni. 1613.

Con licenza de' Superiori, & Priuilegio.

Imprimatur

Fr. Camillus Oleuanus Cōmiſſarius S. Officij Mediol. pro Reuerendiſs. Inquiſit.

Gulielmus Vidonus Theolog. Sancti Nazarij pro Reuerendiſs. Card. Archiepiſc.

Vidit Saccus &c. pro Excellentiſs. Senatu.

AL MOLTO ILLVSTRE SIG. mio osseruandissimo.

IL SIG. CESARE RO.

NOn è poco tempo, ch'io per gl'infiniti meriti di V.S., & per gli oblighi, ch'io mi trouo hauergli, gli viuo affettionatissimo seruitore, benche, come, che io sia debole soggetto, mi sia sempre stato difficile il palesargli la bona volontà dell'animo mio. Pure à guisa del foco sopito nelle ceneri, che se non può mandar fuori la fiamma, essala almeno il fumo, segno verace di quella: così io se bene ho in me vn'ardente desiderio di seruirla, non posso nulladimeno per la debolezza delle forze effettuare quello à che la deuotione mi sprona, & il debito mi constringe. Voglio con tutto ciò al presente prouar di dargli qualche segnale d'animo grato, con il donargli

questo picciol libro; e per se stesso, e per i meriti di chi lo compose, sì meriteuole, che subito la prima volta stampato, mi è parso degno d'esser ristampato, è bastante ad honorare nelle mie stampe il nobilissimo nome di V. S. Da cui spero, insieme con l'affetto mio, sarà gradito; ilche se auuerrà, si come resterò fauoritissimo, così aggiongendo questo à molti debiti, gli sarò obligatissimo in perpetuo. Col qual fine basciandoli le mani, me li ricordo il solito seruitore.

Di Milano, il dì 15. Marzo, 1613.

Di V. S. Molto Illustre,

Deuotissimo Seruitore,

Gio. Battista Bidelli.



DELL'AVTORE
A I LETTORI.

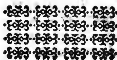




Vesle sono le cose, che venner dette all' AGGIVNTO *nell'Academia de gl'* INTREPIDI, *quando egli ebbe in difesa della sua Celia a ragionarui; lequali cõ la velocità della viua voce molte loro imperfezioni nascondendo, poteron forse in quel punto a quegli vditori parer non ingrate. Ma ora, che per comandamento della stessa Academia è conuenuto porle in iscrittura potrebbono ageuolmente a qualche tempo venir in man d'alcuno, che con maggior attenzione, e con minore tolleranza leggendole, in tutta altra stima le auesse che allora, da quell'adunanza, verso di lui troppo cortese e benigna giudicate ne furono; Per tanto è bẽ di sapere, che l'* AGGIVNTO *ancorche poco in ogni altro studio abbia saputo auuanzarsi; alla Poesia nondimeno (e non fia malageuole il crederglielo) men ch'ad ogni altro, ha mai atteso, ma chiamato, per sua buona fortuna negli anni più giouanili a seruigi del Sereniss.* ALFONSO II. *Duca di Ferrara, trouò, che quiui ne pur anche l'ozio sapendo non esser virtuoso, era per lor solazzo anche a non poeti lecito il poetare, dal cui esemplo allettato, vennegli fatta quella fauola pastorale, ch'è poi piacciuto all' Academia di mettere troppo nobilmẽte in istampa. nellaqual fauola se l'amor di Celia non fosse regolatamente finto, l'autore afferma, che in ciò conoscendo se stesso, può ageuolmente cre-*

dere, che l'opera sua contenga questo, ed altri maggiori errori, iquali tutti vorrebbe, che a lui fossero condonati come ad huomo, che non auendo mai aspirato alla gloria di buon fauolegiatore, non ha gran fatto abbadato, ne forse aurebbe saputo farlo, a ben fauoleggiare. Ha fatta nondimeno la difesa di Celia, perche l'Academia gliele ha comandato; ed halla fatta (come egli stesso ne' suoi ragionamenti dichiara) con desiderio piu tosto di correggere, che di sostenere gli errori. Ora in questa opera essendosi egli dilatato assai, potrà parer ad alcuno, che'l grande apparato della difesa renda sospetta la causa. e veramente l'amor di Celia ò non si può difendere, ò con poche parole si difende. Ma per riuerenza de gli oppositori, che son persone grauissime, e per la condizione del luogo, ou'egli ebbe a ragionare, e de gli vditori, che l'ascoltarono, parue conueniente al dicitore, dilatando le materie, con maggior decoro sostenere il soggetto. Vero è, che sono stati ragionamenti i suoi, non orazioni, però doue gli è paruto opportuno, non ha ricusato ne le forme domestiche, ne il metodo scolastico. Ma sono stati ragionamenti Academici: però doue la materia il comportaua, il meglio, ch'egli ha saputo con qualche ornamento, & vaghezza ha procurato di raddolcirli. Ascoltauanlo huomini di tutte le lettere Dame, e Caualieri. Laonde con vario stile, con diuerse materie or all'vno, or all'altro aurebbe voluto sodisfare. ma mentre in ciascuna parte si cerca di sodisfare ad alcuno, nō si può in tutte compiacere a tutti, da chi val poco in tutte. Però fatta la distinzione delle particelle, son loro stati imposti i titoli, e si è formato l'indice delle materie principali, che in questi ragionamenti si contengono: nō per far pompa della pouertà loro, ma perche ciascuno possa, quelle cose trapassando, che le parran più rincresceuoli, legger solamente quell'altre, dallequali minor tedio potranno aspettare. Molte senza dubbio, dispiaceranno a molti, sì nella fauola stessa, come anche nella

difesa: ma con tutto ciò dice l'AGGIVNTO, non douer presumer di se stesso, e dell'opere sue sì altamẽte, che debba sperarne correggimento da alcuno. Imperoche intorno ad vna fauola contra l'AGGIVNTO, chi sia mai cotanto scioperato, che voglia pigliarsi briga di scriuere? Il soggetto non è graue, l'Autor non è di grido: nè l'vno nè l'altro il merita. Ma perche varij sono i sensi de gli huomini, se fosse pure alcuno, ilquale nõ isdegnasse d'inchinar la sua penna cotanto: l'AGGIVNTO imparerà da chi che sia: n'aurà grado a tutti: ma non risponderà ad alcuno. Perche le correzzioni se saran buone, egli non dee difendere i propri errori: e se non saran buone, non ha talento da correggere gli altrui. Ci è nondimeno, chi di cotesta sua dichiarazione il ripiglia: potendo parere vna cotal fuga tutta piena di diffidenza di se stesso, e di timor d'altrui. Ma egli risponde: che se ci è chi meriti d'esser lodato per istimar se stesso sopra d'ogni altro, e' si contenta d'esser biasimato per creder se stesso inferiore ad ogni altro. Ne giudica viltà, che chi val poco, tema assai. Ma finalmente soggiugne, che quando in ciò non temesse altrui, teme se stesso. Egli per età non è più giouane, e per sanità è decrepito, d'intorno a queste leggerezze ha vaneggiato assai, per lui non è più tempo di perder tempo.



DEL SIG. MARCHESE GALEAZZO Gualenguo.
Accademico intrepido, detto l'Auinto.



ON ha Celia gentil da pietà sciolto
Il magnanimo cor, benche ritrosi
Mostri i sembianti, e portar sembri ascosi
Gli angui di crudeltà trà i fior del volto
Duolsi, ch'vsar pietade a lei sia tolto,
E le rodeno il sen vermi amorosi,
E fa di morte i suoi pensier bramosi
Il dolor omicida in lei raccolto.
Ma s'à morire il chiuso ardor l'infiamma,
Ben lei tu, GVIDO, immortalmente auuiui,
Or che splender quì fai l'alta sua fiamma.
S'han gli arsi in doppio amor sì cara, ed alma
Vita di tua facondia a i dolci riui,
Arda mai sempre in doppio amore ogn'alma.

DEL SIG. GIOVAN VINCENZO Imperiale,
Accademico intrepido, detto il Ripercosso.



E pago è il Ciel se vn solo Sol l'accende,
Ch'arde in rogo di Stelle à doppio lume.
Ne basta al Sol, ch'vn polo solo allume,
Ch'entro al mar de' suoi raggi ambo comprende.
Ne sazio è il mar, se in suo tributo ei prende
L'argento fin da la man d'or d'vn fiume,
Ch'ama ancor quel, che, quasi à maggior Nume,
D'imperlati Zaffiri il Ciel gli rende.
Ne perche à vn solo ardor senta infiammarse
Mente immensa, alma eterna, inuitto core,
Per gl'infiniti suoi può mai saziarse.
GVIDO, la Celia tua, per doppio onore,
Arse in due fochi, e quindi in scena apparse
Vn Mare, vn Sole, vn Ciel di Fè, d'Amore.

INDICE DELLE
MATERIE PRINCIPALI.

PROEMIO.

PARTE PRIMA.

CAPO PRIMO.

Dell'amor di Celia.

PARTICELLA PRIMA.

PARTICELLA SECONDA.

PARTICELLA TERZA.

CAPO SECONDO.

Delle cagioni dell'amor in commune.

PAR-

PARTICELLA I.

PARTICELLA SECONDA.

Della potenza amante. 11.

PARTICELLA TERZA.

Dell'oggetto amabile. 11.

Defini-

Amor

Per

Pita-

PARTICELLA XII.

PARTICELLA XIII.

PARTICELLA XIV.

CAPO

CAPO TERZO.

Del soggetto poetico.

PAR-

PARTICELLA V.

PARTICELLA VI.

PARTICELLA SETTIMA.

PARTICELLA OTTAVA.

PARTE SECONDA.

CAPO PRIMO.

Se si possa amar più d'uno.

PARTICELLA PRIMA.

L'aman-

CAPO SECONDO.

Se si possa amar più d'vno ad vn tempo.

PARTICELLA PRIMA.

PARTICELLA SECONDA.

PARTICELLA TERZA.

PARTICELLA IV.

Ragio-

PARTICELLA V.

PARTICELLA VI.

PARTICELLA VII.

PARTICELLA VIII.

 amori,

PARTICELLA IX.

PARTICELLA DECIMA.

PARTICELLA VNDECIMA.

CAPO TERZO.

Si si possa amar più d'vno ad vn tempo egualmente.

PARTICELLA PRIMA.

PARTICELLA SECONDA.

PARTICELLA TERZA.

Natu-

PARTICELLA XI.

PARTICELLA XII.

PARTICELLA XIII.

PARTICELLA XIV.

CAPO QVARTO.

Se si possa amar più d'vno ad vn tempo d'amor intenso, e perfetto.

PARTICELLA PRIMA.

PARTICELLA II.

PARTICELLA TERZA.

PAR-

PARTICELLA IV.

PARTICELLA V.

Qua-

La

Non

PARTICELLA XI.

CAPO QVINTO.

Se la deliberazion che Celia fa di morir sia verisimile.

PARTICELLA PRIMA.

PAR-

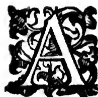
PARTICELLA SECONDA.

PARTICELLA TERZA.

PARTICELLA IV.

IL FINE.

DELL'AMOR DIVISO
PER DIFESA DEL DOPPIO Amore di Celia.



ALTRE volte in questo luogo ho ragionato; quì non ci è alcuno, à cui nõ sia noto il mio debole ingegno; non ci è alcuno, di cui à me non sia noto il cortese costume. potrei dũque sperare, che'l mio ragionamento auesse ad esser, se nõ con diletto, almen con sofferenza ascoltato. Ma, piu dirittamente considerando, m'aueggio, che nè io, nè l'Aacademia non siamo più gli stessi. Io da che mi partij di sotto à questo Cielo, da questo, che per me sempre fù di benigni influssi fecondissimo Cielo; la sanità del corpo, la serenità dell'animo, ogni mio bene hò perduto, non son più desso. Già sò ben'io, che in alcun tempo mai non sono stato da nulla, e pur or son di mèn valore, che da nulla, se non ha altro paragone, che dal nulla al meno. basta; qual mi sia stato, non son più desso; il vedete: io non son più desso: Ne questa è più la stessa Accademia. Era questa vn'Accademia nascente, ma in trà bambini anche i primi vagiti, quegl'indistinti balbettamenti sogliono parer vezzosi. A tal fanciullo potè ben anche vna semplice, è rozza vecchiarella appresso il fuoco, con vna mal ordita cantafauo

A la

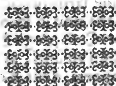
la recar diletto; al quale, essendo poi fatto grande, piacciono appena gli Omeri. Pargoleggiaua l'Accademia de gl'INTREPIDI quando parue, che i miei ragionamenti non isdegnasse, ma fatta ormai grande, vsata a cose grandi, intenta à cose pellegrine, come potrà le mie solite bassezze non hauer à schiuo? Ma se di mè, che parlo, io diffido; se di voi à cui parlo, io pauento; forse che la materia di cui parlo mi rincuora: anzi pur ella è, che maggiormente mi sgomenta. Dell'AMOR DIVISO, cioè dell'amor di più d'vno, per difesa del doppio amor della mia Celia, conuiene, ch'io parli. L'affetto paterno il persuade: il Principe il commanda. Ma in FERRARA, nell'Accademia de gl'INTREPIDI, alla presenza di Dame, e di Caualieri (che vuol dire, ogni cosa d'amori nobilissimi ripieno) per difesa d'vn amore, hò da parlar'io, contro ilquale con cento bocche il Cielo, e la terra sgrida? coloro a' quali la maestà del Dio d'Amor è raccomandata, che faranno eglino? permetteranno ch'io parli? e parlando sarò io sicuro da gl'impeti loro, si che crollando il capo, ò trauuolgendo gli occhi, contro di mè non auuentino l'armi, ò di sdegno, ò di scherno pungente? ma l'auranno à pena sfodrate, ch'io sarò bello è fugito. Al primo segno, ch'io scorgerò d'animo turbato nel volto di chi, che sia, eccomi in fugga, e se il piede è infermo, la lingua è pronta: al silentio, più che al parlare, ella è pronta s'alcun si turberà, io ammutirò. Per vostra, e per mia pace adunque vo, che innanzi ad ogni altra cosa, presso di voi l'animo mio rimanga sincerato. Veramente non posso negare, che per difesa del doppio amore di Celia io nõ habbia à mostrare, che l'amore sia capace di diuisione, e che si possano amar più amanti ad vn tẽpo. ma che però? crederete voi forse per questo, ch'essendo io del regno d'amore

bandi-

bandito della vita, inuidiando ormai ad altrui quel bene, che à mè vien meno, voglia, ò per isdegno contra d'amore, ò per inuidia verso gli amanti à distruggimento ò dello'mperio d'Amore, ò della pace de gli amanti gir con falsa dottrina qualche amorosa eresia seminando? potess'io pure, il farei per pietà; e non per inuidia il farei; se pur di pietà più tosto, che d'inuidia lo stato infelicissimo de gli amanti è degno. Ma non è questo il mio pensiero. quì in questo luogo contra d'amore non ardirei mai cotanto: io non miro ad altro, ch'alla difesa; ò certo al correggimento d'vn'opera, la quale per sua fortuna, e per vostra bontà, so che da voi più, che da ogni altro, è stimata. so, che l'onor è d'vn'opera, ch'ormai è più vostra, che dell'autore istesso non può non esserui a cuore; so che in questa impresa dal fauor non men di chi l'ampugna, che di chi la difende sarò cortesemente atato. L'amor dunque di Celia, non lo scompiglio d'Amore, intendo. L'amor di Celia, s'egli è ben inteso, non è di mal esemplo à gli amanti, anzi che per molta vtilità, che loro apporta, della Republica d'Amore è benemerito. sì certo; quasi ch'io il giurerei: ma voi il vedrete al fine. In tanto vi priego, ch'almeno il mi crediate, acciochè senza animosità possiate benignamente ascoltarmi.

Comanda il Principe la difesa di Celia, ma non è chi ne dimostri l'offese; forse perch'io non ne sbigottisca: pur non è mica leggier impresa l'auersi à schermir da arme inuisibili. Odo ben io, che l'amor di Celia pare à molti, che non sia nè possibile, nè verisimile, e che però non sia soggetto poetico; ma le ragioni nè da altrui hò intese, nè da me stesso hò sapute fingermi tali, che mi paian degne di cotanto, per la mia Celia, certo troppo onorato strepito. Non è però, che perche il male nō veggo, punto me

n'assicuri: lo'nfermo, che il suo mal nõ sente è mori bondo, o farnetico. però mentre d'intorno alla difesa di Celia argomento, priego ciascuno, e di cuore il priego, che s'io pur erro, l'error mi dimostri, ch'io ne prometto l'ammenda. Ora attend'io dunque a dimostrare, se l'amore di Celia, qual nella nostra fauola si rapresenta, è soggetto Poetico, in due parti principali tutto il discorso ho distinto. Nella prima, douendosi le cose più generali mettere innanzi, vedremo in comune, qual sia l'amor di Celia; quai le cagioni dell'amore; quale il soggetto poetico per quella parte, ch'alla presente materia si richiede; Nella seconda, l'amor di Celia più distintamente in cinque capi diuidendo, vedremo, se all'amor di Celia, le condizioni del suggetto poetico, in ciascuno di que' capi, si conuengono.



DELL' AMOR DIVISO PER DIFESA DEL DOPPIO Amore di Celia.

PARTE PRIMA.



AVENDO noi à trattar in questa prima parte del nostro discorso, delle cose più generali, che per la difesa dell'amor di Celia n'occorrono, in tre capi l'abbiamo diuisa. Nel primo, vedremo qual sia l'amor di Celia. Nel secondo, quali sieno le cagioni di qualũque amor in commune. Nel terzo, quai sieno le condizioni del suggetto poetico, per quello, ch'à noi n'aspetta.

CAPO PRIMO.

Qual sia l'amor di Celia.

Natura dell'Amor di Celia.

PARTICELLA PRIMA.

PEr intender qual sia l'amor di Celia vediamne primieramente la natura; nel secondo luogo il costume; nel terzo la storia.

Quanto alla specie, ed alla natura dell'amor di Celia. Amore è voce communissima perche son molti gli amori, Naturale, Sensitiuo, Intellettiuo, diuisione di S. Tomaso. Onesto, Vtile, Diletteuole, diuisione d'Aristotale. che spiritale, Mondano, Carnale, furon detti da Sant'Agostino. Diuino, Vmano, Ferino, Prim. pa. g. 26. a. 1. eric. 8 & 9 li. de an. 2. conu.

Ferino, da Platone. ed in mill'altre forme l'amor è distinto. Ma l'amor di Celia, del quale abbiamo à trattare, è il sensitiuo direbbe S. Tomaso: il Diletteuole direbbe Aristotale: il Carnale direbbe S. Agostino: l'Vmano direbbe Platone: egli è l'amor di Cupido, di Cupido il figliuol di Venere, della Venere vulgare, non della Celeste. egli è in somma quell'amore, che in nostra buona fauella da chi ne fù maestro, amor d'amore è chiamato. è tanto di sua natura ci basti.

Costume dell'amor di Celia.

PARTICELLA SECONDA.

MA d'intorno al costume sappiate, ò Signori, che l'amor di Celia non è già di quegli amori simulati, che sol ne gli occhi, e nelle labra, e sempre, quanto più si può, lontani dal cuore annidando, san ben cauar mille sguardi da gli occhi, mille parolette dalla bocca, ma dal cuor ne pur vn sospir solo; nò: cotesti sono amori troppo communi, anzi (dician là frà noi) poco d'altri vsa oggi il Mondo; cotesti sono amori, che perche ce n'è copia grāde, ben se ne potrebbon tesser lunghe le storie, ma non legiadri i poemi. di cotesti, dico, non è l'amor di Celia. Ned è pur anche di quegli amori, per dir così, Ideali, che con arte magica onnipotente trasformando gli amanti, fan, che morto in se stesso, altri viua in altrui; ed vna perdendo, due, e quattro vite racquisti, con tutte quelle marauiglie altissime, che Pausania, e gli altri conuiuanti del simposito à furor diuino andauano imaginando. Questi sono amori, che se pur mai alcuna volta per fortuna caggion dal Cielo, non trouan ricetto altroue, che frà le chimere, nel ceruel di qualche troppo acuto filosofante; nel cuore d'alcuno amator non arriuano giam-

giammai; Di coteſti non è l'amor di Celia. l'amor di Celia paſſa gli occhi, e le labra, non ſi ferma nel celabro, penetra al cuore. l'amor di Celia non è ſimulato, com'è quel degli occhi, e delle labra ſolo; non è fantaſtico come quello, che è del celabro ſolo; egli è vero: egli è reale: egli è del cuore l'amor di Celia. Non è di quegli amori vulgariſſimi, de' quali à mio tempo ſi vedea piena la zoeccha il verno, la Montagnuola l'eſtate: Ne meno è di quegli amori ſopra marauiglioſi, che non ſi truouano in alcun luogo, in alcun tempo giammai: egli è di quelli, che ſi truouano ben sì, ma di rado, ed in rari. Di quì s'hà da raccorre, che l'amor di Celia, non eſſendo vno de que' fantaſtichi appena immaginati amori, non hà da eſſer miſurato col rigor delle leggi de gli amori Ideali; e non eſſendo di quei communi, non hà da parere ſtrano, che da non commune amore non commune effetto derriui. Tale adunque per natura, e per coſtume è l'amor di Celia, veggiamo l'iſtoria.

Iſtoria dell'amor di Celia.

PARTICELLA TERZA.

L'Iſtoria, pur troppo è nota: i ſuoi errori, forſe, l'han fatta ſtrepitoſamente famoſa, ma con due parole tutta rāmenterolla. Celia rapita da vn Centauro da due Paſtori ad vn tempo valoroſamēte è ſoccorſa; il Centauro è meſſo in fugga, ma i Paſtori ambidue ne rimangono mortalmente fediti. Celia, per gratitudine della riceuuta libertà, e per compaſſione de i ſuoi feriti liberatori, anſioſa della lor ſalute, alla lor cura ſollicitamente intende. L'vno, e l'altro Paſtore di lei fieramente s'accende, e l'amor loro, quaſi ad vn tempo, le ſcuoprono. Celia benche per natura nemica d'amore, e d'eſtrema purità zelantiſſima, ad ogni modo à ſuo

dispetto è sforzata ad amargli egualmente amenduni. sì che per non offender ne l'vn, ne l'altro, ne se stessa, a tutti e due, ed à se stessa è crudele. Però non potendo ne soffrir il dolore, ne sperarne il rimedio, tenta la morte. E ciò basti; perche l'istoria di questo amore in più altri luoghi ci dee tornar per mano. Intanto, auendo veduto, quanto per ora ci occorre, della natura, del costume, e dell'Istoria dell'amor di Celia, ch'era la materia del primo capo, vegniamo al secondo.

Parte Prima. 2

CAPO SECONDO.

Delle cagioni dell'amore in commune.

QVì, doue abbiamo à trattar delle cagioni dell'amore in commune, se non vorremmo dirne se non quanto al proponimento nostro fa dibisogno, in breuissima ora ce ne potremo sbrigare; ma la materia è bella; non vi paia graue se intorno ad essa, digredendo, faremo qualche non lunga dimora; che non suol'esser molesto l'vscir anche tal volta dal diritto camino, quando per luoghi ameni, e deliziosi huomo trasuia. Oltre che molte cose lequali ora parran forse lontane dal nostro segno, vedremo al fine, che tutte anderanno a ferirne il pũto. Le cagioni adũque dell'amor in commune sono, ò sopra naturali, ò naturali, sopra naturale è Dio: naturali sono ò principali, ò coadiutrici: le principali sono attiua, ò passiua attiua. è l'oggetto amabile: passiua è la potenza amante. le coadiutrici sono molte, ma per ora à due capi le ridurremo, al Beneficio, ed alla similitudine; al Beneficio, ò dato, ò riceuuto: alla similitudine della stella, del Cielo, del Genio, della complessione, del nodrimento, del

co-

costume, dell'aspetto. tante sono per ora le cagioni dell'amore, consideriamle ad vna ad vna.

Iddio prima cagione d'amore.

PARTICELLA PRIMA.

OVe si parla delle cagioni dell'amor in commune, non si può tacer di Dio, ilquale come che sia prima, e principal cagione di tutte cose, ben ci par nondimeno, ch'egli ami d'esser detto particolarmente cagion d'amore. Aristotale ne' morali grā- li. 2. c. 13.
di riferisce, che per dimostrare, Iddio esser il conciliator delle amicizie, era presso gli antichi poeti sētenza trita; *Deus similem ad similem agit.* Platone in Lisida, la lor sentenza commenda, oue appunto dimostra, che'l senso della beniuoglienza ne gli animi nostri è ingenerato da Dio; e con Platone M. Tull. e S. Agostino ne' libri loro dell'amicizia acconsentono. Socrate; quel Socrate, che dall'Oracolo fu giudicato sapientissimo, non per altro, dicono alcuni, se non perch'egli era amorosissimo; molte cose da molti, ma l'amor non da altrui, che da Diotima Fatidica dicea d'auer imparato, per dimostrar, che dell'Amore il vero maestro è Dio. E veramente il primo atto dell'Amore non è altro, che quel compiacimento, ilqual riceue l'amante dalla presenza della cosa amata; che così vogliono con S. Tomaso i migliori filosofanti. Questa compiacenza, nasce dall'inclinazion naturale, che ha verso l'oggetto amato la potenza amante; sia natura, ò senso, od intelletto. Ma questa inclinazione non l'ha data alla natura, al senso, allo'ntelletto altri che Dio. Dūque d'ogni amore e naturale, e sensuale, e intellettuale, cagione è Dio. L'argomento è del Medina. Aggiugnete, che Dio è bellissimo, e vnissimo (così parla p. 2 q. 22.
co' Platonici Dionigio) e l'amor appunto è Padre a 6.
del-

cap. 4. de diu. nom. dell'vnione, e figliuol della bellezza; onde à Dio principalmente conuiene l'esser cagion d'amore. Ma che più? il primo in ciascun genere, è cagion di tutti gli altri; Iddio è il primo amore, adunque Iddio è cagion di tutti gli altri amori. Però Dionigio (cap. 4. de diu. nom.) và dimostrando, che si come ogni altra bellezza nō è ch'vn ragio, ilqual deriua dalla'nfinita bellezza diuina; così parimente ogni altro Amore non è altro, che vna fauilla, che si spicca dall'incendio dello'nfinito Amor Diuino. Ma, nè al mio ingegno, nè alla materia, che abbiam per mano, conuiene cotanta salita. lasciam per ora, con riuerente silenzio, di ragionar di Dio, e discendiamo alle cagioni naturali dell'Amore.

Della Potenza Amante.

PARTICELLA SECONDA.

CAgion principale passiua dell'amore, è quella parte dell'anima, con laquale ella riceue l'impressioni dell'oggetto amoroso, che non è altra, che la parte appetitiua; imperòche, l'amore è vn mouimento dell'amante verso la cosa amata, per lo quale, se non la possiede, à quella desiderando si muoue; se la possiede, in quella dilettando si riposa. Ora, alla parte appetitiua appartiene, se non hà l'amato suo bene, à quello desiderando muouersi, e se l'hà, in quello dilettandosi riposare. (vedete S. Tomaso nella prima parte della somma. q. 19. ar. 1) Dunque la parte dell'anima, ond'ella riceue l'impression d'amore, è la parte appetitiua. Ma niuna cosa può esser in alcun modo amata, che non sia prima in alcun modo conosciuta. l'amante, ò conosce la cosa amata, non per se stesso, ma per chi lui regge; e tale è l'amante naturale; come le cose inanimate, che per se stesse priue d'intelligenza, dalla intelligen-

ligenza non errante sono gouernate: ò la conosce, per se stesso, e la conosce, ò solamente col senso; quale è l'amante sensitiuo, come gli animali bruti; od il conosce con lo'ntelletto; quale è l'amante intelligente; come l'Huomo, l'Angelo, Iddio. Tre, dũque, per questo capo sono le cagioni dell'amore, ciò è l'appetito naturale, che siegue la cognizione della natura; l'appetito sensitiuo, che siegue la cognizione del senso; e l'appetito intellettiuo, che siegue la cognizione dello'ntelletto. Ed è per noi grãdemente da notare, che la doue si ritrouano più potenze, in guisa fra di loro ordinate, e disposte, che l'vna sia nata per soggiacere, ed vbbidire all'altra, la'nferiore non può muouer perfettamente, se non è mossa dalla superiore. Ond'io raccolgo, che nell'Huomo, in cui si truoua la parte sensitiua, ed intellettiua in guisa appunto ordinate, che quella à questa soggiace, l'amor non può esser perfetto, se col sẽso, anche la volontà non concorre; e ricordiancene, perche ce ne varremo à tempo.

Dell'oggetto amabile.

PARTICELLA TERZA.

CAgion principale attiua dell'amore, è l'oggetto amabile, che nell'anima imprime i sensi d'amore; cotale propriamente è il Bello, ò vero, od apparente che e' si sia, la voce stessa della bellezza presso i GRECI il dimostra; la quale, secondo la'nterpretazione di Proclo, non vuol dir altro, che prouocatrice, ed allettatrice di chiunque la rimira. Ora, che'l Bello sia l'oggetto dell'amore, tutte le scuole v'acconsentono: ma, che'l Bello sia lo stesso, che'l buono, nõ tutti sono d'vn parere. Platone fra'l buono, e'l Bello non riconosce diferenza veruna. Aristotale altrimenti ne crede. ma che

li. de An. & Dem.

Nel prolag. e nel l'Allib. I. Met. c. 3.

che

che ne sia, la bellezza, che è propriamente oggetto dell'amor d'amore, secondo che da vari luoghi di Platone si raccoglie, è definita. *vitalis fulgor ex ipso Bono manans per Ideas, Rationes semina, & vmbras effusus animos excitans, vt per Bonum in vnum reducantur.* Ma da Aristotale. *Perfectio compositi, ex congruente ordine, mensura, & ratione partium consurgēs.*

Transl. Pl col fil. mor. gra. 8.c.34. Met. 13.

Dalla qual bellezza alcuni distinguono la grazia, ed altri nò. Distingue dalla bellezza la grazia Aristotale, oue dimostra, che gli huomini di picciola statura (s'alcuno ci è qui non se ne sdegni) possa bē tal volta esser graziosi, ma non mai belli. ed hannola anche distinta i più antichi, iquali, poeticamente filosofando, finsero, che le grazie fossero donzelle di Venere, e lacci dell'amore; come se la beltà senza la grazia non auesse forza di legare amorosamēte i cuori. Non distinsero la bellezza dalla grazia alcuni Accademici, e con loro Catullo in quell'epigramma, nel quale mostra, che Quinzia, benche tutte le fatezze auesse belle, nō era però bella, perche le mācaua la grazia, cui egli chiama il sale della bellezza. Ma che è ella dunque cotesta grazia, che in amor può cotanto? Dicono alcuni, che la grazia è vn non sò che di diuino, che dal ciel ne deriua. Altri, vna qualità, che risulta dalla simetria, nella quale Aristotale la bellezza ripone. Altri, quello, che dalla bellezza dell'anima, e del corpo cōgiunti procede. Altri, vno splendore dell'anima ragioneuole, che nasce dalla perfetta bellezza, ed in ciascuna operazione, con auuenenti forme, riluce. Ma, poiche e la bellezza, e la grazia sono dette splendori, proprio dello splendore è d'abbarbagliare, e d'accendere; per questo forse, dicono i filosofi, che la grazia, e la bellezza muouono a marauiglia, e ad amore. L'amore dallo'ncendio, la marauiglia dallo abbarbagliamento ne viene, sì che molto meglio

Nicom 4. c. 3.

aman-

amando, e marauigliando, che meditando, o fauellando possiam della grazia, e della bellezza filosofare; massimamente quì, doue innanzi à gli occhi nostri tanta copia n'abbonda. E per tanto ci basterà d'auer significato, che la cagione attiua dell'amore è l'oggetto amabile; e che questo è la bellezza, ò vera, od apparente, in quanto sotto la voce di bellezza anche la grazia si comprende.

Come il benefizio sia cagion d'amore.

PARTICELLA QUARTA.

FOrnite le cagioni principali dell'amore, seguono le adiutrici, delle quali dicemmo, che'l primo capo al Beneficio si riduce. Il Beneficio, ò si riceue, ò si conferisce: e nell'vno, e nell'altro caso egli è sempre cagion d'amore, in quanto l'amor si prende per qualunque beniuoglienza. Peròche il beneficio ò fatto, ò riceuuto che e' sia, egli è sempre à chi lo fà, ed à chi'l riceue giocondo. Aristotale il dice. Lib. 9. Nicom. c. 2. Dunque è amabile; dunque è cagion d'amore. Aggiugnete; ciascuno ama se stesso; non dico già con Lib. 5. de leg. quella immoderata filanzia, che Platone afferma esser il maggior di tutti i peccati: ma con quella mo Lib. 9. Nicom. c. 8. derazione, che prescriue Aristotale; con laquale l'amor proprio diuiene regola, e misura di tutti gli altri amori. Ciascun, dunque, sì come ama se stesso, così conuiene, che ami le cose proprie. Ma cosa propria è riputato il beneficio, tanto quel, che riceuiamo, quanto quel, che facciamo. quello, che riceuiamo; perche risulta ad vtil nostro, quello, che facciamo, perche torna ad vtil nostro; anzi è più nostro quel, che diamo ad altrui, che quello, che da altrui riceuiamo. *Hoc habeo quodcunque dedi*; trita sentenza: e de' più caro il fare, che'l riceuere beneficio; e più, che i nostri beneficatori, amiam coloro,

che

Lib 9 Nicom. c. 8. che son beneficati da noi, come nobilmente dimostra Aristotale. Nell'vna, e nell'altra guisa adunque il beneficio è amabile, ed amabil tanto, che le stesse più dure, e più seluatiche fiere han potuto mansuete, ed amorose diuenirne. Il Leon d'Androcle, per lo beneficio riceuuto da lui, ch'vna spina dal piede gli trasse, quanto amò egli il suo liberatore? e la Lupa, che diede il latte à Romolo; la Cagna, che nudrì Ciro; gli Augelli, che cibarono Semiramis, per lo beneficio del nutrimento à lor prestato, quanto amarono essi i cari da loro nudriti fanciulli? Ma se'l fare, e'l riceuere benefici può vmanar le fiere, può ben'anche deificar gli huomini; poiche amando cō loro da' quali riceuono, ed a i quali fan beneficio, diuengono somiglianti à Dio, di cui è proprio, non solamente amar chi lui ama, *Diligentes me diligo*, ma anche, amar più colui, che è più da lui beneficato, come osseruano S. Agostino, S. Tomaso, ed altri. Il beneficio, adunque, e fatto, e riceuuto è cagione di beniuoglienza, laquale, secondo la diuersa natura de' soggetti ou'ella cadde, diuersi amori produce; nel padre verso il figliuolo, diuiene amor paterno; nel figliuolo verso il padre, amor figliale; fra due huomini virtuosi, amicizia; e tra soggetti atti all'amore, ageuolmente diuiene amore. Così diciamo, che'l beneficio è cagion d'amore; vegnamo all'altro capo delle cagioni adiutrici, che dicemmo esser la similitudine.

Aelian. de An. lib 7. c. 48.

Perche la similitudine non sia cagion d'amore.

PARTICELLA QVINTA.

PLatone in Lisida, ed Aristotale in molti luoghi dimostrano, essere stata questione fra gli antichi famosissima, se la similitudine, ò più tosto la dissimilitudine sia cagion dell'amore; dunque non vi

sia

sia graue, se per honor di quell'antichità veneranda, farem d'intorno à questo grazioso problema alcuna breue dimora. Pare ad alcuni più tosto la contrarietà, che la similitudine esser cagiõ d'amore. Canta Euripide, ed è autorità in questo luogo apportata da Aristotale, che l'arida terra ama la pioggia, e che'l cielo vmido, e nuuoloso ama il seno dell'arrida terra. Osseruano i Medici, che lo stomaco fuor di natura riscaldato ama i cibi freddi e'l raffreddato i caldi. Nota Temistio, che fra Patrocle ed Achille; fra Diomede, e Steleno, Omero ha finto Amor singolarissimo, i quali nõdimeno erano fra loro di costumi affatto contrari. Veggiamo (e sono esempli di S. Tomaso) che'l pouero ama il ricco il ricco il pouero; l'ignorante il dotto, il dotto l'ignorante. Veggiamo che la femina ama il maschio, ed è somiglianza portata da Aristotale. Dunque più tosto la contrarietà che la similitudine è cagione dell'amore. Anzi *figulus figulo inuidet*: prouerbio antico, e l'abbiamo anche da Aristotale. Dũque la similitudine non solo non è cagion d'amore, ma ella è cagione d'inimicizia.

Lib. 8. Ni com. c. 1.

Oraz. 3.

Lib. 1. physſ. 81.

Lib. 8 Ni com. c. 1.

La similitudine è cagion d'amore.

PARTICELLA SESTA.

DAll'altra parte, considerando l'amor dalla sua primiera origine, fin all'vltimo adempimento, per antiche, ed autoreuoli sentenze vedremo, che ad ogni passo, ci viene dalla similitudine grandemente aiutato. Nel punto auanti, che nasca l'amore, precede la cognizione della cosa amata poi se gli richiede la confacenza della cosa amata con l'amante. Quindi nasce quella primiera dilettazione, dice Aristotale, quel primiero compiacimento, dice San Tomaso, che nel primo aspetto riceue dalla presenza dell'amato l'amante.

Lib. 9. Ni com. c. 5.

Vero

Vero è che questa primiera dilettazione non è anche amore, diuiene amore, soggiugne Aristotale, quando incomincia à desiderare da quel primo diletto dunque, che ne riceue l'amante, incomincia à desiderar la cosa amata: Desiderandola, a quella si muoue, e se non gli è conteso, a quella si accosta; & per meglio vnirsi, in quella si trasforma: Onde poi seco perfettamente vnito, ne viene à riceuer quel consumato diletto, in cui tutto consiste il compimento amoroso. Tutti i gradi, adunque per liquali dal suo primo nascimento in fine all'vltima sua perfezione ascende l'amore, son questi; cognizione, consancenza; compiacenza, desiderio, mouimento, congiugnimento, trasformazione, e diletto. Con tutti questi con nobili sentenze gli antichi hanno dimostrato, la similitudine auer gran parte. Nella cognizione, la similitudine ha parte. *Fera Feram cognouit*, Aristotale. *Simile simili cognoscitur*, Platone, e Pitagora.

Conspicimus terram tellure. liquore liquorem
Aere naturam aeream ignem: cernimus igne.

Empedocle. Nella confacenza, che non è amore, ma è produttrice dell'amore. *Similitudo mater amoris.* Nella compiacenza. *Simile amicum simili.* Nel desiderio. *Simile simili appetit.* Empedocle, ed Aristotale. Nel mouimento. *Simile ad simile; gracculum ad gracculum*, Aristotale. Nel congiugnimento, *Omnis caro ad similem sui coniungetur*. L'Ecclesiastico. Nella trasformazione: *Quacunque habent cognationem ad inuicem velox horum trasmutatio*: Aristotale. E finalmente nel diletto: *Simile simili gaudet*. Onde appare, che per sentenza della più dotta antichità la similitudine è genitrice, ostetrice, nudrice, è adiutrice inseparabile dell'amore. Ma à tante autorità conuiene che qualche ragione s'aggiunga. Da vn lungo, e forse anche oscuro discorso del Gaetano, questa

Lib. 2. de gen. & cor.

questa chiara, e brieue ragione si può raccorre, a prouar, che la similitudine sia cagion dell'amore: ed attendette, perche le cose del Gaetano se non sono attese, non sono intese. Non è alcuno, il quale ami il bene assolutamente come bene; perche, s'alcuno amasse il ben come bene, amerebbe qualunque bene; la doue ciascuna cosa ama solo quel bene, che à sè è conueniente; la qual conuenienza nasce, dice egli, dalla similitudine, che hà l'amante con l'amato. Onde soggiugne, che si come il bene è cagion d'amore dalla parte dell'oggetto amabile, il qual come buono è sempre amabile; così la similitudine è cagion d'amore dalla parte del soggetto amante, che non amerebbe l'oggetto amabile, quantunque per se stesso buono, se non fosse à lui conueniente per la somiglianza, c'hà seco. Di quì, vuol egli, tal volta auuenire, che lo stesso oggetto ritenendo, quanto à sè, la stessa ragion di bontà, venga nondimeno or amato, ed ora odiato: perche, quantunque nell'oggetto amabile rimanga la stessa ragione di bontà, manchi non dimen nel suggetto amante quella dispositione, per la quale à lui si rendeua proporzionato, e somigliante. Ed esplica questa dottrina, con l'esempio d'Amnon figliuol del Rè Dauidde; il quale fieramente innamorato della bellissima Tamar sua sorella, tosto, che la pur ebbe violata, incontanente volse quell'amor sì grande, dice la sacra istoria, in odio assai maggiore; Non perche in Tamar fosse in quel punto mancata quella bellezza, che lui aueua potuto innamorare, Ma perche spento in Amnon l'incestuosa libidine, venne meno dalla sua parte quella dispositione, per la qual la bellezza di Tamar à lui si rendeua sceletatamente proporzionata. Esemplo vero sì, nobile sì, ma non singolare; ò quanti altri ce ne sono; ò quanti, ch'arden

temente innamorati giurano la perpetuità dell'ardor loro, e poi, ne' be' primi impudichi abbracciamenti, tutto si lascian cader dal petto l'amore. Così certo à tutti i disonesti amanti n'auuiene, oue s'io potessi, volentieri mi tratterei, con ragioni, e con esempli dimostrando, quanto apertamente, ed infelicemente errin coloro, i quali o per adular gl'impudichi amadori, ò per ingannar le semplici donnicciuole, s'argomentano di far loro a credere, che l'adempimento del desiderio non estingua l'amore, ma in questo luogo è souuerchio, ed io non hò tempo d'allontanarmi cotanto. Ritorniamo alla ragione di Gaetano; la quale senza dubbio dimostra, che per la produzion dell'amore, oltre la bontà dell'oggetto, vi si richiede anche vna cotal cõueneuolezza, e proporzione frà l'oggetto amato, e'l suggetto amante. Ma altra cosa è la similitudine, ed altra la proporzione, e conuenienza; la qual non vien sempre dalla similitudine, anzi spesse volte nasce dalla contrarietà delle cose. Ad Amnon, d'incestuosa libidine ardente era ben proporzionata, ma non somigliante la bellezza di Tamar. Alla terra innaridita è proporzionata, ma non somigliante la pioggia del Cielo. Platon frà le cagioni dell'amore, la consonanza, c'hanno frà di loro gli animi amanti principalmente ripone; E pure la consonanza nasce trà voci non solo somiglianti, ed vnissone, ma anche frà cõtrarie; alte, e basse, acute, e graui. Potrebbe dunque parer ad alcuno, che l'argomento del Gaetano dimostrasse la proporzione è la conuenienza frà l'oggetto amato, e'l suggetto amante; e non la similitudine esser cagion d'amore: e pur egli quiui intende di prouar, che l'amor nasca dalla similitudine. A me dunque è lecito di dubbitar più tosto dello ingegno mio, che della dottrina del Gaetano: non credo, che'l suo

argo-

argomento in cui egli con grande sforzo si ferma, non abbia forza; credo più tosto, di non saper'io la sua forza conoscere. ad altrui dunque ricorro. Il Medina nello stesso luogo, con altra assai più chiara, e più breue ragione dimostra, la similitudine esser cagion d'amore; poiche l'amor proprio si com'è il maggiore, così anche è misura, e cagion di tutti gli altri amori; si che ciascuno amando se stesso, è ben ragion, che ami anche le cose à se stesso somigllanti. la qual ragione, se vi piace di veder con qualche esemplo confirmata, diciamo; che però la terra amando se stessa ama la vicinanza del l'acqua: l'acqua dell'aria, l'aria del fuoco; poiche la terra all'acqua nella frigidità, l'acqua all'aria nel l'vmidita, l'aria al fuoco nella calidità simpolizzando è somigliante. così anche, non pur il ferro al ferro, e la calamita alla calamita, ma anche il ferro alla calamita, e la calamita al ferro amorosamente s'vnisce, ed al polo si riuolge, e tutto questo non per altro (dice il Fracastoro) che per forza d'vna occulta somiglianza, che è trà la calamita, il ferro, e'l polo. Onde mentre la somiglianza spira amore, ella è che tien vnite, ed ordinate le parti del mō do, ed opera le maggiori marauiglie di natura; come nobilmente Boezio il canta, e'l Ficino, e Fracastoro il mostrano. Aggiugnete; che amore è desiderio di generazione; il desiderio della generazione; nasce dal desiderio, che'l generante hà di produr vn simile à sè: ma molto più ageuole è di produr vn simile da vn simile, che da vn diuerso; dunque la similitudine è oggetto del desiderio del generante; dunque del desiderio della generazione; dunque dell'amore: il qual però, dicono alcuni, esser'assomigliato al fuoco, di cui è proprio l'vnire insieme le cose, che sono fra lor somiglianti. Quindi ormai con autorità, & con ragioni abbiamo à ba

Libro de symp. & antip. c. 7.

bastanza dimostrato, la similitudine esser cagione d'amore, resta, che à gli argomenti cõtrari, per maggior chiarezza si risponda; il che spero, che con alcuni brieui distinzioni, ageuolmente ci verrà fatto.

Si risponde a gli argomenti, co' quali si proua la similitudine non esser cagion d'amore.

PARTICELLA SETTIMA.

LA prima distinzione è del soggetto amante; il quale può esser considerato ò nel suo stato naturale conuenientemente disposto, ò fuor di sua natura disordinatamente affetto. Nel suo stato naturale, ama di conseruarsi in quello, la conseruazione si fa per mezzo delle cose somiglianti; il riducimento, per mezzo delle cose contrarie, onde il soggetto nel suo stato naturale, ama le cose à se somiglianti; fuor del suo stato naturale, ama le cose a se contrarie. Ma quello è amor per se, questo è amor per accidente, e però, assolutamente parlando, si dice, la similitudine, e non la contrarietà esser cagion d'amore; perche assolutamente parlando, conuiene d'intender di quel, che è per se, e non di quello, che è per accidente. Questa distinzione, e dottrina de' Medici assai diligentemente trattata dal Conciliatore, con laqual distinzione ageuolmente si rispon-
Lib. 2. ca. de à i tre primi argomenti. All'autorità, dunque,
12. Magn. d'Euripide rispõde Aristotale, che gli esempli del-
Moral. le cose naturali nõ fan forza nelle cose morali. Ma possiamo anche dire, che la terra, in quanto ella è considerata, non come puro elemento (che cosi la siccità l'è naturale) ma come stanza de viuenti è producitrice de gli alimẽti loro; s'ella di souerchio inarridita, e fuor del suo stato naturale, & *semẽ* (dice Galeno)

Galeno) *cum iactum in terram fuerit, si aridus sit ager* »
& siccaneus, nihil amplius ad plāta procreationem in- »
de concepit; sed cum terra ad se se totum innatum ipsius »
humorum attrahit fatescet. Quòd si moderatè rigua »
gleba fuerit, tunc emollitur primum semen, & tegumē- »
tum & cortex, quo quasi cute circundatur intum escit, »
mox Gumore insito in aerem conuerso rumpitur. Inde »
ex illa ruptura germinazio quadam tenuis illa quidem »
ac mollis egrediens, in vtramque partem protenditur. »
Con quel che siegue. e quindi è che la terra inarridita non trouandosi nello stato, che le conuiene ama di riduruisi, e per lo riducimento ama la pioggia, che gli è contraria, ma l'amor suo è per accidente. Così anche lo stomaco, ilqual per innatural distemperanza (co' Medici parliam da Medico) è freddo, ò caldo, cerca il riducimento, ed ama per accidente il contrario; ma s'egli è per natural distemperanza, ò freddo, ò caldo, cerca la sua conseruazione, ed ama per se le cose somiglianti. Come lo 'nsegna Galeno. Parimente, all'osseruazione di Temistio sopra il luogo d'Omero, diciamo, che coloro, i quali eccedono ne gli abiti morali, hanno mestiere di ridursi à qualche temperamento, e però per accidente amano il contrario; come l'iracondo, il tardo all'ira; ed è risposta d'Aristotale. La seconda distinzione è della similitudine; laquale può esser considerata od in atto, od in potenza, distinzione non pur communemente vsata da Medici, come afferma il Conciliatore; ma anche dottamente spiegata da San Tomaso, oue mostra, che nell'atto, ad vn certo modo, si contiene la potenza, e nella potenza l'atto, onde possono esser dette somiglianti quelle cose, delle quali vna è tale in atto, e l'altra tale in potenza per esemplo, dice Aristotale; che il nudrimento da essere simile al nudrimento, ma la similitudine, che

è tra la paglia e'l Cauallo non è se non perche: quale è il Cauallo in atto, tale è la paglia in potenza, e questa similitudine appunto, che è mista d'atto, & di potenza, mirabilmente conuiene alla generazione dell'amore; il qual mentre da' Poeti è finto figliuolo d'Erebo, e della Notte: e da Platone, di Pelia, e di Procio, cioè di copia, e d'inopia, molto bẽ ci viẽ dato ad intendere, che l'amor nasce là doue alcuna cosa dall'vna parte manca, e dall'altra abbonda; come appunto nell'atto, e nella potenza auuiene. Cõ questa distinzione adunque, con San Tomaso, rispondiamo à gli esempli addotti da lui, che se l'ignorante ama il dotto, il dotto l'ignorante; il ricco il pouero, e'l pouero il ricco: ciò loro auuiene, per la similitudine, che hanno in atto, ed in potenza; poiche, quale è'l dotto in atto, tale è l'ignorante in potenza: Onde il dotto non ama l'ignorante se non in quanto potendol far dotto, può renderlo à se stesso somigliante; e così gli altri. La terza distinzione è dal fondamento della similitudine. peròche la qualità, sopra la quale la similitudine si fonda è tale, che l'effetto, à cui essa qualità è indrizzata, viene dal simile ò aiutato, od impedito. se viene aiutato, all'ora la similitudine è cagion d'amore, e'l simile ama il simile, ma se ne viene impedito, all'ora non la similitudine, ma più tosto la contrarietà è cagion d'amore; e non il simile, il simile; ma il contrario ama il contrario. Questa è distinzione, con poco nostro accrescimento, trattata da San Tomaso, con la quale rispondiamo ai due vltimi argomenti dell'odio, che è tra il Vasaio, e'l Vasaio, e dell'amore, che è tra'l maschio, & la Femina; e diciamo. che'l fondamento della similitudine, che è tra'l Vasaio, e'l Vasaio non è altro, che l'arte, il cui fine è il guadagno, il quale dal simile vien più tosto impedito, che aiutato; e di qui viene

che fra loro la similitudine è cagione anzi d'odio, che d'amore, e'l fondamento della contrarietà, che è frà'l maschio, e la femina & il sesso; il cui fine è la generazione, la quale dal simile è impedita, non aiutata; e però non la similitudine, ma la contrarietà fra loro è cagion d'amore. Ma il fondamento della similitudine, che è tra il virtuoso, & il virtuoso, è la virtù, il cui fine è la felicità, che è l'opera stessa virtuosa, la qual dal simile vien più tosto aiutata, che impedita; e però in fra di loro la similitudine, e non la contrarietà è cagion d'amore. Abbiam dunque veduto, come la similitudine sia cagion d'amore.

Quali sieno le similitudini cagion d'amore.

PARTICELLA OTTAVA.

Ma perche molte sono le cose, d'onde nasce la similitudine in fra gli amanti, sotto questo capo general della similitudine, molte cagioni più particolari dell'amore si riducono. L'anima nostra. (Cosi douunque si tratta d'amor e' pare, che non si possa nõ platonizzare) l'anima nostra, dicono i Platonici, vien quaggiù sotto lo'mperio di qualche stella. Poi sotto alcuna costituzione del Cielo l'huomo ci nasce. Ed è consignato, dicono essi, alla custodia di qualche Genio. Indi dalla materia elementare alcun temperamento contrae, il qual poscia all'anima dà l'inclinazione, ed i costumi, al corpo, i lineamenti, e l'aspetto. Dunque, in fra gli amanti può essere similitudine ò di stella, ò di Cielo, ò di genio, ò di temperamento, ò di costumi, ò di effigie. e tutte queste similitudini ò da' filosofi naturali, e morali, ò da' Medici, ò da gli Astrologi, ò da' Fisionomici sono apportate per cagioni d'amo-

oltre l'idea, ch'ella in se stessa ne porta si studia anche nel corpo, oue ha da viuer al Mondo, formare vn'idolo quanto piu può, all'amata stella somigliante; così gli innamorati, che deono dall'amata donna qualche tempo viuer lontani, per consolazione della loro lontananza, procurano, & il si portano al seno, vn ritratto del bramato volto. Ora l'anima, che quaggiù descende, è tutta spiritale, onde per vnirsi à questa spoglia, che è tutta corporea, ha mestiere d'vn mezzo, che sia amico trà lo spiritale, ed il corporeo, quale appunto è la sostanza eterea. dall'etere adunque la prima veste l'anima prende, nella qual veste eterea, perche è di materia arrendeuole, ed vbbidiente, l'anima può, senza molta ripugnanza, vna imagine viua, rappresentatrice delle giouiali sembianze, à sua voglia iscolpire. Indi poi al corpo elementare l'anima si congiunge, nel qual parimente ella si sforza, d'imprimere la stessa figura; ma l'opera così felicemente non le succede, peròche essendo la materia rozza, & poco meno, che intrattabile, alla mano operatrice dell'anima gran fatto non obedisce. Onde questa seconda imagine dura, e cruda ne riesce, più, & meno secondo che la materia è più ò men ribelle.

Ora, sù questo fondamẽto filosofando, dicono; che se due nati ambidue sotto di Gioue, od altra stella vengono à vedersi, & à rimirarsi, la specie, e'l simulacro dell'vno, passando per gli occhi all'anima dell'altro, viene à ritrouare nella veste Eterea, e nell'anima stessa di lui l'imagine di quella stella, à cui anch'egli è somigliante. Onde è forza, che l'vna, & l'altr'anima à quell'aspetto si commuoua con quel senso di compiacenza, de già dicemmo essere il principio dell'amore. e così la similitudine della stella viene ad esser cagion dell'amore,

Vero

Vero è, che'l simulacro dell'oggetto veduto, dal corpo elementare deriuando, non può esser intieramente conforme nè all'Idea di Gioue, che l'anima in se ne ritiene impressa, ne all'imagine, che nella veste eterea ha ricamata; ond'ella, ch'amarebbe di veder ogni cosa alla sua stella somigliante, s'ingegna d'andare quel simulacro di sua man ritoccando, per renderlo, quanto più può, simile all'amato sembiante. Quindi due be' problemi, che sogliono grandemente affaticar gl'ingegni alle amorose meditazioni intenti, si disciogliono, & i quali in questo luogo non deono essere con importuno silenzio taciuti. Il primo si è, per qual cagione, essendo la bellezza ò vera, od apparente il principal oggetto dell'amore, amiam nondimeno tal volta coloro, che sono, e che consciamo esser brutti. Il Tasso.

chi sia, che'l creda,
Ch'ami io donna, ch'è brutta, e me n'auueda.

Il che diciamo auuenire, perche dell'amor nostro, è cagion non solamente la bellezza visibile del volto, ma anche l'occulta somiglianza della stella. Onde non sempre i più belli (dice il Ficino) ma i più simili alla nostra stella, sono da noi maggiormente amati. Il secondo problema è per qual cagione spesse volte succeda, che in vn volto, e prima che ne siamo innamorati, sapremo discernere mille imperfezioni, annouerarui mille diffetti: li quali poi (come se à poco à poco fossero da qualche diuino Apelle emendati, e riformati) l'occhio nostro vagheggiante per molto ch'egli vi affissa lo sguardo non più discerne: ma già tutto bello, e tutto grazioso quel volto ci appare. Il che diciamo auuenire, perche il simulacro di quel volto, nel principio è diuerso dalla idea, che della nostra stella nell'anima nostra riluce, d'intorno al qual simulacro

sacro l'anima innamorata, ch'è appunto vn'Apelle marauiglioso, s'affatica in ripolirlo, e tirarlo alla stella più somigliante; onde il Tasso.

Pensier, che mentre di formar pur tenti
L'amato volto, e come sai l'adorni.

Laqual opera per doppia cagione quel simulacro, anzi l'oggetto stesso, che dal simulacro si rappresenta, diuien all'anima più caro, e le par più bello, la prima, perche già è fatto più simile alla sua stella; la seconda, perche essendo stato per opera dell'anima in questa guisa riformato, già come propria fattura con quell'occhio, col qual ciascun rimira le cose proprie, amorosamente il vagheggia.

Della similitudine del Cielo.

PARTICELLA DECIMA.

Siegue la similitudine del Cielo: per laquale intendo la somiglianza, ò simpatia della disposizione di corpi celesti, nel punto che l'huomo ci nasce. Gli Astrologi, i quali vogliono recar la cagion di tutte le cose al Cielo, non potrebbono dire il Cielo cagion di tutte le cose, se no'l facessero cagiõ di quello, che è appunto cagion di tutte le cose. Però vogliono, che l'amore venga dal Cielo. Ne pare lor malageuole il persuadere, che i Cieli sieno d'amore nelle cose à lor soggette; poiche vanno tra se stessi ancora marauigliosi amori esercitando. La dolcissima armonia de' Cieli, ò sia vera, come la credette Pitagora, ò metaforica, come la stima ogni altro, miglior filosofante, ella è veramente dice Leon Ebreo, dell'amor loro chiarissimo argomento. *Amor musicam facit.* Amantissimo di Saturno è detto Gioue, la Luna del Sole: suoi nimici Ve-

nere,e Marte. Amantissimi di Mercurio,e della Luna è detto Saturno, Venere,& Gioue: ciascuno altro è lor nemico. Amantissimo di Marte, Venere sola,ogn'altro gli è nemico.

Ma Gioue sopra tutti amabilissimo,da tutti,fuor che da Marte,è amato:& però Gioue è quegli,che à diuersi amori gli animi nostri, per sentenza degli Astrologi,inclinando,secondo che con diuersi pianeti è congiunto, di diuersi amori è finto da'Poeti innamorato. Gioue per se stesso,è detto da gli Astrologi inchinare ad amore onesto;e però da' Poeti è finto, amator de Leda in forma d'vn bianco,& puro Cigno.

Congiunto con Venere,è detto da gli Astrologi inchinare ad amor dilettoso;& però da'Poeti è finto amator d'Europa in forma di Toro. Congiunto con Mercurio,è detto da gli Astrologi inchinar all'amor'vtile,& però è finto da'Poeti,amator di Danae in forma di pioggia d'oro. Congiunto col Sole, è detto da gli Astrologi inchinare all'amore d'onori, & di grandezze; & però è finto da' Poeti amator d'Astrea in forma d'Aquila. Congiunto con Marte, è detto da gli Astrologi inchinar ad amore ardente,ed impetuoso;& però da' Poeti è finto amator d'Egiria in forma di fulmine. Congiunto con Saturno, è detto da gli Astrologi inchinare ad amore, parte vmano, parte ferino; & però da' Poeti è finto amatore d'Etiopia in forma di Satiro,che è mezzo huomo,e mezza fera. Congiunto con la Luna, è detto da gli Astrologi inchinare ad amor tenero;& però da Poeti è finto amator di Semele in forma della nutrice Beroe.Così,congiunta all'Astrologia la poetica vanità, se n'è formata la chimera, che auete vdita. Ora que'lumi celesti,come,per auuiso de gli Astrologi son frà loro lassuso amanti, così frà noi son quaggiù cagion d'amo-

re.

re. Onde affermano Ali Abraamo, Tolomeo, Manilio, ed altri, che coloro, iquali nel punto del loro natale, hanno lo steſſo ſegno, ò ſegni amici per aſcendente: ò lo ſteſſo pianeta, ò Pianeti amici per ſignificator, e duce, & lo ſteſſo aſpetto di benigni pianeti, nell'angolo dell'Oriente; ò Venere nella ſteſſa caſa, & nello ſteſſo grado; el Sole, & la Luna in iſcambieuole poſitura; sì che ſe l'vno hà il Sole in libra, & la Luna in Ariete, abbia l'altro in Ariete il Sole, ed in libra la Luna: tutti coſtoro ſono inclinati ad amarſi. Però non trouando altra targa maggior, che'l Cielo, ſotto la qual poſſa ricoprirſi la beſtialità d'alcuni sfrenatiſſimi amori, dicono che l'amor di Fauſtina Imperatrice verſo lo ſchermitor Gaetano; l'amor d'Ippia, e di Meſſalina; & in ſomma tutta la forza di quell'amor, che à ſuo talento la diſugguaglianza de' ſuggetti adegua, tutta deriua dal Cielo. Così molte volte il Petrarca incolpò dell'amor ſuo il Cielo, & le ſtelle; ma con più ſano accorgimento, rauuedutoſi, diſſe. P. I. Canlaſſo ne ch'io non sò ſt. 4.

Che parlo, e doue ſono, e chi m'inganna
Altri, ch'io ſteſſo, e'l deſiar ſouerchio?
Già s'io traſcorro il Ciel di cerchio in cerchio,
Neſſun pianeta à piagner mi condanna
Se mortal velo il mio veder appanna,
Che colpa è delle ſtelle?
E de le coſe belle?
Meco ſi ſtà chi dì, e notte m'affanna.

Il che certo non è altro, che la ſteſſa noſtra pazzia, i cui giuramenti, e non quelli del Cielo ſon, che ci traggon nelle ruine d'amore.

Della

Della similitudine del Genio.

PARTICELLA VNDECIMA.

VEgnamo alla somiglianza del Genio;del quale molte cose hanno scritto i Platonici,e non in tutto diuerse da quelle, che dell'Angelo custode abbiamo ne'volumi de'sacri Teologi.Ma noi diremo solo;che due Genij ponea con gli antichi Platone;iquali,abitando la più alta parte del corpo nostro,diceua esser dati da Dio alla cura di ciaschedu no di noi: l'vno per custode della vita, l'altro per reggitor della professione: quello hauer cura di solleuar l'animo dalla terra al Cielo; questo d'instruirlo nella professione ò di lettere, ò d'armi, ò d'altra arte,alla quale è destinato. Però forse Pitagora, auuisando, che dalla cognizione del proprio Genio ciascun potrebbe intender à qual esercizio e'fosse naturalmente inuitato; onde poi, à quello impiegandosi,più felice ne sarebbe la riuscita; nelle prime preghiere, che la mattina solea porgere à gli Dii, chiedea loro la conoscenza del proprio Genio. e Teofrasto Paracelso (in ciò forse troppo superstizioso,e cabalistico auttore) ha scritto,che chiunque sapesse chiamar per nome l'Angelo suo custode, ogni cosa saprebbe;ogni cosa farebbe.

Ora i Genii,così come de'lumi celesti dicemmo, sono anch'eglino, per la costoro opinione, tra se nemici, od amici, ed à quell'affetto, che hanno,fra di loro, muouono etiandio l'animo di coloro, alla cui pedagogia sono deputati. Che per ciò si legge,che M.Antonio temea l'aspetto d'Ottauiano, solo perche il Genio di M.Antonio, del Genio d'Ottauiano auea temenza.In cotal guisa adunque diciamo, la similitudine del Genio esser cagion d'amore.siegue il temperamento.

Plut.ıнel- la uita di M.Ant.

Della similitudine del temperamento.

PARTICELLA DVODECIMA.

IL temperamento, secondo che Auicenna c'insegna, non è altro, ch'vna qualità risultante dal combattimento delle qualità contrarie ne' corpi, oue elle non si trouano rimescolate. E perche non è questo il luogo, oue s'habbia à mettere in campo la contesa de' Medici; se possano due suggetti auer temperamento fra loro in tutto eguali; basta à noi, che senza dubbio possono auerlo assai somigliante: e questa somiglianza del temperamẽto, è quella, che dicono i Naturali esser cagion d'amore: l'autorità de' quali, par che da queste ragioni possa venir confirmata. Il temperamento ha tanta parte ne' soggetti, che da alcuni Medici è chiamato ò sostanza, ò facitor della sostanza delle membra stesse, ed operator delle azzioni loro; anzi Galeno credette, che'l temperamento, ò fosse l'anima stessa, ò che certo potesse l'anima grandemente alterare. Onde poi con l'autorità, e di Platone, e d'Ippocrate, & d'Aristotale diligentemente dimostrò, che i costumi dell'animo seguono il temperamento del corpo, e fenne vn libro intiero. Onde se qualunque similitudine, per vna cotal proporzione, e simpatia, che ne risulta, ha forza di produr, fra le cose somiglianti qualche senso d'amore, non ha dubio, che molto più atta non ne sia la similitudine del tẽperamento; ilquale in tutti gli affetti dell'animo nostro ha cotanta parte. Galeno, nel libro poco dianzi citato, in questa forma argomenta. Il temperamen dice egli, ha forza di far viuere, e morire, dunque molto più d'alterare i costumi. Così parimente diciam noi. il temperamento può far morire, dunque

può

può far amare; poiche l'amor non è altro, che vn morire in se stesso, e viuere in altrui. Onde sicome quando all'anima nel proprio soggetto vien meno il suo douuto temperamento, ella si parte, ed ecco la morte, che non è altro, che la separazione dell'anima dal corpo. così quando ella incomincia à prender quasi à schiuo il proprio soggetto per vaghezza d'altro, in cui le è auuiso di scorgere temperamento à lei più proporzionato, e somigliante, lascia quello, vola à questo; ed ecco l'amore, che non è altro appunto, che vn trasportamento dell'anima dell'amante nell'amato. Per queste ragioni, ò per altre forse migliori, alcuni scrittori della natura d'amore hanno creduto, che la similitudine del temperamento non solo possa esser cagion d'amore, ma che tra due di contrario temperamento, amor non possa in alcun modo trouar luogo. e soggiungono, che la varietà delle complessioni può grandemente variar gli affetti dell'amore. Onde van dimostrando qual complessione inclini alla veemenza, quale alla freddezza, quale alla costanza, quale alla volubilità, quale alla lealtà, quale alla perfidia, quale alla secretezza, e quale alla diuulgazione amorosa. Ma io, per non offender alcuno, tutte le taccio. Solo aggiungo, che si come la similitudine del temperamento può molto in amore, così anche tutte le cose, atte à mutar il temperamento, sono atte à mutar l'amore. e nol dico io, che sono ormai da voi creduto persecutor d'amore; il dicono autori grauissimi, delle cose d'amor diuoti, e religiosi osseruatori. Mutata la complessione, si può mutar l'amore. Andate poi voi, e credete à chi si vanta, che l'amor suo è per contender d'eternità col Cielo. promette la eternità di quell'amore, che forse, al primo accendimento d'vna ben lenta febbretta, può insieme

col

col temperamento della compleſſione mutarſi. Chi vuole ſi gliele creda. Io per dar fine à queſta particella, dico, che il temperamento può mutarſi per mezzo delle ſei coſe, che chiamano i Medici non naturali; ma trà queſte, principalmente per mezzo del cibo, il quale Galeno, contra alcuni Platonici, che'l negauano, con l'autorità dello ſteſſo Platone, d'Ippocrate, e d'Ariſtotale dimoſtra, ch'egli hà grã forza nell'alterar gli affetti, ed i coſtumi dell'animo. Onde ſi come la ſimilitudine del temperamento, coſi anche la ſimilitudine del nudrimento aiuta molto alla produzion dell'amore: ilche ſi raccoglie da Ippocrate, il quale la ſimiglianza, e l'amor de' gemelli riferiua alla indentità dell'alueo, e dell'ali mento ed eſpreſſamente l'abbiamo dal Ficino, e da altri. Onde la moglie di Caton maggiore, femmina prudentiſsima, ſcriue Plutarco, che ſi come, per non ripugnar alla natura, e laſciar ad altrui la miglior parte dell'vfficio materno, ella ſteſſa i propri figliuoli allattaua, così anche ſpeſſe volte daua le ſue poppe a' figliuoli delle ſue ſerue, accioche d'vno ſteſſo latte nudriti veniſſero i ſerui fanciulli, ad eſſer più fedeli, ed amoreuoli a i ſuoi figliuoli.

Della ſimilitudine de' coſtumi.

PARTICELLA XIII.

VEgniamo alla ſimilitudine de' coſtumi. la vita conſiſte nell'operazioni. la vita naturale nelle operazioni naturali. la vita vmana nelle operazioni vmane, che ſono principalmente quelle operazioni, le quali procedono da gli abiti morali, detti vulgarmẽte coſtumi. Onde sì come all'huomo come huomo hà da eſſer più cara la vita vmana

che la naturale, così anche più forza d'euitar in lui amore dee auer la somiglianza de' costumi, che la somiglianza della natura. E però (vmanamente parlando) l'Huomo dee sentirsi inuitato ad amare, più tosto vna Fera vmana, che vn huomo ferino. più tosto vn can fedele, che vn'huomo infedele. Ora, tutti i filosofi morali, e sacri, e profani hanno conosciuto, che la similitudine de' costumi è cagiõ dell'amore. Così Platone; così Aristotale, e così Salomone stesso in molti luoghi. *Omne animal diligit sibi simile, sic & omnis homo proximum sibi. omnis caro ad similem sibi coniungetur, & omnis homo sibi simili associabitur.* Imperòche dice egli altroue, *Non omnia omnibus expediunt, & non omni animæ omne genus placet.* E poco prima, *sed cum viro sancto assiduus esto, quemcunque cognoueris obseruantem timorem Dei cuius anima est secundum animam tuam.* poiche per dirne il vero, che amore, che vnione può esser trà costumi diuersi: *Quid communicabit cacabus ad ollam? quando enim se colliserint confringetur.* La somiglianza dunque del costume, è cagion d'amore. Ma perche, il costume può esser buono, e reo, veggiamo omai se la somiglianza non sol del buono, ma anche del reo costume può esser cagion d'amore. Qualunque somiglianza in qualche modo, quanto à se, è cagion di qualche amore. perciò sì come negar non si può, che anche trà rei costumi non si truoui qualche similitudine: così parimente è forza di conceder, che la similitudine del reo costume è atta ad ingenerare alcun senso d'amore, quale e' si sia. Ma nobile, & vera sentenza de Filosofi è che l'huomo di mal costume non può essere somigliante non solo ad alcun altro, ma ne pur anche à se stesso. *Bonus similis sibi semper: prauus sibi dispar mane, & vesperi.* dice Aristotale. Onde sì come intra gli huomini viziosi non può esser vera simili-

Li. 7. Eud. cap. 6.

militudine, così ne anche vera amicizia; laquale essendo ordinata per man di Dio, dice Lisida, non può vera amicizia cader fra huomini maluagi; fra maluagi non può se non per brieue tempo nascere qualche simulata imagine di querula amicizia. *Inter superbos iurgia.* Ma doue si tratta dell'amore cagionato dalla somiglianza de' costumi, nõ si può tacere della conuersazione; laquale si come ora è madre, ed ora è figliuola della similitudine de' costumi, così ora è madre, ed ora è figliuola dell'amore. Diciamo, che la conuersazione è madre della somiglianza de' costumi, peròche in conuersando agevolmente si contraggono i costumi di coloro, con iquali si conuersa. *Cum bonis bonus eris. cum peruersis prauerteris.* Troppo trita, ma verissima sentenza di Salomone. Il guerriero Alessandro frà deliziosi Persiani s'intenerì. Il forte Annibale tra molli Capuani s'ammolì. Le più seluatiche fiere tra gli huomini vmane diuengono, e gli huomini stessi intra le fiere infierano. la conuersazione adunque è madre della somiglianza de' costumi. Ma diciamo, ch'ella n'è poi anche figliuola, sì veramente, che la somiglianza de' costumi è cagione, che volentieri cõuersiamo con coloro, che sono à noi di costume somiglianti. Arist. osserua, che si come ciascun desidera di viuere in se stesso, così anche ama di conuiuere, dice egli, con l'amico, che è vn altro se. Ora, l'amico allhora è più perfettamente vn'altro noi, quando ha con noi somiglianza di costumi, ne' quali già dicemmo, che la vita vmana principalmente consiste: volentieri dunque conuersiamo con coloro, che sono à noi di costumi somiglianti: dunque la conuersazione non solo è madre, ma anche è figliuola della somiglianza de' costumi. Così parimẽte diciamo, la conuersazione essere madre, e figliuola dell'amore. Ch'ella ne sia madre, tutti gli autori,

Lib. 9. Nicom. c. 9.

che scriuono d'amore il dicono, mentre frà le cagioni dell'amore la conuersazione ne' primi luoghi ripongono. la ragione è in pronto; perche se l'oggetto d'amore è quella bellezza, che con l'orecchie, e con gli occhi si comprende, come con Platone, e con Aristotale tutti gli altri ne scriuono, qual'altra maggior cagione può esser d'amore, che la conuersazione, per la quale siamo ad ogni ora esposti al percotimento delle care voci, ed al saettamento de gli amati sguardi? Onde tutti i Medici d'amore, vo dire tutti coloro, che insegnano la cura del contagio amoroso, appunto come s'amore vna peste mortalissima fosse, altro miglior antidoto, che la fugga non sanno insegnare. Il Ficino, dopo auer dati molti preseruatiui contra la peste, finalmente conchiude, il sicuro esser il fuggirsene lontano. ed Ouidio, dopo molti rimedi contra l'amore; per lo migliore conchiude.

I procul, & longas carpere perge vias.

Or se dunque non è cosa più atta alla estinzion dell'amore, che lo star lontano dall'oggetto amoroso, ben è segno, che non ci è cosa più atta allo accendimento d'amore, che la conuersazione dell'oggetto amoroso. La conuersazione addunque è madre dell'amore. Ma n'è figliuola ancora; perocchè niuna cosa andiam noi più sollecitamente desiderando, e ricercando, che la presenza dell'amato oggetto, solo perchè l'amiamo. Aristotale il mostra, e'l calpestio di queste contrade il giorno, e la notte a tutte l'ore per desiderio d'amorosi uagheggiamenti battute, e trite, il ridice. Ma come la conuersazione sia madre, e figliuola, cio è cagione, ed effetto d'amore, in persona di Fedro, e di Lisia leggiadramente i Platonici l'espongono; vditelo, che

che da lor non potere auer mai se non diletteuoli insegnamenti. Mentre che Lisia, e Fedro insieme conuersando, escono continuamente dal cuor dell'vno, e dell'altro per le finestre de gli occhi alcuni sotilissimi spiriti, i quali perche sono spiriti à gli spiriti volontieri s'vniscono; perche passano per gli occhi, à gli occhi volentieri s'indrizzono; e perche vengono dal cuore, al cuore volentieri tornano: mentre dunque Fedro con Lisia conuersa vscendo dal cuor di Fedro, per gli occhi di Fedro, gli spiriti di Fedro, vnisconsi con gli spiriti di Lisia, ed à gli occhi di Lisia inderizzandosi, al cuor di Lisia ne vanno. Ora gli spiriti già non son'altro, che sangue assotigliato; non son'altro, che vn vapor di sangue, ilquale però tosto, che la terrena, e dura sostanza del cuor ritocca, così appunto come a' vapori n'auuiene, ingrossa, e torna à prender forma di sangue; si che essendo passati gli spiriti di Fedro nel cuor di Lisia e gli spiriti di Lisia nel cuor di Fedro, già per lunga conuersazione il cuor di Lisia è pieno del sangue di Fedro, e'l cuor di Fedro del sangue di Lisia. d'onde nasce l'amor, che Lisia, e Fedro scambieuolmente si portano. Già dunque veggiamo, come la conuersazione è madre d'amore. andiamo auanti, che ne la scorgeremo anche figliuola. Il cuor dunque di Fedro sentendo, con certi occulti sensi di natura, che nel cuor di Lisia è il suo proprio sangue da lui vscito, colà da vna secreta forza, ente d'esser fortemente rapito, onde Fedro è costretto di sieguitar Lisia, e lo stesso à Lisia n'auuiene, che però va dietro à Fedro. così mentre per lo conceputo amore l'vn va l'altro seguendo, ecco la conuersazione figliuola nata d'amore.

Della similitudine dell'aspetto.

PARTICELLA QVARTADECIMA.

ORa eccoci all'vltima particella di questo capo, che è la similitudine dell'aspetto. Quella stessa lusinghiera natura, che con suoi potentissimi allettamenti sà persuadere alla formica, niun'altro animale esser più bello, ne più amoroso, che la formica; quella stessa fà, che ciascuno, quantuuque deforme, e laido, del proprio aspetto s'appaghi infin quell'orendo ceffo del Satiro dell'Aminta; nel mare tranquillo specchiandosi, le sue sembianze con diletto vagheggiaua, e questo commune sentimento, ò vogliamo dir più tosto, questa commune pazzia, vogliono dimostrare i Poeti con la fauola del pazzarello di Narciso, e la stessa maestra Natura ce sonsegna ne' semplici fanciulli, che nello specchio la loro effigie mirando, tutti lieti, e giuliui mille vezzi amorosamente le fanno. Onde vn sacro Scrittore (che già ne anche la teologica grauita le innocenti vaghezze de' concetti amorosi disdegna) afferma, che se non sapessimo l'imagin nostra nell'acque, & ne gli specchi non esser cosa reale, ne sosistente, alcuno di noi non ci sarebbe, che d'intorno alla propria imagine co' fanciulli non vaneggiasse; con Narciso non impazzisse. Ma se la nostra sembianza, quella; che nell'acque; e ne gli specchi vanamente si dipinge, non dobbiamo amare; non è però, che qual ora ne' corpi vmani la veggiamo viuamente scolpita, all'amor suo con molta forza non ci tragga. Sono i Fisionomici per ingegno, & per dottrina cotanto arditi, che dall'aspetto anche dell'erbe, & delle piante la natura, & la qualità loro hanno creduto di poterne raccogliere.

Ma

Ma che che sia dell'erbe,& delle piante,nell'aspetto vmano,senza dubbio.la natura lo stato suo;l'anima,i sentimenti suoi;il Ciel le sue inclinazioni:le stelle i loro decreti,par che mirabilmente descriuono. si che mentr'io riconosco in altrui le mie proprie sembianze,quiui pare à me di leggere ne'carateri di questa similitudine che la natura, l'anima, il Cielo,& la Stella di colui sono gli stessi co' miei; ò loro certo grandemente somiglianti. Ondè con vn tocco amoroso intimamente commosso non è marauiglia, ch'all'amor di lui mi disponga, ed accenda.Ma hor mi souuiene,che Pōpeo Magno nō solo al Magno Alessandro,ma anche ad vn cuoco di Roma,e Cesare Augusto ad vn cotal pouero homicciuolo fu d'aspetto somigliantissimo:e pur non si legge,che ne Augusto di quel pouero huomo,ne Pompeo fosse grand'amico del cuoco: ne par ageuole à credere, ch'vn huomo vilissimo ad vn'Imperadore sia di natura,d'animo,di Cielo, e di Stella cōforme.

Rispondo,che la similitudine dell'aspetto, si come anche l'altre dianzi da noi memorate, è cagion d'amore,ma non cagione per se stessa sofficiente; e necessaria: gioua talhora, ma non basta mai alla produzion d'amore.Molti ponno esser somiglianti d'aspetto, e non però amici,od amanti: non è pertanto,che ella per se stessa non sia atta ad eccitare beniuolenza.Leggo ben io in S.Agostino,in Alberto Magno ed in altri, che gemelli d'aspetto somigliantissimi si sono amati in guisa, che non potea l'vno senza l'altro viuere. Ne la disuguaglianza dello stato loro impedisce, che vn Contadino, ed vno Imperadore non possano esser nati nello stesso punto del Cielo; sotto il dominio della medema stella di natura,d'anima, di Cielo,e di Stella cōformi;& quel che è più, egualmente anche fortunati.

peroche in disuguale stato qlla fortuna, che porta il Rè al prospero mātenim ento di molti regni, alla felice propagazione di numerosi popoli, quella stessa porta il Contadino alla felice coltura d'vn campicello, alla prospera fecondità d'vna pecorella. Abbiamo dunque veduto, che la similitudine dell'aspetto è cagion d'amore; non è cosa, che possa parere strana: più strano, e marauiglioso dourà parere, che l'amor sia egli cagion della similitudine nell'aspetto; oue per aspetto intendo non solo il colore, e i lineamenti del volto, ma l'aria, il gesto, il portamento di tutta la persona. L'amor, dico, è cagion della similitudine dell'aspetto, si è che l'amante diuiene spesse volte simile all'amato. I Platonici, che sono delle più belle marauiglie della natura diligentissimi osseruatori, l'essemplo, la ragione, e'l modo, come questo miracolo amoroso succeda, graziosamente riferiscono. L'essemplo è di Lisia Tebano, il quale ardentemente del bellissimo Fedro innamorato dicono, che delle sembianze, e de' portamenti di quel grazioso giouanetto potè per man d'amore le sue già inuecchiate, e ruuide membra riformare; si che il vecchio Lisia al giouanetto Fedro diuenne somigliante. La ragione la cauano dalla forza, che la imaginazione dimostra nello emprimer ne' figliuoli le vestigia delle voglie materne, e la sembianza delle cose imaginate da' genitori nel tempo de' lor concetti, come si vide nelle gregge di Laban costodite da Giacobbe. Oue, come possa quel che è spiritalmente nell'animo del generante, corporalmente deriuar nel corpo del generato, con bella dottrina il dimostra il Vallesio nella sua sacra filosofia. Di quì dunque in cotal guisa possiamo argomentare: Se i genitori con vn breuissimo, e tal volta assai men forte desiderio, ò pensiere dell'animo loro, posson nondimeno imprimer la sembianza della cosa desiderata, ò ima-

ginata nelle membra del figliuolo, che son pure da altra anima, che dall'anima di essi genitori informate; che marauiglia sarà, che l'amante, il qual nõ con vn brieue, e lento desiderio, ma che il giorno, e la notte altro intentamente non pensa, altro ardentemente non brama, che l'amato aspetto, abbia forza con questa perseuerante, ed infocata brama di stampar di lui qualche sembianza nelle proprie membra; in quelle, che son pur dalla stessa anima desiderosa, ed innamorata informate? Il modo poi come ciò si faccia, con poco nostro accrescimento, in cotal guisa l'espongono. Il simulacro dell'amato aspetto, che dall'amante è fissamente meditato, è ardentemente desiderato ne gli spiriti dell'amãte primieramente con altissime radici s'imprime. Chiaro argomento ne porgono i sogni, ne' quali dice Aristotale, spesse volte à noi, dormendo, s'appresentano gli amici: il che nõ per altro adiuiene, se nõ perche dell'imagini loro sono fortemente, e copiosamente i nostri spiriti impressi; i quali nel sonno tornando al cuore, quella imagine gli rappresentano: Ora da gli spiriti quella amata imagine, è poi anche nel sangue delineata. Il che è forse vna delle cagioni, per le quali i Medici segnando la vena, e traẽdone quel mal impresso sangue, tẽtano la cura de gli amãti. Ma il sangue è l'vltimo alimẽto di cui il nostro corpo si nutre; il qual corpo mẽtre ad ogni ora cõ vno insensibile suenimẽto va qualche parte di se stesso perdendo, ad ogni ora parimenti il sangue in se stesso cõuertendo, alcuna nuoua parte racquista. Or sopra tutti gli altri huomini, gli amanti frettolosamente si consumano, la pallidezza dello squallido lor aspetto pur troppo il mostra. *Palleat omnis amans: color est hic aptus amanti*. La onde non lungo tempo, tutta la prima sostanza dell[e] membra perduta, tutta di nuouo di quello [amo]rosamente effigiato sangue è ricomposta.

In lib. de diuin. per. som.

Ouid. lib.

sì l'amata effigie nel corpo dell'amante riceuuta l'amante diuien simile all'amato. Il che s'egli è pur vero, mal potete, ò signori, fidarui della segretezza della lingua, mentre ogni altra parte con la somiglianza, che ne contrae, ridice i vostri segreti amori à chi ci pon mente, solo forse v'assicura, che questo trasfiguramento non si fa mica ad ogni lento, e brieue fuoco d'amore. e' ci vuole vna ben lunga, e bene ardente fiamma, quale so ben'io, che voi non permettete, che vi s'apprenda nel cuore. E'l dico, non per offender il vostro amore, ma più tosto per commendarne la vostra prudenza; ch'à dire il vero gran senno fanno coloro, i quali, se pur amano, amano poco per volta, & mutano spesso. Lucrezio il dice. le parole mi sono vscite di mente, ma la sentenza mi riman fissa nel cuore, e non posso dimenticarla; perche douunque io vado, l'ho sempre auanti à gli occhi; essendo che ciascuno l'abbia per le mani, da ogn'vno in ogni luogo la veggo praticata. Ma torniamo alle cagioni dell'amore; anzi perche tante cagioni d'amore non siano ormai cagioni d'odio, & di rincrescimento quì faremo fine. E poiche nel primo de'due precedenti capi habbiamo trattato dell'amore di Celia, nel secondo delle cagioni dell'amore in commune; resta, che in questo terzo, ed vltimo capo della prima parte trattiamo, per quanto à noi ne fa mestiere, del soggetto poetico.

Libr. 4. de rerũ nat.



PAR-

PARTE PRIMA.

CAPO TERZO.

Del ſoggetto Poetico.

LA libertà della poetica licenza è sfrenatiſſima, perche la Poeſia dall'imaginazione depende, di cui l'anima noſtra non hà più ardita, più temeraria miniſtra. L'imaginazione ogni coſa intraprẽde. à quello, che è, à quello, che non è, à quel, che può eſſere, à quel, che non può eſſere, à quel, che ſi può credere, à quel che non ſi può credere, ad ogni coſa ella pon mano. Onde il ſoggetto poetico come parto di lei, può eſſer vero, & falſo; poſſibile, ed impoſſibile; veriſimile, ed inveriſimile, purche per eſſer dilettevole abbia ſempre del maraviglioſo. Ma perche dell'amor di Celia non è chi dica che ſia vero, non è chi'l riprenda perche ſia falſo, & ciaſcun pur troppo gli concede del maraviglioſo, in tra le condizioni del ſoggetto poetico, non auremo noi da trattare d'altro, che del poſſibile, e dello'mpoſſibile, del veriſimile, & dello'nveriſimile.

Ciò che ſia, e di quante ſpecie il poſſibile, & lo'mpoſſibile.

PARTICELLA PRIMA.

I Megarici, credettero niuna coſa eſſer poſſibile. altri niuna non eſſer poſſibile. contra l'vna, & l'altra pur troppo irragionevole ſentenza diſputa Ariſtotale; à lui laſcianne la briga, e noi, ſopponendo, che ci ſia il poſſibile, & lo'mpoſſibile veggiamo ciò che ei ſiano, & come al Poeta convegnano. Il Lib. 4. Metaph.

poſſibi-

Il possibile,e lo'mpossibile come la voce stessa lo'nsegna, dalla potenza si prende, si che possibile è quello, che ha potenza ad essere. Impossibile è quello,che non ha potenza ad essere. così Aristotale il difinisce.Ma due sono le potenze,l'vna attiua, l'altra passiua, e perche la cosa sia possibile, l'vna, & l'altra potenza ci ha da concorrere perche sia impossibile, basta che l'vna, e l'altra le venga meno. e possibile,che'l fuoco riscaldi il legno, perche il fuoco ha la potenza attiua à riscaldare, e'l vno la passiua ad esser riscaldato. Ma egli è impossibile, che la neue riscaldi il legno,o'l fuoco il Cielo; perche la neue non ha la potenza attiua à riscaldare, nè il Cielo la passiua ad essere riscaldato. Per maggior espressione adunque della difinizione d'Aristotale diciamo, che'l possibile è quello,in cui l'attiua,& la passiua potenza concorre. lo'mpossibile, quello à cui od ambedue, o l'vna d'esse manca, & manca od assolutamente, si che à niun modo può mai seguirne d'effetto, ò manca in tanto che l'effetto può seguirne,ma con difficoltà. Il primo,è quello impossibile,che da Aristotale nel primo del Cielo è detto,impossibile simpliciter, e nella Retorica ad Alessandro.Impossibile ex natura. si come,dice egli quiui, è impossibile al viuente viuere senza nudrimento. Il secondo è quello'mpossibile, che nel primo del Cielo da Aristotale è detto, essere lo stesso, che'l malageuole, si come egli è impossibile, dice egli nella Retorica, che coloro, i quali sono fieramente tormentati non ridicano tutto quello, che da loro vogliono per così dire, i tormentatori.

Li. 5. Metaph. 17.

Che

Che, al Poeta, non solo il possibile, ma anche lo'mpossibile serue.

PARTICELLA SECONDA.

ORa auendo veduto ciò che sia, & di quante specie il possibile, & lo'mpossibile, chiara cosa è, che al Poeta per suo soggetto serue non solo il possibile (come Aristotale in molti luoghi della sua Poetica lo'nsegna, & tutti i migliori poemi, che ne son pieni il dimostrano) ma gli serue anche l'impossibile, non solo quel, che malageuole è detto, ma l'assoluto ancora. Il malageuole, perche il fine del Poeta è il diletto, ò senza il diletto non si consegúisce. A dilettare, ci vuole il mirabile; mirabile è quello, di cui è malageuole à ritruouar la cagione, il malageuole adunque ha del mirabile; adunque del dilettoso adunque del poetico. Ma tant'oltre ne' Poeti è proceduta, per lo studio del diletto, la vaghezza del mirabile, che dallo'mpossibile malageuole gli ha trasportati anche nell'assoluto. Di quì son nate ne' poemi le Chimere, li Gerioni, i Pegasei, le Sirene, ed altri cotai soggetti, che come auuisa Lucrezio (che è più filosofo, che Poeta) sono assolutamente impossibili. di qui parimente da i Poeti è stato detto, il Cielo essere di rame; figliuolo d'vna incudine. tolto forse da quel luogo di Giobbe. *Tu forsitan cum eo fabricatus es cælos, qui solidissimi quasi are fusi sunt.* i più rabbiosi venti in vn' vtre racchiusi essere stati dati per assicurar la sua nauigazione ad Vlisse. Anfione, ed Orfeo cantando auersi tratto dietro le fiere, & i sassi. E cotanti altri impossibili ritrouamenti, che Palefato potè raccoglierne vn libro, & intitolarlo delle cose impossibili. Ma benche tant'oltre la mano liceziosa i Poeti distenda.

Lib. 5. de rer. nat.

ſtendano, non è però, che con l'eſempio loro, io giammai diueniſſi ardito, maſſimamente in opera drammatica, introdur azzione aſſolutamente impoſſibile. malageuole sì, & ne ſarei vago, anzi che ſchiuo.

Or da quanto abbiamo detto del poſſibile, e dello'mpoſſibile, due punti per noi ſi raccolgono. Il primo, che ſe l'amor di Celia è aſſolutamente impoſſibile, la fauola ſi corregga: & s'ella è incorreggibile, s'abbruci. ma s'egli è ſolamente malageuole, in queſta parte non ſia ripreſa. Il ſecondo ſi è, che per veder ſe l'amor di Celia ſia aſſolutamente poſſibile, od impoſſibile (poiche l'vno, e l'altro dalla paſſiua, e dall'attiua potenza ſi prende) baſterà di cercar ſe dall'vna, ò dall'altra parte egli abbia alcuna aſſoluta, ed inſuperabile ripugnanza; il che vedremo altroue. Ma perche poſſibile, od impoſſibile che ei ſia, non può eſſer lodato il ſoggetto poetico, s'egli non è veriſimile: del veriſimile, e dello'nueriſimile abbiamo ora à ragionare.

Che ſi come il vero, coſi anche il veriſimile dallo'ntelletto principalmente dipende.

PARTICELLA TERZA.

Niuna coſa è ſimile à ſe ſteſſa; perche la ſimilitudine è tra coſe diuerſe. il dice Boezio nella Topica. Onde il veriſimile, in quanto è veriſimile, è ſimile al vero; ma non è vero. il dice Platone nel Soſiſta. Ma perche il veriſimile per ſe ſteſſo non ha altro eſſere, che l'eſſere imitator del vero, non ſi conoſce il veriſimile ſe nō dalla cognizion del vero. Il dice Platone nel Fedro. Or dunque d'intorno il vero, per quello, che à noi del veriſimile occorre, trè ſole, & brieui cōſiderazioni abbiamo à fare. La

prima,

prima,ond'egli dipenda. La seconda, ciò che egli sia. La terza,di quante specie. Il vero molto più dallo'ntelletto, che dalle cose stesse dipende. La proposizione è d'Aristotale. però secondo l'essere lor reale, la verità delle cose naturali dipende dallo'ntelletto diuino; & la verità delle cose artificiali dallo'ntelletto vmano: perche lo'ntelletto diuino è facitore della natura, & l'vmano dell'arte. Dio fa la pietra, & l'huomo la statua. Ma secondo l'esser, che nelle scuole ò chiamato essere cognito,la verità delle cose tanto naturali, quanto artificiali,depende da qualunque intelletto, le conosce tali quali elle sono. dottrina tutta di S.Tomaso.

Così dunque parimenti io dico, che'l verisimile dallo'ntelletto dipende secondo l'esser suo reale, quale egli è,dipende da quello intelletto,che l'ha inuentato,e formato.come il verisimile del fauoleggiamento di Troia. dependette dallo'ntelletto di Omero.che'l finse. Ma secondo l'esser cognito,depende da qualunque intelletto:non essendo quelle cose vere,ò non sapendo esser vere. come vere l'apprende. D'onde nasce, che la stessa cosa presso diuersi intelletti, ed anche presso lo stesso intelletto, per diuersi mezzi conosciuta, può esser verisimile, ed inuerisimile.Ma quel,che assolutamente ha da esser giudicato verisimile,è quel,che per se stesso è atto à parer tale alla maggior parte de gl'intelletti. ed in specie, verisimile poetico è quel, che per se stesso è atto à parer tale alla maggior parte degli adeguati vditori de' poemi, quale è il popolo non gran fatto scienziato,e non affatto ignorante. Non affatto ignorante,perche possa con maggior diletto esser capace de gli artifici poetici. Non gran fatto scienziato, perche possa con maggior diletto esser ingannato dalle finzioni poetiche. Di qui dū-

que

que appare, che per intendere se l'amor di Celia abbia ad esser creduto verisimile, non è bisogno di chiederne à certi troppo dotti, e troppo acuti ingegni, iquali stando sempre sul punto della più rigorosa filosofia, non degnan di prestare il consenso à cosa, che non sia passata per esame del *Propter quid.* Ne meno abbiamo a chiederne à certa semplicissima brigata, laquale auendo vna, ò due volte vdito dir da qualche iperbolico innamorato, che solamente l'amor d'vn solo è vero amore, il suono della sentenza ha loro, non sò come, dileticate l'orecchie, e senza saperne considerar più addentro la verità, hanlasi ficca di maniera nel capo, che à trarnela, ragion non vale. Ma perche l'amor di Celia debba esser giudicato verisimile, basta, che per tale possa esser tenuto dalla maggior parte de gli huomini di commune intelligenza. Or auendo onde il vero, e'l verisimile depēda, siegue, che cerchiamo ciò, che e' siano.

Dalla difinizion del vero, la definizione del verisimile si raccoglie.

PARTICELLA QVARTA.

Lib de vera relig. c. 36.

IL vero, secondo che risguarda lo'ntelletto, da cui dicemmo, che riceue l'esser reale è definito da Sant'Agostino in questa forma. *Veritas est summa similitudo principij, qua sine vlla dissimilitudine est.* E secondo che risguarda lo'ntelletto, da cui dicemmo, che depende nel esser cognito, dallo stesso dottor è definita. *Veritas est qua ostenditur id quod est.* Ma perche secondo l'essere, e reale, e cognito comunque si sia, il vero ha sempre relazione allo'ntelletto. *Veritas per conformitatem intellectus, & rei definitur.* dice S. Tomaso: Si come adunque il vero

Lib. de vera relig. c. 36.

non

non è altro,che vna conformità della cosa cō lo'ntelletto; così il verisimile non è altro, che la somiglianza della conformità, che ha la cosa con lo'ntelletto. Ma queste sono troppo astratte speculazioni. noi abbiamo à descender alla pratica. E poi che il verisimile è quel,che ha somiglianza di conformità fra la cosa,ch'è intesa e lo'ntelletto, che la'ntende,sarà ben di veder se ci sia regola alcuna, per la quale si possa giudicare che la cosa abbia, o non abbia cotale somiglianza di conformità. Veramente,sì come per dimostrar vna cosa esser visibile, nō ci è più sicuro mezzo,che veder se l'occhio la vede; così anche per dimostrar alcuna cosa esser verisimile,non è più certa pruoua, che veder se quadra allo'ntelletto,se lo'ntelletto si sente inchinar à prestarle fede. Ma perche si come non tutti gli occhi, così ne anche tutti gl'intelletti sono egualmente ben disposti, egli è pur bene d'andar qualche fondamento cercando,per lo quale si possa mostrar la verisomiglianza d'alcuna cosa,anche à quello'ntelletto,che per se stesso come tale non l'apprende. Ed attendete con pazienza, che dopò questo poco di scabroso sentiere, per tutto il rimanente del camino aurem più diletteuole,e piana la strada.

Dalla verità delle cose atte, si raccoglie il verisimile delle cose finte.

PARTICELLA QVINTA.

ARistotale nel settimo capo della sua Poetica difinisce il credibile (che quanto al proposito nostro è lo stesso,che'l verisimile,) e dice. *Credibile quidem est, quod fieri potest.* Indi soggiugne. *Quæ vero non dum facta fuisse scimus, fieri quidem posse parum credimus. quæ vero facta fieri*

quidem potuisse, ambigit nemo. Oue due proposizioni si raccolgono, le quali ambedue paiono alla verità, ed alla stessa dottrina d'Aristotale contradicenti. La prima è questa. *Credibile quidem est quod fieri potest*. Oue par, che Aristotale, definendo il credibile per lo possibile, voglia dire, niuna cosa poter esser credibile, se non è possibile. E pur sappiamo, ch'egli stesso auuisa, molte cose esser possibili, e non credibili: e molte credibili, e non possibili. Oue aggiugne, che al Poeta posson conuenir più tosto le credibili, e non possibili, che le possibili, e non credibili. Dunque non par vero quel, che Aristotale dice nella prima proposizione. *Credibile quidem est quod fieri potest*. La seconda è questa. *Quæ vero nondum facta fuisse scimus, fieri quidem posse parum credimus, quæ vero facta fieri quidem potuisse, ambigit nemo*. Oue par ch'Aristotale non abbia per credibili quelle cose, che per l'addietro non sono state giammai. e la stessa opinione egli ebbe ancor nella Meteora. E, s'io non erro, questa opinione in lui nacque dalla opinione, ch'egli ebbe della eternità del mondo. Onde sì come presso i Platonici, che voglion, che'l mondo non abbia mai d'auer fine, non sarebbe credibile, che fosse mai stato per l'adietro, quel, che per l'auuenire, nel giro di que' loro infiniti anni grandi, non è per esser mai. Così anche presso Aristotale, che vuol, che'l mondo non abbia mai auuto principio, non par credibile, che possa auuenir ormai cosa, la quale per l'addietro in tutta la Eternità non sia auuenuta giammai. Ma lasciando gli errori, che nascon da maggiori errori, diciamo; che presso lo stesso Aristotale non ha dubbio, che molte cose possono esser credibili, le quali però non sono state giammai. Anzi egli insegna in molti luoghi, ch'al Poeta conuien di narrar le cose,

non come sono state, ma com'è credibile, che sieno state, oue, mentre distingue tra quel, ch'è stato, e quel, ch'è credibil, che sia stato, chiaramente dimostra, che può esser credibile anche quel che non è stato. Oltrecche; il fior d'Agatone, come abbiamo da Aristotale, fù vna tragedia tutta fauolosa senza alcun fondamento d'istoria, e non dimeno la commenda, e dice, che piacque. e pur non l'aurebbe commendata, ne sarebbe piacciuta se non fosse stata credibile. che senza il credibile il poema non merita loda, e non apporta diletto. si che non par ne anche vero quel, che Aristotale dice nella seconda proposizione; *Quæ nondum facta fuisse scimus fieri quidem posse parum credimus*. con quel, che siegue. La esplicazione di questo luogo d'Aristotale, ci pone in man quello appunto, che andiamo cercando, perochè di qui potremo auer qualche indrizzo di prouar la verisimilitudine delle cose. E dunque da ricordarsi, che in questo luogo Aristotale va dimostrando, come la verità de' nomi istorici, che si ritengon nelle tragedie accrescono il verisimile del fauoloso; e vuol darci ad intendere, quanta luce apporta il vero al finto.
Nella prima proposizione adunque, *Credibile quidem est quod fieri potest*, non vuol dire, che non sieno credibili, se non quelle cose, che son possibili, perche son credibili alcune cose non possibili, ed incredibili alcune possibili. ma vuol dir, che in somma, comunemente parlando, il possibile gioua assai al credibile, e che'l potersi fare è principio del potersi credere. Nella seconda poi oue Aristotale soggiugne. *Quæ vero nondum facta fuisse scimus, fieri quidem posse parum credimus. quæ vero facta, fieri quidem potuisse ambigit nemo.* non vuol dir, che solo quel, che talora è stato sia credibil, che possa esser, ma vuol dire, che dalla verità di

quel,ch'è ſtato, molta fede s'acquiſta al veriſimil di quel,che ſi finge. Che è quello inderizzo appunto che da principio proponemmo di andar cercando,per prouar la veriſimilitudine delle coſe. Perche potremo ormai dimoſtrar quelle coſe eſſer veriſimili, che altre volte in qualche modo ſono ſtate. la qual coſa perche fà molto al propoſito noſtro,abbiamo ora più diſtintamente da ricercarne

Come dalla verità di quello che è,ò che è ſtato, ſi formi il veriſimile di quello,che è finto, e tutto all'amor di Celia conuiene.

PARTICELLA SESTA.

IN tre maniere principalmente auuiene,che dalla verità di quel che è,ò che è ſtato acquiſti veriſimiglianza quel,che ſi finge,la prima è, quando la coſa,che ſi finge non è, ned è ſtata così tutta inſieme,quale ella ſi rapreſenta; ma ſon bene, o ſono ſtate le ſue parti ſeparatamente ed il congiugnimẽto delle quali non porta ſeco alcuna aperta ripugnãza.con l'eſemplo mi dichiaro. I Ciclopi, nella forma,che ſono da poeti diſcritti,cioè giganti,con vn occhio ſolo in fronte poniam, che sì come io credo, e' non ſieno mai ſtati al mondo. Ma ci ſono bene ſtati huomini giganti, non dico gli Atlanti, che abbiano ſoſtenuto il Cielo con le ſpalle, non i Polifemi,che abbian varcato il mare a guazzo (che di cotali Macrobio,Aulo Gellio,anzi Lucrezio ſteſſo con molta ragion ſi ridono) ma parlo de i Nembrotti,de i Golia, e di quelli, che furon veduti da gli eſploratori di Mosè in Cananea. e d'altri, de' quali fan teſtimonio le vere iſtorie. e ci ſono ſtati parimente de gli huomini con vn occhio ſolo in fronte,veduti da S.Agoſt. in Etiopia,e da altri nella

a. de ſom. Scip.lib.1. c.2.
b. 9. Noc. Att.c. 4.
c. lib. 4. & lib. 5.
Sabelli. En.e. li. 1.

la Scitia,chiamati Arimaſpi. Onde ha potuto Omero veriſimilmente poetando,introdurre i Ciclopi, che ſono,e Giganti,ed Arimaſpi. Il cui congiugnimento non porta ſeco alcuna aperta ripugnanza. dico aperta ripugnanza; perche mentre i Poeti hã finto i Centauri,i Minotauri,gl'Ipogrifi,ed altri così compoſti di nature diuerſe,hãno creduto di poterle finger veriſimilmente: perchè la incompatibiltà di due ſpecifiche nature in vn ſoggetto ſolo, non è manifeſta, ſe non a chi la miſura sì come fè Lucrezio,con le più eſatte regole della buona filoſofia; dalle quali il veriſimil poetico non vuol eſſer gran fatto riſtretto. La ſeconda maniera è, quando la coſa, che ſi finge non è, ne è ſtata, ne tutta inſieme,ne in parti ſeparate. ma ci è bene, ed è ſtata altra coſa la quale ha ſeco alcuna ſomiglianza,od analogia; per cui ſi fà credibile, che ſe queſta è, anche quella poſſa eſſere. Copioſiſſimi eſempli ce ne ſomminiſtrano tutte quelle finzioni,che i Poeti hanno inuentate de gli Dij; di loro quelle azioni, e quegli affetti introducendo, che ne gli huomini auuengono. E s'aueſſer poſto cura di non attribuire a gli Dij ſe nõ quegli affetti, e quelle azioni,che conuengono ad huomini virtuoſi, e grandi, non aurebbon forſe, ecceduto il veriſimil poetico. Ma non è ſceleratezza in terra, che non abbiano portata in Cielo, e però da Platone, e da altri, ſono le lor fauole a ragion deriſe,ed aborrite. La terza maniera è,quando quel, che ſi finge, non è, e non è ſtato, ne in ſe ſteſſo, ne meno nelle ſue parti, ne in coſa altra a ſe proporzionata, ò ſomigliante: ma ella è ſtata, quantunque inueriſimilmente, da qualche tanto autoreuole,e celebrato ſcrittor introdotta, che ſenza cercar della ſua veriſimiglianza altro argomento, già d'vna in altra bocca paſſando; la ſola fama le

ſerm. 37. ad Herē. Plin. lib. 7. c. 2. Solinus cap. 20. diod. ſec. Bibl. li. 17. ann.

In 2. & 3. de rep. Macrob. lib. 1. de ſom. ſcip. c. 2.

acquista fede. Cosi auendo Omero finti alcuni caualli generati dal vento Borea di maniera leggieri, che correuano sopra le mature campagne senza inchinare le spiche; non solo n'han poi anche similmente fauoleggiato Vergilio, Silio, il Tasso; ma l'hanno etiandio scritto per istoria Varone, Columella, Plinio, Soleno, Eliano, Lattanzio, Basilio, ed altri. Or tutto questo all'amor di Celia applicando, dico: che la verità delle cose, che sono, ò che sono state, aiuta il verisimil della sua fintione in tutte tre le sopradette maniere. Nella prima; perche se l'amor di Celia non è, e non fu mai così tutto cógiuntamente qual egli è finto, non è però, che non sia, ò che non sia stato nelle sue parti separatamente considerate. Non fù, per auuentura, alcuna giamai, che amasse più d'vno ad vn tempo egualmente, ed ardentemente, & che ne volesse morire; ma ce ne sono, & ce ne furon bẽ delle altre, che n'amaron più d'vno ad vn tempo; ce ne furon altre, che n'amarono più d'vno egualmente; ce ne furon delle altre, che n'amarono più d'vno ardentemente; ce ne furon delle altre; che per amore, e per onor vollero darsi la morte. Ne l'accoppiamento di tutte queste parti insieme ha (per quello, ch'io mi creda; & il mostreremo forsi anche,) alcuna aperta, ne pure occulta ripugnanza. Sì che, per questa parte, tutto l'amor di Celia è verisimile, perche le sue parti separatamente son vere e'l congiugnimento loro non ha ripugnanza. Nella seconda maniera, il verisimil dell'amor di Celia vien aiutato; perche, se ci è pur che non voglia credere, che i sia, nè che possa esser alcuno, il quale più d'vno, ad vn tempo, egualmente, ed ardentemente amí d'amor d'Amore, nó ci sarà già chi'l nieghi d'amor di natura, quale è l'amor del padre verso i figliuoli: ne d'amor d'amicizia, che da Aristotale è detto somigliantissimo al-

In lib. 20.
a. lib. 3. Georg.
b. lib. 3.
c. Gierus. can. 7. st. 76.
d. lib. 2. de re Rust. c. 5.
e. lib. 6. c. 27.
f. lib. 8. cap. 42.
g. cap. 36
h. de ani. lib. 4. c. 6.
i. de cura sap. lib. 4. c. 12. l. or. de prou.

l'amor dell'amore. La qual proporzione quanto vaglia, à poter dall'amicizia all'amore, in questo soggetto, veritieramente argomentare, vedrenlo altroue. In tanto dubbio non è, che molta maggior proporzione si ritruoua fra l'vno, e l'altro amore, che fra gli Huomini, e gli Dij; onde se gli auuenimenti de gli huomini possono essere, verisimilmente fauoleggiando, attribuiti à gli Dij, molto più verisimilmente potrà gli accidenti d'vn'amore, ad vn altro recarsi.

Ma finalmente, ne anche nella terza, ed vltima maniera non lascia la verisimiglianza dell'amor di Celia, di riceuer qualche fauore da più d'vn autore, e principalmente da famosi Poeti, i quali l'amor di più d'vno ad vn tempo, eguale, e grande hanno in persona loro, con tanta autorità portato, che a noi non dee esser disdetto l'auer per verisimile quello, che essi narrano per vero: ma di questo altroue. che auendo già veduto d'onde il vero, e'l verisimil dependa, e ciò che e' siano, abbiamo per terzo, ed vltimo punto à vedere, in quante specie si diuidano.

Tre sono le specie del vero, & del verisimile.

PARTICELLA SETTIMA.

Tre sono, per quanto à noi si appartiene, le specie del vero, ed altrettante del verisimile. la prima necessaria. La seconda contingente per lo più. La terza contingente di rado. portianne, per più spedita intelligenza, gli esempli. Dice Aristotele, esser verità necessaria, che l'huomo famelico, procuri il cibo. ond'è simile al vero necessario (che chiamo verisimile necessario) che Tantalo famelico, e sitibondo vada colaggiù nello'nferno dietro

alle poma, ed all'acque fugaci, per pena del furato nettare tormentando. come fauoleggia Omero nell'Odissea. Dice Aristotale esser vero contingente per lo più, che l'huomo, inuecchiando, incanutisca. Onde è simile al vero contingente per lo più (che chiamo verisimil frequente) che Vlisse, dopò i suoi lunghi errori, canuto à Penelope tornasse. Dice Aristotale, che ciascuno ama naturalmente la vita; perche non può esser vero, se non di raro contingente, che alcuno ardisca di por la man cõtra se stesso, alla cui difesa tutta la natura stà sempre armata.

Onde è simile al vero di rado contingente, che da se stessa si sia data la morte Fedra, Tisbe, e tanti altri, del cui sangue son mille tragedie scritte. Hor di queste tre specie di verità, il filosofo è più amico

1a. Meta. della necessaria perche il suo fine (dice Aristotale) è la cognizione della stessa verità. laquale più chiaramẽte colà riluce, doue à niuna cõtesa; à niun mutamento è soggetta, quale appunto è la verità necessaria. L'Oratore è più amico del vero contingente per lo più; Aristotale nella Retorica, e Platone nel Fedro il dicono. e la ragione, per quello, ch'io ne credo, si è, che'l fin dell'Oratore è la persuasione; ma di persuasione il necessario non ha punto dibisogno. e'l contingente di raro non ne è gran fatto capace. però solo il contingente per lo più fa l'Oratore. Ma il Poeta, del vero, qualunque ne sia la specie, poco ò nulla si cura. Del verisimile tutte e tre le specie abbraccia, e variamente à suo prò le adopera. Doue cõsiste vn punto, forse de più principali per la difesa di Celia; però non vi sia graue, che con qualche maggior diligenza il ritocchiamo.

Come

Come il Poeta tutte e tre le specie del verisimile adopra il che nell'amor di Celia è praticato.

PARTICELLA OTTAVA.

NOn si può negare, che'l Poeta non prenda anche tal volta per soggetto lo'nuerisimile. Antifane Bergeo comico, e Principe di tutti i più sfacciati menzogneri, scrisse da cento, e più comedie, & tutte piene di finzioni cotanto inuerisimili, che per cagion di lui, ch'era della Città di Berga, bergaizzar era detto, chiunque più solennemente menzognaua.

Ma lasciãdo costui, che se non è stato famoso per altro, poca autorità porta il suo nome. diciamo pur d'Omero, del principe di tutti i migliori Poeti; quã te incredibil cose ha egli ne' suoi poemi riposte? Il lib. 1. che lo storpiato Vulcano nel cõuito de gli Dij zoppicone in modo s'affacendasse, che à riso, dice egli inestinguibile tutti gli altri commossi ne fossero. non è egli cosa inuerisimile? sì veramente, e tale, che Platone ancora se ne beffa. Che Gioue, legare con lacci d'oro ambe le mani alla cattiuella di Giu Il lib. 15. none, e due grauissime incudini appiccatele a'piedi, giù dal Cielo per mezzo delle nuuole, al cospetto di tutte le maestà diuine appesa la tenesse; non è egli cosa inuerisimile? sì certamente e tale, che ne pur Eustazio sopra Omero, ne Fornuto nel libro cap. 17. della natura de gli Dij il san negare. Ma che? tutte le guerre ingiustissime, tutti gli amori disonestissimi, che Omero in fra gli Dij ha finti, non sono tutti inuerisimili? stomacheuoli? non ha dubbio; & molti graui scrittori ne fanno strepito. Sò bene come ne gli inuerisimili i Poeti vengono difesi, ricorrendo al fauor della Musa, al senso allegorico

alla

alla discrezione del benigno lettore, nel modo, che'l dottissimo Mazzonj eruditamente insegna. Ma che che ne sia, queste difese per noi non vaglio no. io, quel, che fin quì ho detto de gli inuerisimili, non vò che mi vaglia se non à mostrare; che poiche ne' migliori poemi cotali inuerisimili si truoua no; se non deono essere accettati gli inuerisimili; almeno hassi à poter credere, che il verisimil poetico non debba esser disaminato, & ponderato con quel rigore, che si farebbe, il verisimile della depo sizione d'vn testimonio in causa capitale. Che al rimanente, non ha dubbio, che il buon Poeta nõ dee dal verisimile dipartirsi, poiche auendo per fine il diletto, il mirabile senza il verisimile più tosto offende, che diletti. *Quodcunque ostendis mihi sic, incredulus odi.* dice Orazio. la ragione è d'Aristotale, perche mentre alcun ci vuol dar à credere cose incredibili, par che ne tratti da sciocchi; e ne rimania mo offesi Lasciamo dunque lo'nuerisimile, e diciamo, che del verisimile il Poeta tutte e tre le specie, la necessaria, la frequente, e la rara adopera. Imperoche il fin del Poeta od è il diletto, ò non si consesseguisce se non col diletto; al diletto due condizio zi vnitamente si richieggono; il mirabile, e'l credibile. perche il credibil senza il mirabile ha del dissi pito. il mirabil senza il credibile ha dello stomacoso. l'vno è l'altro congiuntamente del saporito. Ora il credibile ageuolmente si trae dal verisimil necessario, e dal frequente. il mirabile dal raro. E però il Poeta tutte e tre queste specie di verisimile adopera, ma diuersamente; essendo, che nel fine, & nella ostanza dell'auuenimento della fauola il Poe ta adopera più volentieri la rara, ed imita quiui le cose, che necessariamente, ò per lo più succedono: d'onde nasce il credibile. Però loda Aristotale, sopra tutte le altre ricognizioni quelle, nellequali *ex*

in art. poetic.

Poet. c. 13

verisimilibus, dice egli, *admiratio ipsa paritur*; che è quel, ch'io dico, quando, con vn progresso verisimile, la fauola si conduce ad vn fine marauiglioso. L'esempio il farà più chiaro. Che Laio Re di Tebe presti fede all'Oracolo: che però temendo la morte per man del figliuolo, il figliuolo appena nato, esponga: Che'l seruo si muoua à pietà dell'innocente fanciulla. Che peruenendo in man di Polibo, & di Merope, ch'altri figliuoli non aueano, egli sia paternamente raccolto; con tutto quel che di punto in punto siegue nell'Edipo di Sofocle, tutti sono verisimili fondati sù la imitazione del necessario, ò del frequente.

Ma che da tutti questi accidenti finalmente auuegna, che vn Re nemico dello'ncesto, e del parricidio, mentre và il parricidio. & lo'ncesto fuggēdo; parricida, ed incestuoso diuegna; & gli occhi da se stesso trahendosi, fuor del proprio regno, in volontario esilio, miseramente se ne vada; cotesta è vna marauiglia, che non mai, ò di rado auuiene. Si che la fauola per mezzo del verisimil necessario e del frequente al raro; per mezzo del credibile, al mirabil si conduce. e con l'vno, e con l'altro il dilettevole adempie. Or di quì veggiamo ormai, se in fauor di Celia potesse nascer d'improuiso qualche non importuno argomento. Dunque se mi viene detto, che l'innamoramento di Celia è cosa, che mai più non se n'vdì tale; ch'è dura fuor di modo à poter esser creduta. E tale, ditò io, la vorrei appunto. or mi souuiene, che Aristotale osserua, che le arti, & le potenze allhora si rendono più nobili, ed illustri quando si pongono attorno à soggetti più scabrosi, & malageuoli. Onde si come auuisa Plinio, ch'Apelle allhora fu stimato più glorioso, 1. 35. c. 10.
quando tolse col pennello ad imitar cose inimitabili, come il tuono, il lampo, ed il fulmine, così allora

lora sarà più degno di loda il Poeta, quando torrà con l'arte à far credibili cose incredibili. Paia pure dunque,à prima fronte,quanto vuole,impossibile l'amor di Celia, questo non mi dà noia, anzi me ne pregerei, se quel, che per se stesso par impossibile, per la tessitura; e per lo conducimento della fauola,si rendesse credibile, e poco men che necessario. Questo è quello,che ho tentato; s'io l'habbia conseguito non sò. facianne, per fin di questa prima parte, questa brieue esperienza. Ch'vna ninfa,adunque, ami due amanti ad vn tempo d'eguale, e d'ardente amore, e, non sapēdo à qual appigliarsi,voglia morirne,è malageuole;è impossibile; non si può credere. Ma ditemi,ch'vna ninfa rapita da vn Centauro gridi; che alle sue strida due pastori da diuerse parti ad vn tempo accorrano. che per liberarnela ambidue col Centauro valorosamente s'azzuffino. che tutti e due il feriscano, e tutti, e due feriti ne rimangano. che la ninfa liberata pren da pietà de i suoi liberatori,per sua cagion condotti presso alla morte. che alla cura della loro salute perciò sollecitamente attenda. Che i pastori,iquali erano feriti, ma non erano morti, sentano sensi di amore verso vna bellissima,e pietosissima giouinetta, che'l giorno, e la notte vedeansi à tutte l'ore d'intorno al letto per loro cagione sollecita,e lacrimosa. Che ciascun di loro,quasi ad vn tempo,l'amor suo venisse à discoprirle. che costei, stata in fin allora contra ogni affetto amoroso implacabile, & seuera, addomesticata dall'assidua conuersazione, che con ambidue i pastori nuouamente auea; commossa dalla gratitudine, che ad amendue l'astringea; intenerita dalla pietà, che all'vno,ed all'altro portaua; inuitata dalla grazia, e dalla virtù, che in amenduni scorgea, e finalmente sforzata dall'amore,ch'essi le mostrauan,d'essi parimente innamoras
se.

se. Che per antico zelo di purità, all'amor fortemente s'opponesse, ma che l'amor quanto più conteso, più s'auuanzasse. Che là doue tutte le cagioni dell'amore erano e grandi, ed eguali, eguale, e grande fosse il suo amore. che amando l'vno non potesse pensare di darsi all'altro, per non rimanere priua di quello. che amandoli ambidue non le sofferisse il cuore di viuer dell'vno, e dell'altro priua. che l'ardor della sua fiamma, che l'acerbità del suo dolore, che l'abborrimento della sua da lei creduta impurità, vn'anima simplicetta, nemica d'amore, non auezza à gli affanni, schiua di qualunque colpa, mentre nella sua maggior agitazione altro rimedio non le souuiene, che la morte, pensi di morire, con quel che siegue; questi son pur accidenti, che, s'io non m'inganno, dal primo all'vltimo tutti verisimilmente van l'vn dall'altro nascendo; e tutti mi paiono fondati sul verisimile, ò necessario, ò frequente: si che per mezo loro, l'amor di Celia ha forse potuto condursi col credibile al mirabile, & dal verisimile partorire la marauiglia. Il che più distintamente apparirà nella seconda parte. Poiche auendo già noi trattato nel primo capo dell'amor di Celia, nel secondo delle cagioni de l'amor in commune, nel terzo del soggetto poetico, la prima parte è fornita.



DEL-

DELL' AMOR DIVISO

PER DIFESA DEL DOPPIO Amore di Celia.

PARTE SECONDA.

TVtto l'amore di Celia in cinque punti si comprende. Peròche ella ama più d'vno; ecco'l primo. Ama più d'vno ad vn tempo; ecco'l secondo. Ama più d'vno ad vn tempo egualmente; ecco il terzo. Egualmente, ed ardentemente; ecco il quarto. E vuol girne alla morte; ecco il quinto. Per veder dunque se l'amor di Celia sia possibile, & verisimile, andremo à parte à parte in cinque capi distinti ricercando, se l'amar più d'vno, ad vn tempo, egualmente, ed ardentemente, & volerne morire, sia possibile, & verisimile affetto.



PARTE SECONDA

CAPO PRIMO.

Se si possa amar piu d'uno qualunque disputa d'amore non può essere, che vana, o temeraria.

PARTICELLA PRIMA.

ORMAI, che vegniamo più di presso à disputar dell'amore; è forza, che quì nel bel principio, per mio discarico, il mio senso ne dispieghi. Io per me non credo, che d'intorno all'amore, di cui parliamo, si possa muouer quistione alcuna, la quale o vana, ò temeraria non sia. Imperciochè d'amor, che vogliam noi dubitare se debba, ò non debba; se possa, ò non possa; se debba, ò non debba alcuna cosa colui, che non sa, che sia douere? se possa, o non possa alcuna cosa colui, che pur troppo ogni cosa può? vaglia, signori, filosofando, à dir il vero. Amor che è egli? amor è pazzia. Chi è che'l dice? qualche Poeta forse, qualche Teologo? signori si mille luoghi potrei apportarne. Ma dirà quel innamorato, c'ha pur voglia d'esser creduto sauio; i poeti, per dilettare, hanno vaghezza di mentire. i Teologi, per correggere,

gere, studiansi d'essagerare. Non crediam dunque a' Poeti, e per ora, lasciam da parte anche i Teologi. Ma voltianci a coloro, che non hanno, ne possono auere altro studio, altra vaghezza, che della verità. diconlo i Medici. i quali per salute del corpo vmano, ch'è il fin dell'arte loro, non possono andar dietro à i diletti, alle essaggerazioni, e son tutti intenti alla vera sostanza delle cose naturali. Auicenna, e con lui tutti i Medici Arabi, chiamano Amore Alhasch, che vuol dir furore, e tra le specie della pazzia il ripongono, e così come de' pazzi appunto, la cura de gl'innamorati instituiscono. Non so se Crisippo, o Possidonio (il vedrete in Galeno ne' decreti d'Ippocrate, e di Platone, non mi souuiene il luogo) l'amorosa pazzia saggiamente descriue, e dice; che l'innamorato è talmente nemico della ragione, che niuna cosa vuol egli ne riceuere, ne pur ascoltare, che abbia di ragione alcnna sembianza.

lib. 3 fen. 1. tract. 5. cap. 23.

lib. 4. c. 6.

Che ragione, e consiglio amor non degna.

Son. Colà, métre voi si te.

Disse il Bembo, e siegue il filosofo; che se pur la ragione tal volta alcuna cosa tenta di persuadergli, come riprenditrice importuna, e delle facende d'amor affatto ignorante, egli la schernisce, e la fugge: oue poi loda que' versi antichi,

Apud Galat. loco citato.

Venus nec vllis monita verbis subsidet,
Sed si vrgeas magis, magisque intenditur.
Amorque castigatus infestat magis.

E quel che è peggio questo buon filosofo aggiugne, che l'amante non solo è egli senza ragione, ma senza ragione brama, e procura che sia anche la persona, ch'egli ama. Grande obligo dunque (e forse che non se ne vantano) dee l'amata all'amante; il quale altro non desidera, che, disumanandola, vederla fatta vna bestia. Credete poi voi, e intenerite ui à quelle dolci paroline, che per introduccimé-

to

to dell'amor suo, della sua pazzia, vi fa dir quel gẽtile innamorato. Signora io v'hò donato il CVORE. Grammarcè. voi volete donarmi il cuore, e tormi il ceruello. volete donarmi, quel che a me non val nulla, e volete tormi quello, senza di che non vaglio nulla. troppo disauuantaggioso, troppo infelice cambio. Pazzia adunque, e quel ch'è peggio, contagiosa pazzia è l'amore. pazzi gli amãti. e se ci è chi se ne turbi, se ci è innamorato, che nieghi d'esser pazzo, questo appunto è della sua pazzia vn segno, direbbono i Medici, patognomico; vn segno infallibile. Ma io non vo briga con alcuno. se ci è innamorato, che si dica d'esser sauio, parli con Agatone scolastico. e che dice egli costui? volete pur, ch'io il riferisca? ei dice, che qualunque innamorato si vanta d'esser sauio, mente. io non son huomo da duello. Con lui ve la sbrigate. Or non è dunque vana contesa il disputar, se debba, o non debba alcuna cosa amore, che essendo la stessa pazzia dubbio non ha, che facendosi lecito ogni cosa, dee pur anch'egli goder la libertà de i pazzi. Ma ne meno la possanza d'amor ha da esser posta in quistione, se pur troppo non ci è cosa, ch'egli non possa. Amor può far, che'l brutto paia bello. il dice Teocrito, anzi puo far, che quello, che par brutto s'ami. il dice il Tasso. Amor può far, che gli huomini, e le donne amino le fiere. amò Pasifae vn toro. Semiramide vn cauallo. Cates vna capra. Amor può far, che le fiere amino gli huomini, e le donne. vn Delfino amò vn fanciullo in Corinto. vn'oca vna donna cantatrice in Ispacta. Amor può far, che gli huomini amino i sassi, e che d'amore muoian per li sassi Alchida amò la statua di Cupido. vn giouane Ateniese morì d'amore per la statua della fortuna. In somma nõ senza ragione i Poeti, e i Pittori han finto, che Cu-

Plin. hist. Nat. li. 9. c. 8. li. 10. c. 22. Aelian. de Animal. l. 6. c. 15. id. li. 5. ca. 29.

E pido,

pido, che è il Dio dell'amore, facendo alla lotta cō Pane, che è il Dio della natura l'abbatta ed il si get ti a' piedi. volendo dinotar, che amore tutto vince, e soprafà la natura. A che dunque dubitare, se vn solo, ò più d'vno; ad vn tempo, ò in diuersi; egualmente, od inegualmente; poco, ò molto; con voglia di viuere, ò di morire; possa, ò nō possa amarsi? Nō è vanità, che tu voglia dar forma alla pazzia? *ut cum ratione insanias*, dice Terenzio? Nō è temerità, che tu voglia prescriuer legge ad amor, che è sopra ogni legge, dice Boezio? Ma poiche tant'oltre mi sō condotto, già non posso con onor mio ritirarmi. andiamo auanti.

Nat. Cō. lib. 5. Mythol. c. 6.

Che più d'vno amar si può.

PARTICELLA SECONDA.

ABbiamo in questo luogo à vedere, se si possa amar più d'vno. astraendo per ora da gli altri accidenti dell'amore, se sia in vno, ò in diuersi tempi; eguale, ò non eguale; ardente, ò non ardente; che saranno il suggetto de i capi, che sieguono. qui abbiamo à veder solo, se la moltiplicità, semplicemente parlando, ripugna all'amore. Or fra quanti parlano d'amore, pochi ce n'ha, che non si dilettino d'andar dicendo, vn solo amore esser vero amore: ma fra quanti senton d'amore, pochi ce n'ha, che d'vn amor solo tengano appagato il cuore. Onde s'io potessi impetrar da ciascun di voi, ò signori (e parlo in confidenza) che in se stesso riducendosi alla rimembranza de' suoi presenti, ò passati amori, si contentasse di ridir da buono Caualiere (che con le Dame non vò cōtesa, credo, che presso di loro il punto sia chiaro) da buon Caualiere, dico si contentasse di ridire quello, ch'ei se ne truoua in cuore, nō

aurei

aurei briga, doue così commune se ne vedrebbe l'esperienza, andar con altre ragioni mostrãdo, che si può amar più d'vno. Ma poiche giouando à ciascuno in questa materia d'ingannare, ò di mentire se stesso discorda l'opinione dell'esperienza, & la lingua contradice al cuore; sono sforzato à porre questa manifesta verità in contesa, accioche senza contesa rimanga. Coloro iquali vogliono pur dire, che non si può amar più d'vno amante, van ben la loro amorosa adulazione con alcuni argomenti co lorando, a' quali ne seguenti capi ci verrà meglio in concio di rispondere. in tanto con vna sola, ma s'io non m'inganno, e buona, e bella ragione mostreremo noi, che più d'vno amar si può. Già nella prima parte vedemmo (ed ecco come le cose che quiui ne parean forse troppo lontane, ormai tutte appariranno al nostro segno inderizzate) già dico, vedemmo, che impossibile è quello, à cui ò l'attiua, ò la passiua potenza manca. vedemmo, che la potenza passiua dell'amore, è la stessa facoltà amante; che è la parte appetitiua dell'anima. vedemmo, che la potenza attiua dell'amore, è l'oggetto amoroso; che è la grazia, e la bellezza. Di qui dunque in cotal guisa possiamo formare l'argomento. Il moltiplicar gli amori non ripugna, ne dalla parte della facoltà appetitiua dell'anima nostra, che è la potẽza passiua dell'amore; ne dalla parte del bello, e del grazioso, che è la potenza attiua: adunque alla moltiplicità de gli amori non manca ne l'attiua, ne la passiua potenza: adunque non è impossibile. Questa è ragione euidente, ogni ora, che si pruoui la moltiplicità de gli amori non ripugnar ne dalla parte della potenza passiua, che è la parte appetitiua; ne dalla parte della potenza attiua, che è l'oggetto amabile, bello, e grazioso. L'vno, e l'altro ora farem chiaro.

Alla parte appetitiua dell'anima non ripugna la moltiplicità de gli amori.

PARTICELLA TERZA.

LA parte appetitiua dell'anima nostra ha molti affetti; ella ama, ella odia, ella desidera, ella schiua, ella spera, ella teme, ella si diletta, ella s'attrista. Ma di tutti gli altri affetti l'amor è il primo. di tutti gli altri affetti l'amore è la cagione. Per questo, forse da Platone Amor è chiamato magno Demone, principe di tutti gli altri Demoni. Per questo forse da Esiodo, da Parmenide, da Accesilao, da Mercurio Amor è detto antichissimo. Per questo forse da' Poeti Amore è chiamato primo genito d'Erebo, che è il Dio di tutte le passioni vmane. Ma senza figure, e senza veli con S. Agostino San Tomaso chiaramente dimostra, che l'amor è il primo di tutti gli affetti della parte appetitiua con si bella ragione, ch'io non potrei mai tacerla. Due, dice egli, sono le schiere di tutti i nostri affetti. L'vna risguarda il bene, l'altra il male. quella, che risguarda il bene contien l'amore, il desiderio, la speranza, il diletto; perche non s'ama, non si desidera, non si spera, non diletta se non il bene. quella che risguarda il Male contien l'odio, la fugga, il timore, la tristezza; perche non s'odia, non si fugge non si teme, non attrista se non il male. Ora non essendo il male altro, che priuation del bene, prima è il ben, che'l male, dunque prima è la schiera degli affetti, che risguarda il bene, che quella, che risguarda il male. Onde per sua natura prima è l'amore, che l'odio. prima il desiderio, che la fugga. prima la speranza, che'l timore. prima il diletto, che la tristezza. Ma nella stessa schiera del bene, si come

Mel conuiu.

Boc. lib. 1. gen. de or.

In p. 2. q. 25. ar. 2.

me prima è il bene assoluto, che il ben conditionato: così anche prima è l'affetto, che risguarda il bene assoluto, che quelli, che risguardano il bene cõditionato. Ora il desiderio, la speranza, il diletto risguardano il bene, non assoluto, ma conditionato, peroche non si desidera, e non si spera se non il bene in quanto è lontano, e non diletta il bene se non in quanto egli è presente. Ma l'amor risguarda il Bene assoluto, perche s'ama il bene, ò presente, ò lontano, che e' sia; & però l'amor è primo di tutti li altri, e cagione di tutti gli altri. Quindi, adunque diciamo, che se non ripugna all'anima, (come pur troppo è chiaro) che non repugna l'odiare, il fuggire, il temere, & l'attristarsi, il desiderare, lo sperare, il dilettarsi di più d'vn'oggetto; così ne meno, le ripugna l'amar più d'vno. poiche l'odio, la fuga, il timore, la tristezza, il desiderio, la speranza, & il diletto tutti vẽgono dall'amore. La moltiplicità dũque dell'amore, assolutamente parlando, non ripugna dalla parte della facoltà appetitiua dell'anima. Or abbiamo à prouar, che ne men ripugni dalla parte dell'oggetto amabile.

All'oggetto amabile, che è il bello, e'l gratioso, non ripugna la moltiplicità degli amori.

PARTICELLA QVARTA.

NOn vna; ma son molte le gratie; & non in vn solo, ma sono in diuersi soggetti sparse. Tre ne fingono i Poeti, le quali da pittori, che sono muti maestri della natura, vengono dipinte in modo, che sempre l'vna di esse volge à risguardanti le spalle per dimostrare, che non è alcuno, al qual tutte e tre fauoritamente i doni loro cõcedendo,

do, sia da ogni parte grazioso. Così anche non v'ha, ma son molte le forme della bellezza.

Non est certa, meos quæ forma inuitet amores;
Ouid. 2. amor lib. 2 eleg. 4. *Centum sunt causæ, cur ego semper amem.*

E non è quaggiù chi tutte in se le contegna, la saggia Diotima. *Nullum corpus ô Socrates vndique pulchrum.* Molte sono le bellezze, & in molti soggetti sparse, e ciascuna, benche menomissima, è atta à riceuer amore.

S'in ogni breue spazio entra, e s'asconde
In ogni breue spazio: or sotto all'ombra
De le palpebre, or tra minuti riui
D'vn biondo crine, or dentro alle pozzette,
Che forma vn dolce riso in bella guancia.

Molte sono le bellezze, in molti soggetti sparse, & ciascheduna in ciascheduno piace, ed innamora. belli sono i capelli biondi, e piacquero nell'Aurora à Titone. belli i capelli neri, e piacquero in Leda à Gioue. bella è vna candida gota, e piacque in Galatea à Polifemo. bella vna bruna gota, e piacque in Venere à Marte. Or ciascuna di queste bellezze, che puotero piacere à diuersi, non possono anche piacer ad vno stesso, si che vn solo possa amarne molti? tutto certo coteste, che habbiam mentouate piacquero ad Ouidio, il qual però disse.

Amor li. 2. eleg. 4. *Omnibus historys se meus aptat amor.*

Ouidio, che non fu di sì poco cuore, che non ardisse d'amarne più d'vna, molte n'amò, n'amò quãte non solo parean belle à gli occhi suoi, ma quante per ogni contrada della città vdiua da chiunque si fosse, ricordar per belle.

ibidem. *Denique quas tota quisquam probat vrbe puellas,*
Noster in has omnes ambitiosus amor,

O generoso amante. Dunque se molti possono esser i graziosi, e i belli, se molti possono essere gli oggetti amabili, siegue, che dalla parte dell'ogget-

to,

ro, che è la potenza attiua dell'amore, la moltiplici tà de gli amori non ripugna. ma già vedemmo, che ne men ripugna dalla parte della facoltà appetitiua, che è la potenza passiua, adunque la moltiplicità dell'amor non è impossibile. dunque più d'vno amar si può. che è il primo punto dell'amor di Celia.

Che più d'vno amar si dee.

PARTICELLA QVINTA.

MA quì, doue quanti vditori m'ascoltano, tāti soggetti amabilissimi io veggio, non sò come l'animo mi cresce. e poi che la moltiplicità de li oggetti amabili ha tanta parte in moltiplicar gli amori, è forza, che io mi faccia auanti, e dica, che nō sol si può, ma, che si dee amar più d'vno. E chi potrebbe mai sofferire, quì fra tanti soggetti dignissimi d'amore, ad vn solo vedersi restringere il cuore? impouerir fra i tesori? Ma non vi turbate, ch'io nō verrò già lasciuo dicitore, ad offender punto la nobiltà del luogo, ou'io parlo, ne la purità di chi m'ascolta. tranquillate l'animo, e con silenzio attendete. Amor da più saui antichi fu assomigliato ad vn circolo, ad vna ruota. *Amor est circulus a pulchro per pulchrum ad pulchrum.* dice Platone. *Versor in amoris rota miser.* dice Alcesimarco in Plauto. Ma ogni amor, qualunque e' sia vien da Dio, dice Dionigio. Il moto adunque dell'amore comincia da Dio. e poi ch'egli è moto circolare, là donde incomincia conuien, che ritorni. da Dio incomincia, a Dio dunque ritorna. Onde e la natura, e'l senso, & lo'ntelletto; i sassi, gli animali, gli huomini, gli Angioli: qualunque sia la cosa amata; qualunque sia l'amore, anche il più sfrenato: qualunque sia l'amāte, sia anche il Demonio dello'nferno (vdite quello

In Conu.
In Cistellaria act. 2. sc. 1.
De diui. nomi.

ch'io dico (lo stesso nimico di Dio, altro che Dio non ama, altro che Dio non cerca, altro che Dio nó sospira. E non è già questa chimera de Platonici. ella è vera dottrina de' sacri Teologi. Egli è ben vero, che spesse volte, fallendo il cammino, cerchiam Dio sì, ma il cerchiamo in vano, colà doue non si ritroua. Onde Agostino, *Quarite quod quaritis: sed non inuenietis, vbi quaritis. Quarite quod quaritis*, perche qualunque sia l'amor vostro, anche d'vna caduca bellezza, voi però non cercate altro, che Dio, ma che? *Non inuenietis vbi quaritis:* perche Dio, cui voi cercate, quell'adempimento del vostro desiderio, che bramate, non siete per trouarlo in quella caduca bellezza, la qual però, benche talor da voi sia conseguita, non per tanto il vostro cuor, ch'è diuinamente innamorato non se n'appaga. perche, non quella caduca bellezza, ma sotto il velo di lei, la bellezza diuina è quello, che l'anima nostra desidera, e non se n'auuede. Ditemi per vostra fè, signori, che credete voi, che sia quello, che per entro il volto, cui amorosamente vagheggiate, abbia forza di farui tal ora ad vn punto impallidire, ed arrossare? ardere, e gelare? ardire, e tremare? ammutir per riuerenza? sospirar per ismania? che credete voi che fosse quello, che nel volto d'Elena al primo aspetto ebbe forza d'ammolir il giusto sdegno del tradito consorte, e trattagliele di mano, fargli cader in terra la spada vendicatrice? quei capelli forse? quelle carni? quei colori? quella bellezza, in somma caduca, e terrena? credete voi dunque ch'vna cosa caduca, e terrena sopra l'anima uostra, la qual è pur celeste, ed immortale, abbia forza d'essercitar cotanto imperio? Nò nò. questa è forza diuina. e non è altro, che la stessa diuinità, la quale entro a quel volto risplende. Però nobilissimamēte filosofandone i Platonici,

Aen.6. li. 1.c.32. & 33.

tonici, e particolarmẽte Plotino, dicono; che la beltà terrena non è per altro, che per eccitar l'anima nostra; la quale indi commossa, e desta primieramẽte in se stessa si raccoglie. poi cominciãdo à disprezzar l'ombre della bellezza, che per li corpi si difondono, alla Idea, che nella mente riluce, e per l'Idea all'vno, che è capo delle Idee s'inalza. Or da questi principi la nostra ragione diducendo così diciamo se Dio è finalmente l'oggetto di tutti i nostri amori, e se l'amor d'ogni terrena bellezza, non è per altro, che per solleuarci all'amor della beltà diuina, dubbio non è, che l'amor nostro dee maggiormente essere intẽto colà, doue egli ha maggior occasione di contẽplar la beltà diuina, e cõ maggior impeto esser rapito all'amor di quella. Ma tale certo nõ è alcũ soggetto solo. signore io non vi lusingo. ciascuna di voi è bella quãto ella stessa se'l crede. che non si può dir d'auuantaggio. Ma che? prẽdete pure tutte le perfezioni della bellezza vmana, che seppe descriuer Policlete; formatene la statua, ch'egli ne fabricò; aggiugnetele dal Cielo lo spirito della vita; ad ogni modo rispetto alla beltà diuina nõ sarà bella. quì non conuien d'ingannarsi. Nõ è qua giù frà noi mortali, e non ci può esser alcun soggetto, che in se contenga se non poche, e minute forme di bellezza. Perche dunque mirar vn solo, amar vn solo, se alcun non è, che in se solo abbia tanta bellezza, che possa rapresentarci, se nõ oscuramente, alcuna particella della beltà diuina. e di lei se non freddamente innamorarci? Più sano cõsiglio è di mirarne molti, amarne molti, per poter da tutti insieme formar della diuina bellezza quel simulacro, che vn solo nõ è atto ad esprimere. Nõ è chi nõ sappia, che Zeusi volẽdo ritrar nõ so se Venere, ò Giunone, nõ si cõtentò di prẽderne le sembiãze da vna dõna sola; molte volle vederne ignude, p isceglier da qsta e da

Plin. Nat. 35. c.

e da quella tutte le bellezze, che in vna sola trouar non si poteano, e che pur tutte alla Dea si conueniuano. Imperfetta pittura veramente, mancheuol ritratto, imprudente dipintore sarebbe stato Zeusi, quando per rapresentar la bellissima Dea; che in se tutte le ragioni della bellezza perfettamente contiene, auesse voluto affisarsi, e prenderne l'esemplo da vna sola donniciuola mortale, a cui il Ciel non da le bellezze se non a minuto. E tale appunto è l'imprudenza di coloro, i quali ambiziosi di non so che nome vanissimo di leale amante, fan professsion di non vagheggiar, ed amar altro, che in vn volto solo vna bellezza fallita. E col Petrarca, se ne vantano dicendo;

par. 1. son 101. Poi che'l cammin.

E solo ad vna imagine m'attegno,
Che non fe Zeusi, Prasitele, o Fidia.

C. xi. st. 71.

E con l'Ariosto cantano, che Zeusi

Non auea da torre altra, che costei,
Che tutte le bellezze erano in lei.

E così, vna sola contemplando, fannosi a credere di poter con vn tronco, e male inteso scorcio effigiare all'anima loro l'Idea della bellezza; e con l'aiuto d'vn'amoretto, che hauendo l'ali spennacchiate appena può andar a terra a terra suolazzando, riuolare al Cielo. Anzi che tant'oltre questa superstiziosa religione di lealta si trasporta, che per amarne vna sola par lor d'esser in obligo d'auerne ogni altra a vile. e vdite come se ne gloriano.

Petr. p. 1. son. 114. Pien di quella ineffabile.

E ciò, che non è lei
Già per anticha vsanza odia, e disprezza,

Ma che sarebbe, s'alcuno inuaghito d'vna stella, sola è forse anche d'vna delle minori, e delle men belle, tutte l'altre gli paressero affumicate, ed oscure? per costui certo Iddio non aurebbe fatto il Cielo; il Ciel per lui non sarebbe vn Cielo di stelle lucenti, il Ciel per lui sarebbe vn aiuola di carboni spenti.

ſpenti. Ma tant'è (sì mi dice quell'arca di lealtà quel fedele amante) così va la biſogna. il vero amor coſi vuole. ei vuol eſſer ſolo. or ſe il vero amor coſi vuole. il vero amor è vna mala beſtia. quando fà, che per l'amante, a cui ſolo vna coſa piace, diuenga ſterile la fecõdità diuina. ed auanti a gli occhi ſuoi il Mondo, ch'è pur così bello, ed ameno, paia vn deſerto alpeſtre. Non vdite appunto quel mal'accorto innamorato, il quale auendo anch'egli tutto l'amor ſuo riposto in vna donna ſola, e mortale, quella perduta, piange miſeramente la ſua fortuna, e dice.

Ond'io ſon fatto vn'animal ſilueſtro,
Che co' piè vaghi ſolitari, e laſſi
Porto'l cuor graue, e gli occhi humidi, e baſſi
Al Mondo, ch'è per me vn deſerto alpeſtro,

Petr. p. 2. ſon. 38. quel ſol. che mi moſtraua.

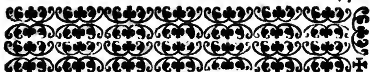
Ma disfacciaſi queſto affaſcinamento. diſciolgaſi queſto preſtigio, e toſto vedranno i meſchinelli, che là doue ora, come incantati, nõ ſanno volger gli occhi ſe non d'intorno ad vna ſola, e pouera bellezza; incontanente apparirà loro d'infinite bellezze riccamente il Cielo, e la terra adornati. E doue ora col picciol lumicino d'vna lucernetta, che ha poco d'olio, e ſottiliſſimo il luccignuolo vãno a tentone, ſcopriranno mille chiariſſime lampe, che illumineranno il cammin del cielo, e moſtreran loro la bellezza diuina. In ſomma, o ſignori, il ridurſi nell'anguſtia d'vn'amor ſolo, non è altro, che vn tarparſi l'ali da riuolare al Cielo. non è altro, ch'vno ſtorpiar l'immagine da innamorar di Dio. La doue il mirare, il vagheggiare, e l'amar in molti amanti molte bellezze, non è altro, che vn raffinar i colori, accreſcere i lumi, e dar più compiuta l'vltima mano alla imagine, che dobbiam figurarci di Dio, non è altro, che vno inueſtigar molte penne all'ali logorate dell'anima, ond'ella ha da

riuolar

riuolar al Cielo. Ma nò nò, vo parlar chiaro, vo che ciascun m'intenda. la conclusione è questa. se l'amor non è pudico, non amare ne pur vn solo: s'egli è pudico, amane mille; che poco men, che tanti n'amò il pudicamente innamorato Socrate. egli è ben vero, vditemi, che chi non si sente d'auer il cuor di Socrate in petto, per mio consiglio certo con amor, molto, ne poco non treschi. so, che l'amor terreno, la terrena bellezza, è scala, che saglie al Cielo; ma non è scala da gottosi, e tutti siam gottosi. la superfluità de gli vmori in tutti abbonda di souuerchio, a chi non ha il pie ben fermo, è per questa scala più ageuole il precipizio, che la salita. Ma per molto, ch'io mi dica, pochi veggio, che a' miei detti acconsentano; e molti in fin di qua suso odo contro di me gire bucinando. Costui vorebbe, con lo'ntrodur molti amori, tutto scacciar l'amore. Ed io, che per le cose, che mi rimangono a dire, ho più che mai bisogno della vostra benigna attenzione, non vo maggiormente irritarui. Se non vi piace, che più d'vno amar si deggia, contentateui almeno, che si possa, che essendo questo il primo punto dell'amor di Celia, passeremo ormai al secondo.



PARTE



PARTE SECONDA

CAPO SECONDO.

Se si possa amar più d'uno ad vn tempo.

Si proua non poterſi amar più d'vno ad vn tempo.

PARTICELLA PRIMA.

MOLTI ſaran forſe coloro, i quali non ricuſando di conceder ſemplicemente, che ſi poſſa amar più d'vno, non vorran poi mica acconſentir, che più d'vno ſi poſſa amare ad vn tempo; e molte, e belle ragioni per auuentura ne potrebbono addurre. veggiam ſe noi ſappiamo alcuna ſottrarne. Amor, diran fors'eglino, non è altro, che deſiderio, o certo egli non è ſenza deſiderio; alqual deſiderio ſiegue vn mouimento, per cui l'amante nella coſa amata va a traſformarſi, per eſſer con quella perfettamente vnito. Che l'amor ſia deſiderio, il dicono Teofraſto, Leone Ebreo, ed altri. Che non ſia ſenza deſiderio, il dicon tutti. Che ſia mouimento, il dice Agoſtino. *Amor motus in amatum.* ed altroue. *Amor meus pondus meum eo feror quocunque feror.* Che ſia traſformazione il dicono tutte le ſcuole.

edi-

e diuinamente Agostino; *si terram amas terra es. si Deum amas (quid vis vt dicam) Deus es.* ecco la trasformazione. per forza della quale dicesi, ***Moritur quisquis amat.*** Onde il Petrarca, inuocando Amore, il chiamò.

Par. 1. sō. 103. s. amor nō è. *O viua morte, o dilettoso male.*

Traendolo da Orfeo, che il nomò con voce greca significante, dolce, amaro, e morte volontaria. amaro perche è morte. dolce, perchè volontaria.

De Rer. Nat. lib 4. Che sia vnione, ò desiderio d'vnione, il disse (ma impudicamente) Lucrezio, insegnaronlo santamēte Dionigio, e Tomaso. dichiarollo grazïosamente Platone; introducendo due amanti a chiedere a Vulcano, che nella sua fucina con gli stormenti suoi, fondendoli, ambidue loro in vn solo riformasse, e viuamente dimostrollo Artemisia, mentre le ceneri dell'amato consorte beuendo, diede molto bene ad intendere il desiderio, ch'ella auea di viuere, a dispetto della morte, quanto più potea cō esso lui vnita. Or dunque in amor non è altro, che desiderio, mouimento, trasformazione, ed vnione, Ma ne il desiderio può ad vno stesso tempo tendere à più d'vn oggetto separato, ne il moto a più d'vn termine destinto. nella trasformazione a più d'vna forma diuersa ne l'vnione a più d'vn sogget to diuiso. dunque ne meno si può ad vn tempo amar più d'vn'amante, che son pur oggetti separati, termini distinti, forme diuerse, soggetti diuisi. Per questo solo argomento, che molti argomenti abbraccia, parrà forse ad alcuno più intendente di me, che non si possa amar più d'vno ad vn tempo. io nondimeno altra opinion ne porto. per confirmazion della quale primieramente due brieui distinzioni abbiamo a proporre; poi alcune preposizioni ne formeremo; e finalmente l'opposto argomento discioglieremo.

De Diu. nom.

A. Gell. l. 10. capit. 18. Val. Max. li. 4. ca. 6. Cic. Tusc. 3.

Di-

Distinzione dell'amor in atto, e in abito.

PARTICELLA SECONDA.

PER intender, se si possa amar più d'vno ad vn tempo, abbiamo à vedere, come s'abbia à prender il tempo. L'amore in due guise può esser considerato, in atto, ed in abito. Questa è distinzione apportata da Aristotale, e spiegata da Auerroe nell'amicizia. E da Teologi è riceuuta anche nello amor di Dio. L'amor in abito intendo esser quella qualità, che se ne stà in mezzo del cuore, e de gli spiriti impressa, anche mentre il misero amāte dorme, se pur mai dorme. L'amor in atto è, quando l'amante alcuna cosa, o nell'anima rauolge, o col corpo adopera, quando o brama, o schiua, o teme, o spera. quando o canta, o piange, o corre, o stassi, e tutto per cagion della cosa amata. Alcuni credono che il Dio dell'amore s'intenda per l'amor in abito, e che l'amore in atto si chiami dilezione. Mentre dunque ricerchiamo, se si possano auer più amori ad vn tempo, possiamo prender variamēte il senso della questione, cioè, se si possano auer ad vno stesso tempo più amori, o tutti in abito, o tutti in atto; o l'vno in atto, e l'altro in abito. Ma veggiamo ora come s'intenda il tempo.

Distinzione dell'istante del tempo diuisibile, e indiuisibile.

PARTICELLA TERZA.

IL tempo è misura del moto, e benche forse cōuegna a qualunque moto, come uogliono i Nominali, nondimeno il tempo, che siegue il moto del

primo

primo mobile,si come quello ch'è il più noto,il più regolato,e'l più dureuole di tutti gli altri,egli è an-
4. fis. tit. che di tutti gli altri la misura comune. Così Ari-
133. Ill. 5. stotale insegna. per questo,forse, da Omero l'ore, che sono le misuratrici di tutti i moti, furono collocate alla custodia delle porte del Cielo; poiche solo il tempo celeste è misura di tutti gli altri tempi. Quelle cose addunque si diranno esser ad vno stesso tempo, le quali si trouano insieme nello stesso punto del mouimento del Cielo,nello stesso istá te del tempo celeste. Ma l'istante, quello, che i Latini chiaman, Nunc, e noi, ora, in due maniere si prende: la prima,in quanto il passato al futuro congiungendo, fanne il tempo continuuo. e in questa guisa l'istante è per se stesso assolutamente indiuisibile. La seconda, in quanto l'istante non congiugne il passato al futuro, ma dinota vn tépo propinquamente o passato,o futuro. dinota vn tempo, che di poco o gli precede,o gli succede. si come diciamo ora esser venuto: o douer venir colui, che o poco prima giunse,o poco dopo ha d'arriuare:perche l'ora della sua venuta a questa ora è propinqua. Ma non direm già,che ora sia lo'ncendio di Troia,o il diluuio del mondo: perche quell'ora da
4. fis. tit. questa troppo è lontana. la distinzione è d'Aristo-
122. tale,con questi stessi esempli da lui dichiarata. secondo la qual dottrina non solo quegli amori, che in vno stesso istante indiuisibile sono esercitati,ma anche quelli, gli atti de' quali poco l'vn dopo l'altro succede,potransi dir esser ad vn tempo. Or queste due distinzioni e dell'amore, e del tempo in questa maniera proposte, verremo ormai, con alcune proposizioni, a terminar questa materia.

Che

Che, nello steſſo istante, con lo ſteſſo atto, può l'amor verſo più d'vn ſoggetto eſercitarſi.

PARTICELLA QVARTA.

LA prima propoſitione è; che prendendo l'amore in atto, & l'iſtante indiuiſibile, diciamo nello ſteſſo iſtante, con lo ſteſſo atto d'amore poterſi amar più d'vn ſoggetto. Vò dire, che la volontà nello ſteſſo punto, con lo ſteſſo atto può tendere amoroſamente in due diuerſi, e non ſubordinati oggetti. Sì veramente, che Celia aurebbe potuto far vn atto d'amore, ilquale nello ſteſſo punto foſſe ſtato ad Aminta, & à Niſo inſieme inderizzato. queſta è propoſizione, che à molti parrà forſe troppo dura. attendete. San Tomaſo nel primo della ſeconda, queſtione 12.art.3.determina, che la volontà può con lo ſteſſo atto intendere in due diuerſi non ſubordinati oggetti, & con due belliſſime ragioni il dimoſtra. La prima ſi è, perche la volontà noſtra in fra diuerſi oggetti, che le vengono propoſti, può eleggere il migliore, in quanto è migliore; ed è migliore perche contiene in ſe più perfezioni che gli altri. in quell'atto dunque della elettione, la volontà intende in più coſe, perche ella ha mira à quelle più perfezioni, per cagione delle quali l'oggetto, ch'ella elegge è miglior de li altri. Ad vna fanciulla, per eſſemplo, di non troppo gẽtil legnaggio, due ſpoſi vẽgon propoſti; l'vno ſolamẽte ricco; l'altro ricco, e nobile inſieme. ella q̃ſto elegge, perche può giouarle à più coſe; giouale ad ingẽtilire per nobiltà, & à riſplẽder per ricchezza. dunque nello ſteſſo atto della elezione à due diuerſi non ſobordinati oggetti, che ſono la nobiltà, e la ricchezza ella ebbe l'anima intenta. La ſeconda ra-

gione è, perche l'arte imita la natura: ma la natura, che pur nelle sue operazioni è più ristretta, e determinata, può da vno stesso stormento più d'vno vfficio, e l'vno, e all'altro non sobordinato intendere; si come dice Aristotale. che nel fabricar la lingua la natura ha mira all'vso del parlare, e del gustare, che sono vffici diuersi, e non sobordinati. molto più dunque dourà esser conceduto all'arte, ed alla volontà, ch'è più libera, e sciolta, di poter cõ vn'atto solo intender in più diuersi non sobordinati oggetti. Ma che? vogliam noi però, che se la volontà nostra può con vn'atto solo intendere in diuersi nõ sobordinati oggetti, come insegna S. Thomaso, per questo debba esser conchiuso, che con lo stesso atto d'amore l'anima possa tender in più d'vn amante? da questa conclusione siamo ancor ben lõtani. In questo luogo non vale inganno. quì nõ mãcano di quelli, che han letto, e riletto i testi di San Tho. più volte, ch'io non ho vedute le coperte, ilqual dice bene, che la volontà con vn'atto solo può intender in diuersi, e non sobordinati oggetti, sì come abbiam fin quì referto; ma due condizioni ci aggiugne, le quali per noi forse non s'adempiono. La prima è, che quegli oggetti; ne' quali può la volontà con lo stesso atto intendere, benche siano diuersi, deon però sotto qualche ragion comune poter esser compresi. così, dice egli, l'auaro intento al guadagno può con lo stesso atto voler il vino, e la veste, che son oggetti diuersi, e non sobordinati; ma tali però, che sotto la stessa ragione del guadagno possono esser compresi. La seconda condizione è, che quegli oggetti, benche diuersi, e non sobordinati, possan però concorrere al compimento d'alcuna cosa; così, dice egli, il medico, intento alla temperatura, può con lo stesso atto voler il caldo, e'l freddo, che son oggetti diuersi, e non sobordina

ti,

ti, ma tali, che vnitamente concorrono ad integrar il tenor del temperamento. Ma quale ormai di queste condizioni s'adempie nell'amor di più amanti? sotto qual ragion comune vorrem noi comprēder due riuali? ò che potranno eglino mai concorrere ad integrare? Rispondo, che l'vna, e l'altra condizione ci s'adempie. La prima, perche più amanti posson tutti esser cōpresi sotto la ragion del diletteuole amoroso, ò diciam dell'amorosa amabilità. Onde si come l'auaro può con lo stesso atto voler il vino, e la veste, perche l'uno, e l'altro gli è vtile, così l'amorosa Celia può con lo stesso atto amare Aminta, e Niso, perche l'vno, e l'altro l'è dilетteuole. La seconda; perche l'amorosa amabilità, si come abbiam dimostrato altroue, da molte cagioni deriua, e molte parti contiene, delle quali vna ad vno ed altre posson conuenire ad altri. Onde, sì come il medico può con lo stesso atto voler il calore, e la frigidità, perche l'vno, e l'altro concorre a formar il temperamento, così Celia può con vn'atto solo amare Aminta, e Niso; perche ambidue co' meriti loro concorrono à compier la ragione dell'amorosa amabilità innanzi à gli occhi di lei; alla qual però non mai, quando vide Aminta solo, ò Niso solo, ma solamente quando vide ambidue insieme, le parue, che fosse quiui tutta la bellezza raccolta, e disse.

Ecco quanto ha di bello il mondo.

Ma quì nuoua difficoltà surge; perche se l'auaro, e se il medico miran nello stesso punto; con lo stesso atto à cose diuerse, elle son però cose tutte insieme compatibili; può conseguir ad vn tempo l'auaro la veste, e'l vino: il medico il caldo, e'l freddo. Ma due amanti ad vn tempo sono incompatibili. Non può Celia ad vn tempo conseguir Aminta, e Niso. Questa difficultà per auuentura auerei

tacciuta, perche materie, che vengono di scuola vo lentieri in questo luogo, in questo tẽpo le trapasso ma huomo letteratissimo ho vdito, che contra l'amor di Celia in questa forma argomenta. Nõ è possibile di cõseguire più d'vn'amante ad vn tẽpo, dũque ne meno è possibile più d'vno ad vn tempo amarne. Questo gentilissimo ingegno ha, credo io, risguardo alla mia debolezza. e così contra di me per ischerzo argomenta, ma egli è ben tale, di cui anche gli scherzi deono essere stimati, ed onorati. nõ cõuien dunque, che'l suo argomẽto io finga di non sapere: al quale in tre maniere crederei di poter rispondere. Primieramente, l'argomẽto presuppone, che la volontà non possa voler lo'mpossibile, il che non da tutti è conceduto. Il sotilissimo Scoto il niega; e con l'essemplo del primo Angelo; che bramò d'esser eguale a Dio, anzi d'esser egli stesso Iddio, e cõ altre ragioni afferma, che la volõtà cõ atto anche deliberato può voler lo'mpossibile. ed aggiugne, che ciò particolarmẽte auuiene alla volõtà appassionata. e qual più forte appũto, qual più temeraria passione, che l'amore? Ma se ci è chi al detto degli Scotisti non s'acqueti; a' Tomisti almeno accõsenta: i quali voglion pur anch'eglino, che la volõtà possa determinatamente voler lo'mpossibile; non lo'mpossibile assoluto, ma lo'mpossibile ex suppositione, lo'mpossibil condizionato; come appunto è impossibile il conseguir più d'vn'amante ad vn tẽpo, che è impossibile, non assoluto, ma supposta la legge, per la qual Celia disse.

Godrò d'vn sol? non mel consente amore,
O d'ambidue? l'amor, e'l Ciel mel vieta.

Ma quãdo anche sia vero, che la volontà non possa tẽdere allo'mpossibile; nondimeno, per quel, che a me pare, questa consegueñza nõ vale. Nõ si possono cõseguir più amãti ad vn tẽpo, adunque non si possono

sono amar più amãti ad vn tẽpo. altro è l'amar più amanti ad un tẽpo, altro è il cõseguirli ad vn tẽpo; sono amati ad vn tẽpo, perche l'amante nello stesso tẽpo è desideroso di goder, e dell'vno, e dell'altro, ma nõ ama però di goderne se non come la materia dell'amor n'è capace. Solo il giouine amator del le due Lucrezie, perche non potea goder d'ambidue ad vn tẽpo, non volea goder d'alcuna, e tormẽtaua: ma cotesta era vna frenesia amorosa, laquale, per dimostrar appũto, che nõ ci è pazzia, che insieme con l'amor non entri nel cuor de gli amanti, così piacque al nobilissimo autor di quella Comedia, reçare in iscena. Certa cosa è, che quì sono molti caualieri in questo stesso punto amatori, e di lettere, e d'arme. ned è però che nello stesso punto possano trattar l'armi, e volgere i libri. posson dunque ad vn tẽpo amarsi quelle cose, che nõ possono ad vn tẽpo conseguirsi. Finalmente per terza, ed vltima risposta, negherei, che più amanti non potessero esser cõseguiti ad vn tẽpo; e con vna distinzione di S. Tomaso, chiaramẽte spiegata da Corrado, e accettata da Scoto, dico, che le stesse cose diuersamẽte cõsiderate, secõdo vna ragione possono esser frà se cõpatibili, e secõdo vn'altra incompatibili. Si che due riuali amanti, Aminta, e Niso, appunto considerati come oggetti di quel puro amore, che senza pẽsar più auãti, si cõpiace solamẽte del mirare, e vagheggiar la bellezza terrena, non son punto incõpatibili. e possono esser ambidue ad vn tempo cõseguiti; perche possono amenduni ad vn tẽpo esser mirati, e vagheggiati. il che appunto souente volte auuenne a Celia. Ma considerati come oggetti di quell'amor, che dal vagheggiamẽto della bellezza terrena passa più oltre, in q̃sta maniera p tutte le buone leggi diuengono incõpatibili, e nõ possono ad vn tẽpo cõseguirsi. Di quì è, che la prima cõpatibilità fe, che

volontà di Celia più ageuolmente concepisce quel doppio amore; il qual essendo poi concetto potè esser dalla sopraueguente incompatibilità trauagliato, ma non estinto. Natura potè far, che Celia ambidue i pastori amasse. la legge non potè far, che alcun ne disamasse, se solo, che amandoli tormentasse. Prese Celia ad amar l'vno, e l'altro ad vn tempo, quando l'amor, nella simplicità del suo primo nascimento, apprendeua gli amanti in que' puri termini, secondo i quali non sono ad vn tempo incõpatibili. Ma quì non si fermò, passò più oltre; doue trouò l'incompatibilità, e cadde nella disperazione. Questa è la comune sciagura delle giouanette incaute, alle quali Amor nel principio, le sue lasciuie dissimulando, mostra di non voler da loro se non vn guardo pudico, vna parola cortese, e così pianamente lusingando le aletta fin che gli abbian dato luogo nel cuore, oue non ha sì tosto messo il piè, che per tutti i suoi precipizi miseramente le rauuolge, e tormenta. Per tutte queste ragioni adunque crederei di poter ageuolmente sostener, che nello stesso istante può con diuersi atti d'amore più d'vn soggetto esser amato. Ma l'amor di Celia non mi piacerebbe, se per sua difesa auesse bisogno di coteste sottigliezze. credo, che senza tanti artifici possa più ageuolmente esser difeso.

Altri modi, ne' quali si può dire, più amori esser ad vn tempo.

PARTICELLA QVINTA.

LA seconda proposizione adunque è, che più amori posson dirsi ad vn tempo, quando anche l'vno è in atto, e l'altro in abito. ò quando gli atti loro tosto l'vn dopò l'altro succede. Questa pro

posi-

posizione nell'vna, e nell'altra parte è chiara per le distinzioni, che dianzi apportammo dell'amore, e dell'istante. Peroche, quanto alla prima parte, se l'amor è distinto in amore in atto, ed amor in abito; l'vno, e l'altro adunque è amore, onde posson dirsi più amori esser ad vn tempo. quando anche l'vno di essi è in atto, e l'altro in abito. così l'Astrologo, che canta è Astrologo, e musico insieme, perche nello stesso tempo ha l'astrologia in abito, e la musica in atto. Quanto alla seconda parte. se quelle cose possono dirsi esser ad vn tempo, delle quali l'vna è ben vicina all'altra, anche quegli amori potransi dir ad vn tempo, i cui atti l'vno, all'altro senza molto interuallo succedono. In questo punto adunque dell'amar più d'vno ad vn tempo, per difesa dell'amor di Celia, non abbiamo bisogno di sostenere, che nello stesso istante, con lo stesso atto ella potesse esser a più soggetti intenta. basta; che mẽtre ella esercitaua vn'atto d'amore verso Aminta, ritenea però l'abito dell'amor di Niso, ed or verso l'vno, or verso l'altro, senza indugio, gli affetti suoi mouea. Così ella stessa appunto, l'agitazione dell'animo suo, in cotal forma descriue, Par. 2. c. 2. Partic. 4.

Egli è ben ver, che mentre Att. 2. sce. 2.
Frà miei scuri pensieri
Vo pur tal or fuor di me stessa errando,
Par, che quasi di furto
Or Aminta, ora Niso
A se, tutta mi tragga,
Ma appena i dico allora
Son tua, che di repente
Surge l'altro, e mostrando
Per mia cagion anch'egli
Squarciato il petto, e i panni,
A forza di pietà me gli ritoglie,
Così in perpetua guerra

Alternando frà loro
Breuissime vittorie,
Non so cui dar la palma.
Ma lascio ad ambidue
Pouera preda, ed infelice il core.

Oue molto bene appare, che Celia cō l'atto dell'vno ritenea l'abito dell'altro amore, e gli atti dell'vno, e dell'altro con repente viciſſitudine andaua or verſo Niſo, or verſo Aminta, eſercitando; ſi che a ragion potea dirſi d'ambidue ad vn tempo innamorata. Ma non ſon anche ſodisfatto. vorrei, aſtraendo dalle diſtinzioni dell'amor, e del tēpo, moſtrar aſſolutamēte, che ſi può amar più d'vno ad vn tēpo

Che assolutamente possa più d'vno amarsi ad vn tempo, prouasi per auttorità.

PARTICELLA SESTA.

GRan maeſtri d'amore, Ouidio, l'Alemanni, il Taſſo, e d'altri, han dimoſtrato aſſai chiaramēte poterſi amar più d'vno ad vn tempo. Il Taſſo, non come Celia, la qual fin da principio andò congiuntamente ambidue gli amori concependo.

Ad vn tempo, ad vn parto
Nacquer, e si fer grandi
I miei gemelli amori.

Ma quello, che è più malageuole a credere; dopò auer d'vn'amore fortemente il cuore impreſſo, ecco lui d'vn'altro parimenti acceſo. s'a lui di lui conuien di credere, la doue il ſuo doppio amor deſcriuendo dice.

Lo'ncendio, onde tai raggi vscir già fuore
Rinchiuso è ben, ma in nulla parte spento.
E per noua beltà, nell'alma sento
Suegliarsi vn nouo inusitato ardore,

Serue

Serue indiuiso a due tiranni li core,
A varij oggetti è vn pensier fermo, e intento,
E per doppia cagion, doppio e'l tormento.

Lo Alamanni nelle sue elegie.

Per qual cagion auuien crudel' Amore,
Che fuor d'ogni vso vman per Cintia, e Flora
Porti due fiamme, e non ho più d'vn core?

Ouidio poi, il qual, perche meglio d'ogni altro conosceua i costumi d'amore, fù dato dalla madre Venere à Cupido per Aio.

Accida Chiron ego sum praceptor Amoris.

Vdite ciò, ch'egli ne scriue à Grecino; a quel Grecino appunto, che insieme con alcuni di voi, negaua poterſi amar più d'vno ad vn tempo.

Tu mihi tu certe (memini) Grecine negabas Amor. l. 2. El. 10.
Vno posse aliquem tempore amare duas.

Non è ella cotesta appunto la vostra opinione? ma ora vdite quello, che per pruoua ne sente Ouidio.

Per te decipior, per te deprensus inermis
Ecce duas vno tempore solus amo.

Diran forse alcuni col Varchi, che costoro parlan poeticamente, ma se con tal risposta si potesse rintuzar l'autorità de' poeti, ella potrebbe in tutte le cose rimanere schernita, e pure Aristotale, Platone, e tutti i più nobili scrittori spesse volte se ne vagliano. Non in ogni luogo a poeti è lecito il poetare, non tutti i lor parlari son falsi. Il dirsi innamorato di più d'vno, non è vn iperbole, vna figura, vn colore, vna chimera poetica. Dicesi per modo d'istoria. però conuiene, che sia, ouero, o certo verisimile. Or l'autorità di costoro nelle cose d'amore è grāde. la lor sentenza è chiara. Dunque l'amor di Celia in questa parte non è senza esemplo. autorità non le manca, aggiugnianle qualche ragione.

Che

Che si possa amar più d'vno ad vn tempo, prouasi per parte dell'oggetto amabile, & della potenza amante.

PARTICELLA SETTIMA.

TOrnando adunque à dar di mano a' primi nostri principi altroue stabiliti, diciamo che nõ è impossibile se non quello, à cui manca ò l'attiua ò la passiua potenza: ma l'amar più d'vno ad vn tẽpo non ripugna nè dalla parte dell'oggetto amabile, che è la potenza attiua dell'amore; ne dalla parte della facoltà appetitiua dell'anima, che è la potẽza passiua; adunque l'amar più d'vno ad vn tempo non è impossibile. Che non repugni dalla parte dell'oggetto amabile. e chi dubita, che non possano trouarsi più oggetti amabili ad vn tempo? che non possano trouarsi ad vn tempo più soggetti, & belli, & virtuosi? se c'è chi ne dubiti, venga in questo luogo, & miri d'ogni intorno, che dall'aspetto de gli vditori, più tosto; che dalla voce del dicitore ne sarà fatto chiaro. Ma, che ne men ripugni dalla parte della facoltà appetitiua, s'io non erro, non ha dubbio. perche se il senso, che è potenza molto più limitata; se gli occhi, se l'orecchie, se'l senso commune, e gli altri possono ad vn tempo vedere molti colori, vdire molti suoni, & vederli, ed vdirli così distintamente, che possono dar di loro esquisito giudicio: perche non potrà anche la facoltà appetitiua, che è potenza superiore, amar più d'vn oggetto ad vn tempo?

Che

Che si possa amar più d'vno ad vn tempo, prouasi per gli due Demoni Platonici assistenti all'anima nostra.

PARTICELLA OTTAVA.

MA, in gratia de' Signori Platonici; veggiamo di prenderne anche dalla loro scuola qualche ragione. Pongono i Platonici nell'anima vmana cinque amori, che cinque Demoni sono chiamati da loro. (vedete se per la costoro opinione siamo bene spiritati) il primo, e'l più nobil di tutti vogliono, che risegga nella più alta parte dell'anima, che è la mēte: e questo amore dicono non essere altro, che vn perpetuo desiderio della beltà diuina. Presso à questo è il secondo; per loqual dicono, che rimirando la beltà corporea, per lei ci solleuiamo alla contemplazione della diuina. Presso à questo più giuso è il terzo, per loqual dicono, che mirando la beltà corporea, non ascendiamo alla contemplatione della diuina, ne men discendiamo alla generatione della corporea; ma nel solo vagheggiamento di essa dilettosamente ci tratteniamo. Presso à questo è il quarto; per lo qual dicono, che mirando la bellezza corporea, non c'inalziamo alla cōtemplatione della diuina, ne ci tratteniamo nel solo vagheggiamento della corporea, ma c'inchiniamo al desiderio della generazione. L'vltimo che nella più bassa parte è collocato, che è la potenza generatiua; dicono non essere altro; che quel naturale desiderio della generazione, nato da vn'occulto, & talhor non inteso instinto, d'imprimere nella prole vna imagine di quella diuina beltà, che è l'oggetto del primo amore.

Hor di questi cinque Demoni. di questi cinque

amori,il secondo,il terzo,e'l quarto,cioè quel, che dalla bellezza corporea s'inalza alla contēplation della diuina, quel che nel solo vagheggiamento della corporea si rimane, e quello, ch'al desiderio della generatione trabocca,dicono,che molte volte il giorno in noi crescono,e scemano,nascono,& muoiano.ma i due estremi,cioè, l'amor della contē platione della diuina, e l'amor della generatione della bellezza corporea, vogliono che in noi viuā perpetui,e che questi siano due demoni all'anima nostra ad ogni ora assistenti. Or se questi due amori si truouano in ciascun di noi ad ogni tempo,ci si trouan dunque anche ad vno stesso tempo, ciascun di noi dunque è capace di due amori ad vn tēpo. e se mi dite, che questi due amori Platonici sono amori tra lor di natura diuersi;la doue la nostra contesa è de gli amori di due amanti, che sono amori d'vna stessa natura:quindi appunto maggior forza prende il nostro argomento;conciosiacosa,che se possiamo ad vn tempo amar due cotanto diuersi oggetti,quanto sono la diuina,& la corporea bellezza; molto più dourà parerne ageuole d'amar due bellezze ambidue corporee.Mai nò, (dirà forse alcuno.) L'amor della bellezza corporea è sobordinato all'amor della bellezza diuina; onde, mentre quello aiuta questo, possono auer luogo amendue nella stessa anima ad vn tēpo.Ma l'amor d'vna bellezza corporea nō è sobordinato all'altro, anzi la sperieza mostra, che più tosto l'vno contende l'altro. Onde la ragiō non è pari.Ma ricordiamci,che l'amor della bellezza corporea; quel che è sobordinato all'amor della diuina; egli è l'amor, che da Platonici è posto nel secondo luogo, ed è vno di que' tre, che spesse volte partono, e tornano a noi. & non parliamo di questo:parliam dell'amore, che da Platonici è posto nell'vltimo luogo, e che insie-

me

me col primo fà nell'anima nostra sua residenza continuua, il quale è più tosto contrario, che subordinato all'amor diuino, e più atto à ritrarne, che a ricondurui l'anima. Che però, quantunque il Petrarca facesse gran professione d'amor'onestissimo, ad ogni modo si duole, ch'egli il facesse trauiar dall'amor di Dio.

Questi m'ha fatto men amare Dio,
Ch'io non deueua; e men curar me stesso.
Per vna donna ho messo.
Egualmente in non cale ogni pensiero.
Di ciò m'è stato consiglier sol esso.

Par. 2. cã. Quell'antico mio dolce st. 3

L'argomento, adũque, riman nel suo vigore, e molto ben conchiude, che se possiamo, per sentẽza de' Platonici, ad vn'istesso tempo auer due amori, l'vno della beltà diuina, l'altro della beltà corporea; in quanto questa è più tosto contraria, che subordinata a quella: possiamo anche ad vno stesso tempo amar più amanti: La qual proposizione, per terzo ed vltimo argomento, vo tentar di prouare col mezzo dell'amorosa corrispondenza. Materia; che se non per altro; almeno per ragion di stato, dello stato amoroso, credo, che a molti di voi non sarà forse dispiaceuole.

Che si possa amar più d'vno ad vn tempo, pruouasi per la legge dell'amorosa corrispondenza.

PARTICELLA NONA.

LA legge dell'amorosa corrispondenza, da' più graui poeti, e Filosofi è promulgata per legge non solamente ragioneuole, ma poco men che inuiolabile. Ricordateui, signori, che quando nacque il fanciullin di Cupido era ben egli vn bambambino vezzosissimo, ma non si facea grande.

il

il che auuertendo la Dea Temi, disse alla madre di lui. O Venere, mira cotesto figliuolo come rimane piccino; vedi che Amor può ben nascere solo, ma non può crescer solo: se pur voi, ch'egli si faccia grande, & robusto forza è, che tu gli partorisca vn fratellino, col quale trastullandosi, ne prenderà diletto, & col diletto nudrimento, e fortezza. questi fu il celebrato Anterota, che vuol dire il cõtramor l'amor reciproco; senza ilquale Amor non viue, & non s'auualora. Cosi cõ bella allegoria Temistio ne fauoleggia, ma senza fauole, ragioni non mancano. attendete, poi che ora, fauorendo alla causa loro, potrò forse racquistar la gratia de gli innamorati.

Cic. de na tu. Deorũ lib. 3.

Tutte le cagioni, che concorrono ad aiutare la produtione dell'amore à due capi si riducano, come habbiamo veduto altroue: alla similitudine, ed al beneficio: alla similitudine della stella, del Cielo, ed altre, che habbiamo quiui annouerate: al beneficio così riceuuto, come anche conferito. e tutte queste cagioni, con quella stessa forza, che producono l'amore, con quella stessa concorrono anche alla produtione dell'amor corrispondente. però che quanto alla similitudine, ella è vna relatione, per laquale si come io sono simile à voi, cosi anche è forza, che voi siate simili à me; si che la similitudine, che induce me ad amar voi, quella stessa dee indur voi à riamar me. E quanto al beneficio, poi che egli cosi riceuuto, come anche conferito produce amore, è ben ragione, che s'io amo voi, perche ho riceuuto beneficio da voi, voi amiate me, perche il mi hauete conferito. E cosi allo'ncontro, s'io amo voi perche ho fatto beneficio à voi, voi dobbiate amar me perche da me l'hauete riceuuto. Oltre che l'essere amato per se stesso è beneficio, cosi com'anche è l'esser onorato: poi che l'amore, come

anche

anche l'onore, è testimonio di quella bontà, che ciascuno desidera, che'n se vegna riconosciuta. Aristotale il dice, anzi l'amor è vita, & spirito dell'onore, il quale senza l'amor non piace ne à gli huomini, ne à Dio.

L'amor dunque è beneficio: e due sono le conditioni, che rendono il beneficio grande. (Aristotale il dice) l'vna è quando si dà cosa grande, l'altra quando si dà con volontà grande. ma l'amante, amando, dona se stesso, qual può dar cosa maggiore? e con tanta volontà si dona, che vorrebbe valer molto più, sol per far più ricco il dono. L'amore dũque è beneficio, e beneficio grande. Or per legge di gratitudine si dee render beneficio al benefattore; che però dice Seneca, che le gratie si dipingono in atto di porger l'vna all'altra la mano. Ed Aristotale, che nel mezzo delle città si edificaua il tẽpio delle grazie, per inuitar ciascuno alla retribuzione del beneficio, senza laquale non può essere il mantenimento della vita ciuile. e d'vn beneficio grande dee essere riconosciuto con beneficio ò maggiore, od almeno eguale. Aristotale il dice. ma non ci è cosa maggiore, nè pur eguale all'amor'altro, che l'amore: conuien dunque di contracambiar l'amor con l'amore, & riamar l'amante. Oue certo tant'oltre procedettero i diuini Platonici, che colui, che l'amante non riama condennarono di latrocinio, d'ingiustitia, d'homicidio, & di sacrilegio. Di latrocinio, perche rubba l'anima all'amante. di sacrilegio, perche rubba cosa sacra, d'ingiustitia, perche non gli rende quanto gli ha tolto, d'homicidio, perche non gli rendendo l'anima, che si rende nella corrispondenza dell'amore l'amante non riamato riman senz'anima, e muore. Onde, per la forza di quest'amorosa corrispondenza, nobilmente cantarono tutti i nostri maggiori Poeti.

Lib. de benef.

Lib. 5. Nicom. c. 5.

2 ret. ouero Nicen. c. 13. ouero 3.

Amor,

Amor, ch'à nullo amato amar perdona.

Dante.

Non è si duro cor, che lacrimando
Pregando, Amando, talor non si smuoua
Nè si freddo voler, che non si scalde.

Pa. 1. son. 227. Petrarca.

Che l'amata riami, ben lo sai
Antichissima legge è del mio regno.

Asproco-re è Seluaggio. Tasso.

Legge cotanto giusta, e bella, che se con lingua profana, or che parlo d'amor profano, non mi fosse disdetto il trascendere i miei bassi confini, ardirei di dire; che ne pur anche lo stesso dator di tutte le leggi Iddio, à questa legge disdegna di soggiacer. *Ego diligentes me diligo.* ed altroue. *Si quis diligit me diligetur à me.* Così dunque, con quest'auttorità, & con queste ragioni, fondata la legge dell'amorosa corrispondenza, in questa forma potremo argomẽtare. Non ci è legge alcuna, che allo'mpossibile astringa; ma ogni legge vuol, che l'amante si riami: dunque il riamar l'amante non è impossibile. ma spesse volte auuiene, che vno stesso da più d'vno sia amato ad vn tempo, allora dunque, ò la legge dell'amorosa corrispondenza sarebbe vana, ingiusta, inosseruabile (e pur le ragioni ou'ella è fondata vagliono per ogni tempo, per ogni caso) ò certo si può amar più d'vn amante ad vn tempo. Il che hauendo noi con auttorità, e con ragioni à sofficienza dimostrato, resta solo, che all'argomento contrario, ilqual da principio abbiamo proposto, breuemente si risponda.

Si

Si risponde all'argomento opposto.

PARTICELLA DECIMA.

L'Argomento, chi dianzi contro di noi proponẽmo, se ben mi ricorda, quattro punti contiene, il primo; che'l desiderio non può tender ad vn tẽpo in due separati oggetti. il secondo; che'l moto non può farsi ad vn tempo à due termini separati. il terzo; che non si può in diuerse forme ad vn tẽpo trasformarsi. quarto; ne a due diuisi soggetti ad vn tempo vnirsi. Le quali preposizioni ancorche tutte fossero da noi concedute, da tutte nondimeno l'opinion nostra rimarrebbe difesa con quella sola distinzione, che apportammo dell'amor in atto, ed in abito. ma non ne concedo alcuna; le niego tutte. Quanto alla prima del desiderio, già abbiam veduto, che non solo la volontà, ma anche il senso può con lo stesso atto ad vno stesso tempo tẽdere in più non sobordinati soggetti. Onde con ragion si niega, che'l desiderio non possa ad vn tempo tendere in più separati oggetti. Quanto alla seconda del moto, dico con San Tomaso, il qual scioglie anch'egli quest'argomento; che'l moto reale è diuerso dal moto metaforico, quale è il mouimento amoroso. Onde il moto reale, perche tende realmente à termini reali, non può tendere in vno istesso tempo à due termini non sobordinati: perche essendo realmente distinti, non posson per quel moto realmente vnirsi. Ma il mouimento metaforico, che è mouimento non reale; ma affettuoso, può in vno stesso tempo tendere in due soggetti quantunque realmẽte distinti, e nõ sobordinati: pche col moto dell'affetto possono, sotto qualche ragion comune dalla uolontà, esser vniti, e cõpresi.

Nella stessa maniera rispondo al terzo punto della trasformazione amorosa; la quale non è mica vna trasformazione reale, ella è vna trasformazione non delle sostanze, ma de gli affetti; che s'ella fosse reale, non saria meno impossibile il trasformarsi in vn solo, che in due. ma essendo affettuosa, in quel modo, che si trasforma in vno, si può anche trasformar in due, quando ambidue piacciono. Certa cosa è, che più perfettamente per amicizia, che per amore, gli animi si trasformano insieme; con quella mirabil trasformazione, che Platone, Aristotale, Marco Tullio, Sant'Agostino, e quanti hanno scritto dell'amicizia, sanno espressamente rappresentarci, sì che se questo punto della trasformazione nō impedisce la moltiplicazione de gli amici, molto meno può impedire quella de gli amanti: come altroue abbiamo più particolarmente à dimostrare. Resta il quarto, ed vltimo punto dell'vnione; allaquale potremmo rispondere nella stessa maniera, che abbiam fatto alla trasformazione. Ma, per maggior sodisfazione soggiugniamo; che ben che Amor da tutti gli scrittori sia detto vnitiuo, nō è però, ch'egli tenda sempre à qualūque maggior vnione, ma à quella solamente, che à ciascuno amāte con la cosa amata più si conuiene. Onde, per esēplo, se'l vecchio Nestore fu detto amator del vino, egli amaua, tranguggiando inuiscerarlosi; perche all'amator del vino conuien d'auerlo per le fauci nello stomaco vnito. Ma Aiace, che era amator dell'armi d'Achille, non amaua già egli d'auer quelle armi entro alle viscere, ma d'intorno alle sue membra; perche al soldato l'armatura non conuiene se non d'intorno al corpo. Ma chi dell'armonia delle voci, ò della fragranza de fiori, fosse inuaghito, nō per entro alle fauci, come il vino; non d'intorno alle membra come l'armi; ma alquanto da se lonta-

no bramerebbe d'auere i fiori, e le voci; perche cosi più soauemente, che per entro all'orecchie, ed al le nari le loro dolcezze spirano. Non è dunque l'amorosa vnione quello impastamento, che nella pura scorza della fauola da Platone apportata appare, ma quella solo, che per accommunanza di pẽsieri, e d'affetti, e d'altro. e tale, può conuenire non solamente con vno, ma con più d'vn'amante ancora. Quì dunque, con tutte le sue parti l'argomento riman disciolto. e quì, dando fine al secondo capo, dourei passar al terzo. Ma perche mentre ho trattato dell'amorosa corrispondenza, m'è paruto di vedere, che alcuna di queste signore se ne sia risentita; giudicando forse, che il mio ragionamẽto offendesse in questa parte l'assoluto dominio, che le dõne pretendono sopra il cuor de gli huomini, senza obligo alcuno d'amorosa corrispondenza; nõ è già douere, che là doue io riceuo cotanto onore dalla vdienza loro, abbiano elleno à riportate alcun disgusto dal ragionamento mio.

Appendice, oue con più sana dottrina si dimostra, come l'amato possa sottrarsi alla legge del riamare l'amante.

PARTICELLA VNDECIMA.

PErdonatemi dunque ò signori; in somma in questi miei ragionamenti non posso auer ventura, d'aggradir in alcuna parte à gli amanti. credeami d'auer giouato assai alla causa loro, mostrando la necessità dell'amorosa corrispondenza, e me n'haueua vaghezza; ma questo luogo è troppo illustre; questo cospetto è troppo venerando; la verità, che in ogni luogo, ad ogni vno ha da risplẽdere, qui come possiamo adombrarla? con vostra pace, è forza,

ch'io mi ritratti. Quand'hò parlato dell'amorosa corrispondenza, n'ho parlato secondo l'errore commune. la verità è, che cotesta necessità del riamar l'amante è vna chimera inuentata à fauor de gli innamorati. ma ella non ci è. Non è vero, che l'amato debba per legge alcuna esser sforzato à riamar l'amante. Pur le ragioni, che ne adducemmo, paruero buone. Or ascoltate signore, che con voi sole ragiono, ed ascoltate volentieri, perche in vostra difesa ragiono. Che se ci pur fusse qualche troppo filosofico amante, ilqual con le ragioni, che dianzi da Aristotale, e da altrui apportammo, volesse essere con alcuna di voi del tributo dell'amorosa corrispondenza troppo rigoroso, ed importuno esattore, è ben ragione, che sappiate schernire l'arte con l'arte, e dalla Filosofia con la filosofia defenderui. Vegna dũque chi che sia, e dicaui. Signora io v'amo, amatemi dunque. io v'amo, e sento da vna occulta violenza verso di voi l'anima mia dolcemente rapita; questa non può esser altro, che la forza di qualche similitudine, c'ha frà noi posta il Cielo, la Stella, il Genio, ò che sò io? tutti i filosofi il dicono. Ma come esser può, che quella similitudine, che si fortemente all'amor vostro mi rapisce, voi punto non muoua? Io v'amo, amatemi dunque. Io v'amo, e qualunque sia la cagion dell'amor mio, l'amor è beneficio; Aristotale il dice. ed è beneficio grande. Aristotale il dice. dunque la gratitudine ne vuol la ricompensa ò maggiore, od eguale. Aristotale il dice. ed all'amore, non è cosa altra eguale, se non l'amore; rendetemi dunque amore per amore. Io v'amo, amatemi dunque. Ma voi à passo à passo la costui temerità ributtando, si gli dite: O buon loico d'amore; voi mi amate, ed io non v'amo. voi vi sentite violentare, io non mi sento muouere. Il Ciel, la Stella, il Genio, vi sforza. me

ne

ne pur inclina. Forse, che troppo oziosamente viuendo, siete troppo esposto à tutte le naturali impressioni; voi sentite tutti gl'influssi del cielo, tutti i mouimenti di natura, perche non siete à cose maggiori intento. Chi senza far nulla stassi, in sul meriggio della state, all'occhio del Sole, chi non sà, che vi si dilegua, e nol può sofferire? la doue il faticoso mietitore cō la falce in mano, ancorche tutto d'ogn'intorno auāpi l'arsura del Cielo ò nō la sete, ò nō la stima. Ed io, mētre cō l'ago in mano a'miei trapunti, (che sono le mie cure maggiori) mi trouo intenta, può ben'auuentarne quante vuole il Cielo, che i suoi amorosi influssi non sento. Ne voi, à lo strepito dell'armi, ò in altri più graui affari occupato, li sentireste. S'io vi paio in alcuna cosa à voi somigliante, voi certo à me tal non parete. Egli è forse vero, che voi, ed io siamo ambidue nati sotto la stessa stella: ma che? ben mi ricorda quello, che altre volte n'ho vdito dire. L'anima vostra, è forse andata ritoccando, & ripulendo il simulacro del mio volto, ed hallosi fatto simile alla stella, e però le piace, e l'ama. Ma l'anima mia, d'intorno al vostro simulacro non ha mai hauuto voglia, ne tempo d'impiegarsi: & però presso di me ei si rimane nella sua ruuidezza. Similitudine con la mia stella in voi non riconosco, quantunque in me voi la riconosciate: e però bench'io piaccia à voi, & voi amiate me, voi à me non piacete, ed io voi non amo. Voi m'amate, ed io non v'amo; ne'l vostro amarmi è beneficio: ne'l mio non amarui è ingratitudine, qual voi predicate. Imperòche ò voi m'amate per sola elezione della volontà vostra, ò per forza del merito mio.

Se per sola elezione della volontà vostra: dūque l'amor vostro non è segno della bontà mia: dūque non m'è di beneficio, ne di diletto: poiche per que-

sta sola cagione l'amor è dilettoso, il vostro Aristo tale il dice. Se per forza del merito mio: dunque dell'amor vostro a voi non debbo io grado, poiche
2. Ret. il beneficio fatto per forza non obliga à nulla. il vostro Aristotale il dice. Poi soggiugnete: Amatemi voi per far bene à me, od à voi stesso? se per far bene à me; cessate ormai d'amarme, che nõ si può far bene, à chi nol vuole. se per far bene à voi stesso, nulla à voi ne debb'io; che'l beneficio fatto per ben
2. Ret. di se stesso non obliga altrui. il vostro Aristotale il dice. Indi seguite. Ma qualunque sia l'amor vostro; pretendetene voi, ò non ne pretendete mercede? se non la pretendete, dunque non vi paia strano se non conseguite quello, che non pretendete, se la pretendete, dunque non la meritate. che non è onesto conferir beneficio per riceuerne mercede. il vostro Aristotale il dice. E finalmente conchiudete. & se pur dell'amor vostro vi debbo alcuna mercede, non è però, che per lo vostro amore l'amor mio vi debba. il caso non è pari. Voi amate me, ò perche voi il volete, ò perche vi par, ch'io il voglia: ed io non amo voi, perche ned io il voglio, ne mi par, che voi il vagliate. Non tutte le cose deono esser sacrificate à Gioue: ne à ciascuno, per ciascun beneficio, ciascuna mercede si conuiene il vostro Aristotale il dice. Di amabil Donna non amabile a-
Lib. 8. Ni mante, è ben sciocco, se, perch'ei l'ama, crede di do
com. c. 8. uerne esser'amato. il vostro Aristotale il dice, e della vostra sciocchezza si fa beffe. Al che per dir il vero, signore, troppo dura sarebbe la condizion delle donne: se quelle, che da ciascuno meritan d'essere amate, ciascuno altresì douessero riamare. troppo graue peso al vostro cuore sarebbe la bellezza del vostro volto, se quanti ne innamora il volto, altretanti ne douesse riamar il cuore. Nõ nò; se pur all'amor de gli huomini, qualche mercè douete; basta

ben

ben ad alcuno vna paroletta; vna parolletta dico non amorosa nò; ma cortese: ad alcun'altro vno sguardo dico non d'amore nò; ma di creanza. e tal ci sarà forse, à cui; perche più prestamente, à suo prò, dal male impreso amor egli si distoglia, pur troppo graziosa mercede.

E cortesia fià lui l'esser villano: Dant. Infern. 33.

Ma troppo lungamente scherzando, ci siamo deuiati, torniamo al nostro camino, ò poniamo mano al terzo capo.





PARTE SECONDA

CAPO TERZO.

Se si possa amar più d'uno ad vn tempo egualmente.

ECcone giunti a'i passi più forti, a' luoghi più strepitosi. Imperoche del potersi amare più d'vno, chi ne dubita? del potersi amar più d'vno, anche ad vno stesso tempo, di tale quale amore, è chiaro. Ma potersi amar più d'vno d'amor eguale, d'amor ardente, e volerne morire. or qui sia il punto e qui dunque à punto conuien di rinouar l'ardimento, e rinuigorir le forze. il soggetto per se stesso è nobile e grazioso. mia cura sarà d'andarlo, quanto più per me si potrà, degnamente secondando. vostra fatica sola sarà d'ascoltarmi. De gli altri due punti tratteremo ne' capi seguenti, in questo, che è della egualità di più amori, per maggior chiarezza distintamẽte vedremo. Prima, se si posson dar due soggetti egualmente amabili; come egualmente amabili pareano à Celia Aminta, e Niso. Secondo, se dati due soggetti egualmente amabili, possono esser' egualmente amati; come egualmente amati erano da Celia, Aminta, e Niso. Terzo, ed vltimo, se dati due soggetti egualmente amati, possa la volontà à qualunque di loro appigliarsi; come parea, che Celia nõ potesse, ne à Niso, ne ad Aminta determinarsi.

Proue-

Pruouasi, che tra più soggetti non è possibile tanta eguaglianza, quanta ne' due Pastori è presupposta.

PARTICELLA PRIMA.

OR quanto al primo punto della eguale amabilità, che si finge tra Aminta, e Niso, par, che ne Filosofi, ne Teologi, ne Medici, ne Astrologi sappiano farsi à credere, che fra più soggetti, in qualunque forma, possa trouarsi tanta eguaglianza, quanta ne' duo Pastori Celia riconosce. tra Filosofi, Aristotale, Auerroe, Porfirio, e tutti vogliono, che ciascuno indiuiduo debba auere accidenti singulari, con altrui non communi. Tra Teologi il Medina, il Corrado, ed altri dicono, essere quasi impossibile il potersi offerire al senso, od alla volontà, più soggetti per ogni parte egualmente buoni.

Tra Medici, Auicenna non vuole, che due soggetti possono auer'in tutto complessione eguale. Onde Alì dice; esser necessario, che la sanità di Zef di sia diuersa dalla sanità di Zambrim. Tra gli Astrologi Mercurio Hermete Seuenoch non vuole, che ne pur anche due estreme punte d'ago, due minutissimi granelli d'arena, quantunque insieme strettamente congiunti, abbian però lo stesso Zenit, ned in conseguenza lo stesso aspetto del Cielo. Onde poi Abraam non vuole, che la natiuità d'alcuno possa esser'in tutto alla natiuità d'vn'altro somigliante, non quando anche fossero nati ad vn corpo. che però disse Lucano.

Stant gemini fratres, fœcunda gloria matris
Quos tandem varijs genuerunt viscera fatis.

A tante

A tante autorità, s'aggiugne vna ragione assai forte, con la quale il Conciliatore pruoua, che due soggetti non possono auer la stessa complessione: perche, essendo molte le cagioni, che concorrono alla constituzione della complessione; e non potendo tutte egualmente concorrer nell'vno, e nell'altro soggetto, non posson ne anche esser eguale le complessioni da lor cagionate: poiche al variar delle cagioni, dee variar l'effetto. Così dunque potrebbe alcuno argomentare; ch'essendo molte le cagioni, che concorrono alla produzione dell'amabilità, sì come abbiam veduto altroue, non par nè possibile, nè verisimile, che ciascuno di esse egualmente sia concorsa in Aminta, e in Niso a renderli egualmente amabili. E a dir il vero, chi potria mai credere, che nell'vno, e nell'altro di loro fossero per appunto tutte le stesse bellezze, le stesse grazie, le stesse virtù, e tutte con egual misura bilanciate? Nondimeno con tutta questa ragione, e con tutte le schiere di cotanti autori, che mi si fanno incontra, non è però, ch'io mi sgomenti. Con alcune poche, e brieui distinzioni dell'autorità loro, crederò di ripararme, e cō alcune chiare proposizioni dimostrar, che l'eguale amabilità de i due Pastori non è punto impossibile, ne inuerisimile.

Distinzioni dell'egualità.

PARTICELLA SECONDA.

LA egualità può esser considerata, ò secondo la materia, ò secondo la forma: la materia della egualità chiamo il suo fondamento, che è le cose, nelle quali ella si fonda come il fondamento della egualità, che si truoua fra due torri egualmente alte, non è altro, che la stessa loro altezza. la forma, è quel-

è quella relazione per cui l'vna, all'altra torre è det ta eguale. Ora, l'egualità considerata secõdo il suo fondamento può essere, ò generale, ò particolare: Generale è quella, che tutti gli accidenti comprende. si che generalmente eguali sarebbono que' soggetti, che in ciascun loro accidente fossero eguali. come per auuentura due minute gocciole, d'vna stessa limpidissima fonte. Particolare è quella, che non in tutti, ma solo in alcuni accidenti è fondata: i quali accidenti possono essere, ò semplici, ò composti; semplici, come il colore, la figura, ed altri tali: composti come il temperamento, la bellezza, e la stessa amabilità, della quale ora trattiam, che dal cõ corso di più accidenti è formata. E quello che da noi hà da essere attentamente osseruato è; che l'egualità fondata in accidẽti composti, può esser fondata in accidenti non solo della stessa natura, ma anche di natura diuersa; purche ò sieno atti à produr la stessa ragione di quella forma, in cui l'egualità è fondata: ò che sieno trà lor contrapesati. l'esemplo ogni cosa farà chiaro. La egualità della bellezza, che è accidente composto di colore, ò di proporzioni, dico poter esser fondata, non solo in accidenti della stessa natura, come in due eguali candidezze di due volti; ma anche in accidenti di natura diuersa, come nel bianco d'vno, e nel bruno d'vn'altro volto: conciosiache l'vno, e l'altro colore, benche quanto à sè di natura diuerso, è però atto à produr egual ragion di bellezza; ò se non è tale, può esser almen contrapesato. Si che quel volto, che ha forse il color più bello, abbia men belle le fatezze: onde, l'vna, e l'altra qualità contrapesando la bellezza ne rimanga eguale. Queste son dunque le distinzioni, che ci occorrono d'intorno alla egualità materialmente, in ragion del suo fondamento considerata. Ma se la consideriamo secondo la sua forma,

ma, diciamo, che l'egualità può esser' ò matematica, ò fisica. Matematica chiamo quella egualità, che è trà più soggetti esattissima, si che trà loro, in quello, che son detti eguali, non ci è ne pure vna menomissima differenza. cotali sarebbono tutte le linee tratte dal centro della terra alla circonferenza del Cielo. Fisica, chiamo quella egualità, che è trà più soggetti, i quali, anche in quello, che son detti eguali, han però veramente qualche differenza, ma così minuta, che non è discerneuole, non fà senso. La qual egualità Fisica anch'ella è di due sorte, reale, ed apparente. Egualità Fisica reale, è quella; in cui la differenza, che è trà i soggetti eguali, per se stessa realmente non è discerneuole. cotali sarebbono due linee tratte l'vna dalla cima, l'altra dalle radici dell'Alpe al Cielo: delle quali senza dubbio quella sarebbe alquanto più breue di questa; nondimeno per ragion del lunghissimo tratto, quella differenza sarebbe per se stessa insensibile presso qualunque occhio più sano; che l'vna; e l'altra linea intentamente rimitasse. e però non lascierebbon d'esser dette eguali, d'egualità, non matematica, ma fisica, e fisica reale. La egualità fisica apparente è quella, che si ritruoua frà più soggetti, tra' quali, in quello, che son detti eguali, ci ha qualche differenza, e differenza per se stessa discerneuole; ma che, ò per imperfezione, ò per inauertenza di chi stima l'egualità di que' soggetti, non vien cõsiderata. Per imperfezione potrebbon due caualli, l'vn morello, l'altro baio scuro, parer dello stesso mantello ad vn'occhio infermo, al quale sotto spezie d'vno stesso indestinto colore, l'vno, e l'altro cõfusamente si appresentasse. Per inauertenza, potrebbon due caualli ambidue morelli, ma l'uno alquanto rabicano, l'altro da vn piè balzano parer di mantello affatto somigliante ad occhio sano, ma che

alla coda,ed al piè,ou'è la differenza,non aueſſe po ſto cura.Ora d'intorno à queſte diſtinzioni abbiam detto aſſai,ma non di ſoperchio:non ci è coſa,ch'al propoſito noſtro grandemente non faccia; ſi come poco ſtante vedremo,mentre con trè brieui propoſizioni, queſto primo punto, della egualità di più amori,da noi ſia terminato.

Eguaglianza generale, e matematica, non è veriſimile, ne forſe anche poſſibile.

PARTICELLA TERZA.

CHe trà più ſoggetti poſſa giammai naſcere egualità generale,e matematica, sì veramẽte, che in tutti gli accidenti loro ſieno eſattamente eguali, non è veriſimile: non quand'anche foſſero le due minute gocciole della ſteſs'acqua,che diceuamo, le quali non potrebbono non eſſer' in qualche coſa tanto,o quanto differenti, per l'autorità, che dianzi n'adducemmo,e per la ragione,che'l Cõciliator n'apporta. E non è,dico,veriſimile,ne men fors'anche è poſſibile. non ſo già come dimoſtratiuamente la'mpoſſibiltà ſe ne poteſſe prouare.La ragion del Conciliatore è probabiliſsima, non è neceſſaria. Ma che ne ſia, l'eguaglianza, che ne' ſuoi paſtori Celia riconoſce non è tale: ella non hà mai dato ſegno alcun di credere,che in tutti gli accidẽti loro Aminta, e Niſo foſſero eſattamente eguali. però non abbiam biſogno di far in queſta prima propoſizione più lungo indugio. paſsiamo alla ſeconda.

Egua

Eguaglianza possibile.

PARTICELLA QUARTA.

DArsi trà più soggetti egualità particolare d'accidenti, e semplici, e composti, fisica, e reale, ed apparente; apparente, dice, e per imperfezione, e per inauertenza, non è punto impossibile. Auerroe. *Non est impossibile credere duos homines vnius,* Coll. 6. c. 1 *& eiusdem temperatæ complexionis æqualiter, etiã vno regimine vtentes, unum ad meliorem peruenire finem, in alio vero malos generari humores mortem inducentes*. De Ciuit. Dei lib. 5. cap. 2. S. Agostino racconta di due gemelli cotanto insin ne gli affetti dell'animo, e nelle passioni del corpo somiglianti, che mai non si rallegraua; mai non s'attristaua, non ammalaua, non risanaua, non appetiua, non saziaua l'vno, che lo stesso all'altro non auuenisse. Quintiliano di due altri narra, che perche l'vno ammalando, l'altro parimenti ammalaua, giudicarono i Medici, con licenza del padre, douersi dar la morte all'vn di loro, perche ambidue finalmente non perissero. Alberto Magno riferisce d'auerne veduto in Germania due cotanto somiglianti, che non si potea l'vno dall'altro discernere. E tutti i più graui autori delle istorie antiche scriuono, che Nino giouanetto era di persona, d'aspetto, e di colore simile alla madre Semiramis in modo, che dopò la morte di Nino il padre, perche in man d'vn giouanetto inesperto il grande imperio de gli Assiri non vacillasse, ella l'abito mentendo, simulò la persona del figliuolo, e potè con saluteuole, e gloriosa menzogna ingannar a lor per gli occhi d'infiniti popoli. Or trà i due soggetti, che presuppone Auerroe, trà i gemelli, che narrano Agostino, Quintiliano, Alberto; trà Semiramis, e Nino

no era egualità di temperatura, d'affetto, d'aspetto, che son tutti accidenti composti; e v'era egualità, se non Matematica, almen Fisica, e Fisica reale; poiche la differenza trà loro, non era per se stessa realmente discerneuole; adunque l'egualità particolar d'accidenti compositi, Fisica reale è possibile. Ma se è possibile l'egualità ne gli accidenti composti, molto più è possibile ne i semplici. se è possibile l'egualità Fisica reale, molto più è possibile la fisica apparente, o per imperfezione, ò per inauuertenza che sia: adunque l'egualità particolare d'accidenti, e semplici, e composti, Fisica reale, ed apparente, ò per imperfezione, ò per inauuertenza, è possibile, che son tutte le parti della proporzione, che doueuam prouare. Oue non posso non aggiugnere, che in specie nell'accidente dell'amabilità non è alcuno, il quale ad ogni ora, presso di se stesso non abbia, soggetti egualmente amabili. Chi è di voi, che amici, ò figliuoli, ò fratelli non abbia? Che paesi, ò Città, ò Dame, ò Caualieri non veggia, li quali egualmente amabili non li paiano? Si che malageuolmente il più caro scegliere ne saprebbe? Prendiam nuouamente in mano la citata elegia d'Ouidio, e vagheggiamo, come quelle due, ch'egli amaua ad vn tempo, gli pareano anche egualmente belle, e graziose. Li. 2 el. x.

Vtraque formosa est, operosa cultibus ambae:
Artibus in dubbio est haec sit, an illa prior.

Sia dunque ormai chiaro, che la egualità frà più soggetti, quale abbiam descritta, e quale frà i due pastori è supposta, è possibile. Veggiamo com'ella anche è verisimile. che fia la terza, ed vltima proposi- tione.

La

La eguale amabilità d'Aminta, e di Niso, e verisimile.

PARTICELLA QVINTA.

LA eguale amabilità d'Aminta, e di Niso è verisimile; la cui verisimilitudine anderemo scorgendo, mentre si vedrem, che non ci volea gran cosa à renderli vguali nel modo, che la fauola pone. Primieramente, l'egualità loro non era generale; onde non era necessario, che in tutti i loro accidenti fossero eguali: l'egualità loro era particolare nell'accidẽte dell'amabilità: bastaua, che fossero eguali in quelle cose, che sogliono render gli huomini amabili. Ne per questa vguale amabilità era necessario, che nell'vno, e nell'altro tutte egualmente concorressero le cagioni dell'amabilità, come suppone l'argomento, che dianzi proponemmo del Cõciliatore. Le cagioni dell'amabilità sono molte, grazia, bellezza, virtù, beneficio, Cielo, natura, ed altre, che altroue abbiamo apportate. Or di questi alcune nell'vno, e nell'altro de' pastori erano appũto le stesse; altre non erano le stesse, ma erano atte a produr la stessa ragione d'amabilità: ed altre non eran le stesse, ma eran frà lor contrapesate. Era lo stesso; l'amore, che ambidue à Celia aueano egualmente dimostrato. Era lo stesso; il beneficio, che da amendue ella hauea riceuuto, auendola essi con egual prontezza, e pericolo dalle mani del Centauro liberata. Era lo stesso il beneficio, ch'ad ambidue ella auea fatto, con egual cura alla guarigione delle lor piaghe intendendo. e lo stesso era il valore, che in amenduni nell'abbattimento ell'auea scorto. Non eran forse le stesse, ma erano atte a produr la stessa ragione d'amabilità, la grazia, la bellezza,

ed

ed altre lor virtù. Si che potea ben l'vno esser bian co, l'altro fosco: l'vno auer gli occhi neri, l'altro cerulei: l'vno esser forte, l'altro agile: l'vn musico, l'al tro poeta; ed esser nondimeno egualmente amabili: perche questi sono accidenti, che quantunque di natura diuersi, vaglion nondimeno a formar la stessa ragione d'amabilità. Non eran forse le stesse, ma eran contrapesate, il cielo, la natura, ed altre. La natura era per Niso; il cielo per Aminta: ma quanto la natura inchinaua Celia all'amor di Niso, che l'era nato fratello; tanto la'nchinaua il Cielo all'amor di Aminta, che l'era destinato consorte. D'onde appare, che benche sieno molte le cagioni dell'amabilità, e che in vari soggetti sia pur forza, che variamente concorrano; non è però inuerisimile, che nel modo, che abbiamo esplicato, anche con diuerse cagioni, lo stesso effetto si produca. Nè con tutto ciò è necessario, che la egualità prodotta da queste cagioni, sia egualità matematica; basta, che sia fisica talmente, che se l'amabilità d'Aminta, e di Niso fosse posta in bilancia, non saria già bisogno, che se ne rimanesse in vn giustissimo equilibro: basterebbe, che se pur or dall'vna, or dall'altra parte qualche poco traboccasse, la differenza fosse realmente insensibile. Ne meno era necessario, che la differenza fosse insensibile realmente, ma bastaua, che non fosse compresa da Celia, sì per imperfezione del giudicio innamorato, sì per inauuertenza; non auendo ella auuto nè tempo, nè agio da considerare, e conoscer tutte le qualità, che auerebbono forse potuto render l'vn de' pastori, più che l'altro amabile. Quindi è, ch'ella stessa del suo giudicio, non si fidando, quando parla della egualità de' suoi amanti, non l'afferma, ma dice.

Att. 2. Scen. 2.

Pare à questi occhi miei, che'l merto loro,
La doue ogni altro eccede,
Pari frà lor s'adegui.

Resta, che alle autorità, ed all'argomento, che nel principio abbiamo incontra apportato breuissimamente si risponda.

Si risponde all'autorità, e ragioni in contrario addotte.

PARTICELLA SESTA.

ARistotale adunque, Auerroe, e Porfirio, mentre affermano, che ogni indiuiduo dee auere qualche accidente particolare con altrui non comune, escludeno la egualità generale, non la particolare. Onde le autorità loro non fan contra di noi. Il Corrado, e'l Medina mentre dicono, cotãta egualità frà due soggetti esser quasi impossibile; mostrã non essere affatto impossibile, e intendono della egualità Matematica, e non della Fisica. Onde l'autorità loro è per noi, non è contra di noi. Così parimente, i Medici mentre niegano, trà due soggetti poter si dar la stessa egual temperatura; s'intendono della egualità Matematica, non della Fisica, la qual da Auerroe è conceduta: e in questo senso l'autorità loro espone il Conciliatore. Onde à noi non è contraria. La stessa intelligenza dee esser data all'autorità de gli Astrologi; poiche non ha dubbio, che da lor si concede, poter più d'vn soggetto participar della stessa constituzione del Cielo. che però Possidonio la somiglianza di quei gemelli, che narra Sant'Agostino, referiua alla indentità stellare. Quanto all'argomento poi, che forma il Conciliatore; già poco dianzi mostrammo, come da non eguali cagioni possono deriuare effetti eguali.

guali. Si che hauendo dato fine à questo primo punto, in cui abbiam veduto, che si possono dar più soggetti egualmente amabili; siegue il secondo, che dati due soggetti egualmente amabili, possono esser'egualmente amati.

Più soggetti egualmente amabili, possono esser egualmente amati.

PARTICELLA SETTIMA.

QVesto punto sarà breuissimo, imperoche, se fosse vera l'opinion di coloro, i quali vogliono, che presuppostì alla volontà duo beni, l'vn maggiore, l'altro minore, ella non possa elegger se non quello, che à lei s'appresenta per maggiore, seguirebbe, che essendole proposti due soggetti egualmente amabili, ella non solo potrebbe egualmente amarli, ma non potrebbe non egualmente amarli. Di questo nondimeno abbiamo a trattar nel terzo punto. Quì basta mi si conceda, che dati due soggetti egualmente amabili, possono egualmente esser amati. Ho bene io letto vn nobile autor de' nostri tempi, il quale afferma, che se potessero appresentarsi ad alcuno due bellezze egualmente amabili, costui non amerebbe nè l'vna, nè l'altra e'n suo fauore n'adduce quel luogo di Dante,

Infra duo cibi distanti, e mouenti
D'vn modo, prima si morria di fame,
Che liber'huomo l'vn recasse a' denti.

Con quel che siegue. Ma con pace di questo gentilissimo scrittore, io non vorrei, che fusse alcuno in questo cerchio, che la sua sentenza seguisse, accioche non rimanesse punto dall'autorità d'Alberto Magno: il quale non solo afferma, che due soggetti egualmente amabili possono egualmente esser'

 amati;

amati; ma soggiugne, che'l dubitarne è pazzia. *Vtrum autem*, dice egli, *duo aqualiter diligi possint, aut non, fatuum est quarere; quia vbi dilectio, & vna ratio diligendi, & aqualis sit in duobus, pro certo aqualiter diliguntur*. Ne d'altra opinione è Dante, il quale dice ben'egli, che di due cibi, egualmente buoni, l'huomo non mangerebbe nè l'vno, nè l'altro, ma non dice, che nè l'vno, nè l'altro amerebbe. anzi, perche ambidue gli amerebbe, però nè l'vno, nè l'altro mangierebbe. I cibi egualmente buoni, perche sono egualmente buoni; però anche son atti à mouer egualmente il senso, nel qual moto del senso consiste l'amore; ma appunto perche sono egualmente buoni; però l'vn non potendo mouer più, che l'altro, non può l'vno più, che l'altro mouere oltre il senso, ne anche la mano. Ond'è, che l'huomo può amar l'vno, e l'altro, ma non può ne l'vno, nè l'altro recarsi a' denti. Adunque ormai sia chiaro; che gli oggetti, egualmente buoni, possono esser egualmente amati. Ne questo auuien solamente nella egualità reale, ma anche nell'apparente: nō auuien solo infra gli oggetti, che realmente sono eguali, ma frà quelli ancora, che quantunque non sieno, paiono eguali; perche si come l'oggetto dell'amore è il bene, non solo il vero, ma anche l'apparente, così l'oggetto dell'eguale amore può esser l'egualità del bene. non sol la vera, ma anche l'apparente, e però Niso, ed Aminta, i quali od erano, ò certo almen pareano à Celia egualmente amabili, poteuano anche esser da lei egualmente amati; Ch'era il secondo punto. rimane il terzo.

Che

Che trà più soggetti egualmente amabili, la volontà non si possa determinare; pruouasi con l'esemplo della natura.

PARTICELLA OTTAVA.

INtorno a questo capo, della egualità di più amori, abbiam veduto, che si possono dar più soggetti egualmente amabili; e che si possono egualmente amare. Siamo al terzo, ed vltimo pũto: Oue abbiamo a vedere, se trà più soggetti egualmente amati, la volontà possa ad alcuno di essi à sua voglia determinarsi. Questione più scolastica, che in questo luogo io non vorrei; ma è bellissima, e fà molto al proposito nostro. Perche se trà soggetti egualmente amati la volontà non puo determinarsi, tutta l'agitatione, e la disperazione di Celia, ch'era di due pastori egualmente innamorata, acquista molta lode. E veramente, quand'io per me stesso non ardissi cotanto, non mancherebbono di letterati ingegni, ch'à fauor di Celia direbbon forse; che in frà soggetti egualmente amati, la volontà non possa determinarsi. E'l prouerebbon, per auuentura, da i moti primieramente della natura: secondo del senso: terzo della volontà stessa. Imperoche la natura, la doue ella non ha ragion d'oprare più in vno, che in altro modo, sospesa rimane. Anassimandro, e Platone credettero, che la terra in mezzo il mondo in se stessa si reggesse, non per altro, se non perche non ci essendo ragione, ond'ella più tosto in vna, che in altra parte si pieghi, stassene, come disse Ouidio, *Ponderibus librata suis*. così Auerroe afferma, che vn corpo, in cui fossero le qualità motrici egualmente bilanciate, in niuna parte si mo-

Metam. lib. 1.

mouerebbe. Ed Aristotale, che nel vacuo il corpo non auerebbe nè moto, nè quiete. solo perche, non ci sarebbe ragione, per la quale, più tosto in vna, che in altra parte si mouesse, o si posasse. Per la stessa ragione, vogliono alcuni, che vn filo, quantunque sottilissimo à forza d'argani in contrarie parti tirato, ad ogni modo non si troncherebbe. nè vn vetro, sopra di cui vna gran pietra eguale anche dal Cielo cadesse, s'infrangerebbe, solo perche non ci è ragion per la quale, più tosto in vna, che in altra parte si rompessero. ed altri assai cotali esempli potrebbonsi recare in pruoua. il che succeda, ò per indifferenza della natura, ò più tosto (come vuole il dottissimo Suarez) per eguale attiuità delle parti, à noi ciò non importa. basta, che frà oggetti eguali, qualunque sia la cagione della loro impendenza, la natura non si determina. Onde potrebbe alcuno in questa guisa argomentare. La natura, la qual per sentenza di Zenone, con tutti gli Stoici,
5. de vtil. par. c. 9. ed Hippocrate, per quello, che ne riferisce Galeno, è stimata sagacissima, e prudentissima consideratrice in tutte l'opere sue, le quali però da Plotino son dette ragioni, e contemplazioni; come quelle, che
En. 3. l. 8. cap. 13. con somma ragione, e con intenta contemplazione son maturamente deliberate, ed eseguite; cotesta, dico, sì accorta madre di famiglia, così prudente amministratrice del Mondo, veggiamo, che la doue ella non iscorge ragion d'operar più in vno, che in altro modo, non sà pigliar partito, impendente se ne rimane. Non è dunque marauiglia, che trà oggetti eguali, oue non è ragion, che più tosto all'vno, ch'all'altro s'appigli, anche la volontà resti, come si dice, intra due. Ma, che ne dicano gli Stoici, ed altri, i migliori Maestri c'insegnano, che la natu
Arist. 2. fis. to. 86. ra operando non vsa ragione, e non consulta: perche essendo retta da intelligenza non errante, non
ne

ne ha mestiere. *Natura consultatione non eget.* dice Plotino. Dall'opere adunque della natura non possiam prendere necessario esemplo, per l'opere del la volontà, che con ragione, e consultazione vengono liberamente essercitate. Passiamo a i moti del senso, che sopra la natura inalzandosi, alla ragione, più s'auuicina. Aen 4 li. 4 c. 11.

Che trà più soggetti egualmente amabili, la volontà non possa determinarsi; pruouasi con l'esemplo del senso.

PARTICELLA NONA.

SOno alcuni, i quali hanno opinione, che proposti al senso due oggetti egualmente à lui diletteuoli, ed accommodati, egli per se stesso non possa all'vno, più che all'altro appigliarsi. La ragione è, perche il senso opera non con libertà, ma per natura, la quale auendo noi già veduto, che trà oggetti eguali indeterminata rimane; non può ne anche il senso elegger più tosto l'vno, che l'altro di quegli oggetti, che per ogni parte egualmente sono à lui dilettevoli, e buoni. Però voglion, che posti in egual distanza auanti all'animale due cibi, cui egli egualmente appetisca, più tosto, che prender questo, ò quello, e' si morrebbe di fame. Ecci l'autorità famosissima di Dante. il quale parla del senso, non solamente ne' bruti animali, ou'egli per se stesso è cieco, e non ha lume d'altronde: ma parla del senso nell'huomo, in cui, per la congiunzione delle facoltà superiori, vien pur à partecipar di qualche maggior lume, e dice. Par. c. 4.

Intra duo cibi distanti, e mouenti
D'vn modo, prima si morria di fame,

Che liber'huomo, l'vn recasse a' denti.
Sì si starebbe vn agno intra due brame
Di fieri lupi, egualmente temendo:
Sì si starebbe vn cane in trà due Dame.

Eccene la storia vulgatissima dell'asino di Buridana, eccene l'esemplo del pazzo, cui dice il Medina d'auer egli stesso veduto, il quale, postigli auanti due pomi egualmente belli, ad alcuno d'essi non metteua mano, finche l'vno, più che l'altro non gli era fatto vicino. e somigliante caso m'ha referto d'auer veduto in Ispagna Caualiere per integrità, e per giudicio degnissimo di fede. Ma che vogliam noi però conchiudere? forse, che se gli asini, e i pazzi frà cibi eguali non han senno di determinarsi; e muoionsi di fame; anche Celia, trà suoi egualmente amati pastori, non possa determinarsi, e ne voglia morire? Quì ben mi par di vedere, vn qualche campion d'amore, col viso irato farmisi incontro, e dirmi sgridando. Che? vuoi tu forse dunque far paragon de gli amanti con gli asini, co' pazzi? Io veramente del senno de gli amanti, che opinione me ne tegna; se abbiano altra ragione, che'l senso; se siano più ragioneuoli, che gl'irragioneuoli, se sieno più saui, che i pazzi, altra volta pur troppo l'ho detto. non è poco, che mi sia andata fatta contra di loro vna fiata sola auer bestemmiato senza punizione. La recidiua sarebbe pericolosa in questo luogo: in questo luogo, che si reuerisce come reggia d'Amore, contra di lui non conuiene d'imperuersar cotanto. Seguiam con minore strepito il nostro proponimento. Altri dunque, altra opinione auendo, dicono primieramente, che'l caso presupposto, d'vno animale egualmente distante da due cibi egualmente à lui diletteuoli, è quasi impossibile

bile d'esser ridotto in atto pratico, e dato, ch'egli pur fosse, dicono poi, che ad ogni modo ben tosto l'animal si determinerebbe. Della cui determinazione, trè cagioni particolarmente assegnano. La prima, la mobilità dell'animale. La seconda, l'influsso del Cielo. La terza il caso. La mobilità dell'animale, perche vn giramento d'occhio, vn volgimento di nari, vn mouimento di vita è sofficiente, ò per la vista, ò per l'odorato, ò per lo sito à determinar ben tosto l'animale all'vno più, che all'altro di que' cibi. L'influsso del cielo, perche piacendo à costoro, ch'ogni cosa a gli influssi del Cielo soggiaccia; vogliono parimenti, che'l cielo scaricando il colpo de' suoi influssi anche sopra quel vetro, ò quel filo, che poco dianzi diceuamo, in quella parte egli abbia da rompersi, che al nemico influsso è più, che l'altre soggetta. Il caso finalmẽte, perche la esperienza mostra, che benche il cauallo nella magnatoia abbia egualmẽte diletteuoli, e cõmodi questo, e quel granello d'orzo; non lascia però d'incominciar prima dall'vno, che dall'altro, ma tutti indifferentemente per buoni apprendẽdo, colà, doue il caso il porta, primieramente abbocca. Ma come che la costoro opinione, con questi termini spiegata, vaglia a determinar l'indifferenza dell'animale, non varrà forse à torre la sospension di Celia, se per altre ragioni nõ si dimostra, che l'animale frà' cibi eguali, egualmẽte distãti, possa a sua voglia all'vno, o all'altro muouersi. per queste certo nõ si proua, che Celia de' suoi egualmẽte da lei amati pastori possa l'vno più, che l'altro eleggere. Imperoche, quãto all'impossibilità del fatto, non ha luogo nel caso di Celia; perche s'egli è impossibile a ridursi in atto prattico, vn'animale egualmente distãte da due cibi, per ogni parte à lui egualmente diletteuoli; già abbiam veduto, non esser ne impossi-

bile,

bile, ne inuerisimile il darsi due amanti egualmente amabili, ed egualmente amati, come i due pastori di Celia. Quanto alla mobilità del corpo; non ha luogo nel caso di Celia; perche se l'animale (che essendo guidato dal senso, da gli oggetti presenti: principalmente è commosso) tosto, che l'vn di que'cibi, ò per vn volgimento d'occhio, ò per altra cagione, più che l'altro gli è fatto presente, quello in quel punto dimenticando, à questo incōtanente s'appiglia. non è però, che lo stesso à Celia n'auuegna; laquale non vede mai l'vno, che dell'altro non si ricordi: onde ambidue le sono, senō à gli occhi, almeno al cuore, ad ogni ora egualmēte presenti; E se pur tal volta all'vno più, che all'altro è intenta; ciò per sì breue tempo le auuiene, che non può in quel punto così ardua impresa determinare.
At. 2. ella stessa il dice: ragion è, che se le creda. Quanto
S. cn. 2. allo'nflusso del Cielo; non vò, che per ora ci facciā



beffe di cotali influssi, ammettianli, ma nō han luogo nel caso di Celia. se lo'nflusso può far rompere il filo più in vna, che in altra parte, non può far inclinar Celia più all'vno, che all'altro pastore. Noi presupponiamo, ò che'l Cielo ambidue egualmente fauorisce, ò che quanto il Cielo fauoriua più l'vno, tanto da altre cagioni fosse più fauoreggiato l'altro: sì come diceuamo trattando delle cagioni contrapesate delle egualità. O, (se vogliam maggiormente dar credenza à gl'influssi diciamo, che lo'nflusso opera, ma i suoi effetti non si producono in istante: onde lo'nflusso del Cielo operò, forse, che Celia diuenisse consorte d'Aminta; ma non è però, che per qualche tempo ella non potesse, con buona pace dello'nflusso, frà Niso, ed Aminta starsene indifferente. Quanto al caso già sappiamo, che là doue è più d'intelletto, quiui è men di fortuna. Onde molte cose interuengono à caso à gli anima-

li,

li,che à caso non interuengono à gli huomini;e gli huomini stessi nelle cose, che molto loro non premono,si lasciano leggiermẽte guidar dal caso; che la doue han maggior senso,quiui lo studio toglie il caso.Il cauallo non apprende i grani dell'orzo, come distinti (lo stesso Medina, che apporta questo esemplo il dice) ne gl'importa se dall'vno più tosto che dall'altro la sua profonda incominci: poiche, ad ogni modo cominciando dall'vno, non istima d'auerà rimanere priuo dell'altro. Così anche Celia;mentre,non essendo innamorata, cotanto di loro non le calea, quando ebbe à dar soccorso à i caduti, e feriti pastori; stette ben'ella alquanto fra l'vno, e l'altro sospesa.

Non sapendo à cui dar l'aiuto in prima.

Ma,perche aiutando l'vno,non per questo dispera ua di potér anche aiutar l'altro, lasciossi portare dal caso; si che à caso dall'vn di loro incominciando, ella stessa non sapeua,da cui hauesse incominciato. Att. 1. Scen. 3.

Al fin pur cominciai,non sò da cui.

Ma,quando già dell'vno,e dell'altro ardentemente innamorata, auea à deliberar di darsi affatto all'vno,e dell'altro rimaner priua affatto; quì non si trattaua d'vn granel d'orzo. cotesta era per lei la somma di tutte le cose. non era deliberazione da farsi à caso.onde appare,che niuna di quelle ragioni, che fra oggetti eguali possono determinare il dubbio dell'animale, vagliono à determinar verso i suoi pastori l'ambiguità di Celia. Ora di queste due,quantunque contrarie opinioni, che d'intorno all'indifferenza del senso infra oggetti eguali, habbiamo apportate,già veggiamo, che la prima grãdemente fauoreggia; e la seconda non ripugna punto alla indifferenza, che tra i due egualmente da lei amati pastori Celia tormenta. Ma, lasciando

i moti,

i moti, & della natura. e del senso; inalziamci à cõsi derar gli atti della volontà stessa.

Prouasi, che la volontà, fra oggetti quantunque eguali, può l'vno, ò l'altro eleggere.

PARTICELLA DECIMA.

SE proposti alla volontà due oggetti, à lei egualmente buoni, ella possa à sua voglia à qualunque d'essi appigliarsi: ò se, indeterminata rimanendo, sia per lasciarne la elezione sospesa; non è questione introdotta per temerita del fauoleggiator di Celia. non è l'amor di Celia, ch'abbia messa in questi giorni questa briga in campo. ella è questione di grauissimi scrittori anticamente agitata: ed è più scolastica, ch'io non vorrei, ma ella per se stessa è bella; ed al proposito nostro non potrebbe esser più di quello, ch'ella è, precisamente accommodata. or attendete. Il Medina (che più di quant'altri io n'ho veduti tratta diffusamente questa materia) con molte ragioni s'argomenta di mostrare, che intra due oggetti, ancorche egualmente buoni, la volontà à sua voglia può qual si sia eleggere, le cui ragioni, per maggior chiarezza, e breuità, à due capi ridurremo. Il primo, si raccoglie dall'oggetto stesso della volontà. Il secondo, dal concorso dello'ntelletto negli atti della volontà. Quanto al primo. la volontà, dice egli, può voler tutto quello, che si comprende sotto il suo proprio oggetto. e non ha dubbio.

Ma l'oggetto della volontà non è il maggior bene, egli è il bene, come bene à lei appresentato. adũque ella può voler anche vn bẽ eguale; anzi pur anche vn ben minore, poiche il bene eguale, ed anche il minore, è però bene, & come bene à lei viene

ne appresentato. Aggiugnesi,che'l ben'eguale, si come anche il minore, essendo bene, è per se stesso appetibile; ne per esser paragonato ad vn'altro bene eguale, ò maggiore perde la sua bontà. dunque ne meno perde la sua appetibilità. Può dũque la volontà voler il bene eguale,ed anche il minore.

Confermasi con l'esemplo della volontà di Dio; ilquale, benche sia infallibile nel discernere il meglio,non vuol però sempre il meglio; si come ha dimostrato nella Fabrica del Mondo, cui egli potea far migliore,di quello c'ha fatto.Quanto al secõdo capo.Il Medina intende di mostrar, che fra due oggetti proposti alla volontà, quantunque eguali, ad ogni modo dalla parte dello'ntelletto possa esserui posta qualche differenza,per la qual la volontà abbia poi à determinarsi. Laqual differenza per quattro cagioni dallo'ntelletto può nascere. La prima, perche tutte le cose create son di perfezione limitata; si che tutte hanno in se di bene, e di male qualche mischianza. niuna ce n'ha, che sia ne in tutto buona,ne in tutto rea. onde,ancorche presupponiamo due oggetti egualmente buoni, sempre nondimeno allo'ntelletto riman luogo (considerando il ben,ch'è nell'vno,e'l mal,che è nell'altro) di porre infra loro di maggiore, e di minor bontà qualche differenza, per laquale poi anche la volontà può determinarsi, quello oggetto eleggendo, che dallo'ntelletto, per miglior l'è stato appresentato. che è tutta dottrina di S.Tomaso. La seconda cagione della differenza in tra oggetti egualmente buoni,può nascer dallo'ntelletto secondo il giudizio prattico.peròche molte cose possono esser giudicate egualmente buone quanto al giudizio speculatiuo, delle quali poi l'vna può esser stimata miglior secõdo il giuditio prattico,come più ageuol a conse-

conseguirsi; ò per altro più espediente à chi la stima. Così colui, che giugnesse al biuio della virtù, & del vizio, potrebbe giudicare specolatiuamente miglior la via della virtù, e nondimeno attenersi à quella del vizio, come strada assai più trita, e più ageuole à pratticare. La terza cagion della differēza intra oggetti eguali può nascer, perche lo'ntelletto cessi dalla considerazione dell'vno; onde in quel punto la volontà ha luogo, di poter senza cōtesa, all'altro determinarsi. La quarta, ed vltima differenza nasce, dallo'mperio, che i Tomisti danno allo'ntelletto sopra la volontà. ilquale imperio dicono essere atto della prudenza, secondo laquale, la volontà elegge più tosto questo, che quell'oggetto, ancorche egualmente buoni, solo perche lo'ntelletto glie le commanda. Oue il Medina finalmēte poi cōchiude; che mentre lo'ntelletto due oggetti, per ogni parte egualmente buoni alla volontà proponesse, ella giamai all'vno più, ch'all'altro nō si mouerebbe, se non in virtù della ragione imperante.

Pruouasi, che tra soggetti eguali, la volontà non può l'vn più, che l'altro eleggere.

PARTICELLA VNDECIMA.

MA d'altra opinione è il Corrado. ilquale afferma, che dati due pari oggetti, la volontà non possa determinarsi. e le sue ragioni in sostāza son queste. La prima, Aristotale dice, che la elezion è sempre del maggior bene: ma tra due oggetti egualmente buoni non è il maggior bene: adūque tra due oggetti eguali non può cader elezione. La seconda. San Tomaso nel luogo citato dice, che la volontà fra due oggetti eguali non può eleggere

se

ſe non in quanto, lo'ntelletto può egli nell'vn più, che nell'altro di eſſi conſiderar qualche ragion di maggior bene. dunque, mentre lo'ntelletto conſidera l'vno, e l'altro ſotto ragion d'eguaglianza, ſi come preſupponiamo, la volontà non ha d'onde poteruiſi determiaare. La terza, ſe perche la volontà poſſa elegger l'vn più, che l'altro oggetto, non è biſogno, che dalla parte di eſſo oggetto ſia ragion di maggior bene: ma baſta, che la volontà il voglia, potrà dunque la uolontà voler anche il male come male, ma ſol perche ella il voglia. Niega il Medina la conſeguenza. perche il minor bene è bene, & però vien compreſo ſotto la ragion commune dell'oggetto della volontà, che è il bene: ma il male come male, è fuor de' termini del ſuo oggetto: & però la volontà può voler il minor bene, ma non il male, potendo eſercitar la libertà del ſuo imperio entro i ſuoi confini, e non fuore. Ma per altra ſtrada (fuggendo la riſpoſta del Medina) ſi potrebbe forſe condur l'argomento alla ſteſſa concluſione: in queſta forma. Sì come l'oggetto del volere ſemplicemente, & il bene aſſolutamente: coſi l'oggetto dello eleggere è il ben maggiore; ſi come dimoſtra l'autorità di Ariſtotale dianzi dallo ſteſſo Corrado citata. Dunque ſe la volontà può eleggere quello, che non è, e che non le par ben maggiore, potrà anche voler quel che non è, e che non le par bene. La quarta, ed vltima. Dice Ariſtotale, che non è peccato ſenza ignoranza; di che rende quiui la ragione S. Tomaſo, e ciò moſtra auuenire, perche nel peccato s'elegge il minor bene, rifiutando il maggiore. Ma ſe la volontà può eleggere il minor ben, che dallo'ntelletto, come tale viene appreſentato, quì peccherà la volontà, ſenza che abbia errato lo'ntelletto. Onde contra la dottrina d'Ariſtotale, potrà eſſer peccato ſenza ignoranza. Riſponde il Medina

che

che quiui erra lo'ntelletto,non col giudizio, ma cō lo'mperio. Non sò se per auuentura il Corrado potesse replicar, che l'ignoranza è difetto del giudizio,e non dello'mperio,onde,se col peccato ha da esser l'ignoranza,conuien,che nel peccato erri lo'ntelletto col giudizio,e non con lo'mperio. Or,con questi, ed altri argomenti, pruoua il Corrado, che tra pari oggetti la volontà non può determinarsi, per quel,che il Medina stesso di lui riferisce, il che dico,perche ne'testi, ch'io ora ho veduto di Corrado,non truouo tutto quel,che il Medina in questo luogo gli appone. Ma comunque si sia,l'opinione del Corrado assai più, che quella del Medina fauoreggia la indeterminazione di Celia. Onde,per sua confirmazione, & à nostra maggior difesa, vorrei, s'io non paressi temerario; trouar à gli argomenti del Medina qualche risposta.

Si risponde al primo capo de gli argomenti del Medina.

PARTICELLA DVODECIMA.

AL primo capo adunque de gli argomenti del Medina,ou'egli pone,che l'oggetto della volontà sia il bene semplicemente, & non il maggior bene,direi:che l'oggetto della volontà, quanto all'atto del voler semplicemente, egli è il bene semplicemente:ma quanto all'atto dello eleggere, che è voler vn più tosto,che l'altro,l'oggetto della volontà è il ben maggiore. che però Aristotale nello stesso luogo citato dal Corrado dice,che la elezion è sempre del maggior bene,e San Tomaso la diffinisce. Præ acceptio vnius respectu alterius. Onde anche à quello,che il Medina soggiugne, che'l minor bene,essendo per se stesso bene,è in conseguen

za

za appetibile; e quando vien paragonato ad altro ben maggiore, non perde però la sua bontà, dunque ne men l'appetibilità: replicherei, che non perde l'appetibilità, ma che perde la eligibilità. Vo dire, che'l ben minore, si come anche l'eguale, considerato come bene per se solo, ma paragonato ad altro ben maggiore, od eguale; può esser voluto; ma venendo nella consulta à paragon d'altro bene, ò maggior, od eguale non può esser eletto. la sperienza tutto'l giorno il dimostra; spesse volte auuenendo, che vna cosa, la quale per se stessa piace, e la vogliamo, tosto, ch'al paragon d'vn'altra egualmente buona, ò migliore è posta, già comincia d'intorno a quella la volontà à sospendersi. Ond'è nato il prouerbio, forse troppo vulgare, ma i più vulgari sono i più veritieri, che'l migliore è nemico del buono. E d'intorno all'essempio, che per confirmazion della sua sentenza apporta il Medina, della volontà di Dio, il quale auendo fatto il mondo men buono di quello, ch'egli potea fare, si dimostra, che non sempre vuole il meglio. io direi; che la volontà diuina è differente dall'vmana, in tanto che l'vmana prende regola dalle cose; ma la diuina è regola delle cose. Onde buona è la volontà vmana, quando vuol le cose buone: ma le cose son buone quando Iddio le vuole. vederene Scoto nel primo delle sent. alla dist. 44. Essendo adunque la stessa volontà di Dio la regola della bontà di tutte l'altre cose, negherei semplicemente, che quello, che vuol la volontà di Dio, ch'è sempre ottima, non fosse sempre ottimo. nè crederei, che la Fabrica del Mondo questa verità distruggesse. Perche nel mondo due bontà possiamo considerare; l'vna particolare; l'altra vniuersale. La particolare è di ciascuna cosa in se stessa considerata; la qual bontà

è maggiore, ò minore secondo che l'essere suo ha maggior, ò minor participazione dell'esser diuino. Seconda laqual ragione diciamo; che la natura angelica, e miglior, che l'vmana. La vniuersale, e di tutte le cose in quanto insieme cospirano alla constitutione del Mōdo: l'ordine delquale ricerca, che l'vna cosa all'altra, e tutte insieme à Dio sieno ordinate: e però questa bontà non ha altra regola, che la stessa volontà di Dio ordinatrice del Mondo, e quel che Dio vuole quello è il migliore. Egli è ben dunque vero, che quanto alla bontà particolare potean si crear da Dio nel Mondo nature anche miliori di quelle, che ci ha create: ma quanto alla bontà vniuersale è stato meglio non crearle; perche Dio non ha voluto crearle. poiche in somma di questa bontà non c'è altra misura, che la stessa volontà di Dio.

Si rispōde al secondo capo degli argomēti del Medina.

PARTICELLA XIII.

IL secondo capo de gli argomenti del Medina, è tutto intēto à mostrare, che trà due oggetti, quātunque eguali, può lo'ntelletto per quattro ragioni ch'egli quiui n'adduce, porre alcuna disuguaglianza, per laquale abbia poi luogo la volontà di determinarsi. Ma non proua, che mentre lo'ntelletto, com'eguali gli apprende, e come tali alla volontà gli appresenta, ella possa l'vno più, che l'altro eleggere. anzi conchiude, che'n tal caso la volontà non si mouerebbe mai, se non solo per lo'mperio dello'ntelletto. Onde noi, che presupponiamo gli oggetti egualmente per buoni dallo'ntelletto appresi, & alla volontà appresentati (poiche tali erano appresso di Celia i due pastori) non auremmo bisogno di rispon-

ponder, se non quella sola ragione, ch'è fondamento nello'mperio dello'ntelletto. Nondimeno per maggior chiarezza à tutte quattro breuemente rispondendo procurerò di trar da ciascuna, à nostro prò, qualche insegnamento. La prima dunque à fauor nostro ritorcẽdo, diremo, che se per la mischiãza del bene, e del male, che si troua in ciascuna cosa creata, può lo'ntelletto ne gli oggetti eguali alcuna disuguaglianza considerare, (come con S. Tomaso afferma il Medina) può anche per la stessa ragione, gli oggetti ineguali agguagliare, massimamente in virtù di quell'amore, che di se stesso dice.

E la disuguaglianza de' soggetti,
Come à me piace agguaglio. Tas. Am. Prol.

Onde tanto più chiaramente appare, che benche i due pastori per auuentura non fossero eguali, come eguali nondimeno poteano esser' appresi da Celia, e lei non auer onde per questa parte potersi dalla sua perplessità sbrigare. Alla seconda diremo, che noi poniamo gli oggetti eguali non solo per lo giudizio speculatiuo, ma anche per lo prattico: e veramente, quanto à Celia, nell'vno, e nell'altro modo i suoi pastori le pareano egualmente amabili. quãto al giudicio speculatiuo; perche ambidue le pareano egualmente meriteuoli.

Pare à questi occhi miei, che'l merto loro,
La doue ogni altro auanza,
Pari fra lor s'adegui. Att. 2. Scen. 2.

Quanto al pratico, perche ambidue presupponea di poter egualmente conseguire: sì perche da amẽduni credea d'esser egualmente amata.

Io con egual misura
Sparger per mia cagion gli ho visti entrambo
Le lagrime, e i sospiri, Att. 2. Scen. 2.
Anzi singulti, e'l sangue.

Si anche, perche ad ambidue credea, che'l suo pa-

dre egualmente inchinasse, per quello, che Nerea glie n'auea detto; conforme al consiglio, che seco stessa ne prese, quando ella disse.

Dipingerò pietosa à gli occhi suoi
Per sua cagione ambo condotti a morte,
E le dirò da parte
E del padre, ed Amore
Che'n sua mano è la scelta.

Si che, stimando di poter l'vno, e l'altro con pari ageuolezza cōseguire, veniuano ad esser'ambidue presso di lei, anche secondo il giudizio prattico, egualmente amabili. Alla terza ragione, fondata nella cessatione dello'ntelletto, diremo; che se mentre lo'ntelletto cessa di considerar l'vno de gli oggetti; all'altro la volontà s'appiglia, quell'atto è sēplice volontà, non è elezione, perche mentre lo'ntelletto non considera se non vn'oggetto solo; qui-
Lib. 3. Ni- ui non è paragone, il qual nella elezion necessaria-
com. c. 3. mente interuiene, come dice Aristotale, e chiaro di mostra S. Tomaso, oue dice che la elezione *est praeceptio vnius respectu alterius*. Oltre che (quanto al proposito nostro) essendo Celia dell'vno, e dell'altro pastor con molta ragione fissamente innamorata, non può, se non per breuissimo spazio d'ora, cessar dal pensiero, ò dell'vno, ò dell'altro; nel quale spazio non può così efficacemente all'vn determinarsi che la memoria dell'altro in lei risorgendo, la sua determinazion non interrompa. Già vdiste come ella stessa questa battaglia, che si fa nel cuor suo descriue nell'Atto 2. Scena 2. ma nell'Atto 3. Scena 1. lei stessa combattuta vedrete, mentre dice.

Amor tu mi consiglia
Aminta anima mia.

Quì cessa forse lo'ntelletto dalla considerazione di Niso, onde ella siegue.

A te

A te mi dono Aminta
Io sarò tua, tu lieto
Farai forse'l mio amor, e la mia vita.

E se questa cessatione auesse potuto lungamente durare, era fatta. Celia si daua ad Aminta. ma ecco rauuiuarsi la memoria di Niso?

Oime che dico? io lieta,
Io viua senza Niso?

Con quel che siegue. Onde, quella prima inefficace determinazione intorbidata, appare, che la cessatione dello'ntelletto, nel caso di Celia, ha forza più tosto d'agitar, che d'acchetar l'ondeggiamento de l'animo suo. Alla quarta, ed vltima ragione, che è fondata nello'mperio dello'ntelletto, potrei dire, che'n tutte le Scuole cotesto imperio nello'ntelletto non è conceduto. vedete Scoto co'suoi seguaci, nel secondo, alla distinzion. sesta. ed altroue. ma nò vò entrar in questa contesa; dirò solo; che spesso la ragione inferma, e massime ne gli innamorati, poco autoreuolmente questo imperio esercitando, lascia la volõtà sospesa. Ma per liberar ormai, & voi, e me da tanta briga, vo brieuemente conchiudere, mostrando, che l'vna, e l'altra delle sopradette opinioni fauorisce la verisimilitudine dell'ambiguità di Celia.

Che l'vna, e l'altra opinione fauoreggia l'ambiguità di Celia.

PARTICELLA XIV.

L'Opinione adunque di Corrado è tutta dirittamente à fauor di Celia, peròche se fra oggetti eguali la volontà non ha possanza di determinarsi che marauiglia, che la pouerella di Celia, fra due egualmente da lei amati pastori, non sapesse trouar

la strada di isuilupparsi? e veramente (qual ch'ella sia l'opinion di questo Dottore) non douerebbe esser disdetto ad vn fauoleggiatore, di poter fōdar il verisimile de i suoi ritrouamenti sopra l'opinion di graui, & d'approuati autori. Il Medina poi, benche dica la volontà fra oggetti eguali potersi determinare, non dice però, che non possa anche nō determinarsi. Onde in questa parte, s'egli non fauorisce, non è però, che ne anche ripugni alla'ndeterminazione di Celia. Ma la fauorisce bene apertamente, la doue concludendo dice; che mentre lo'ntelletto apprende gli oggetti per ogni parte eguali, la volontà mai non si mouerebbe, se non con lo'mperio della ragione. Ma quando la ragion è fiacca. *Imperat animus, vt velit animus* (dice S. Agostino) *nec tamen facit*, e perche? *Quia imperfectè imperat*, risponde S. Tomaso, e donde ciò gli auuiene? *Imperfectum autem imperium contingit ex hoc, quod ratio ea diuersis partibus mouetur ad imperandum vel non imperandum, vnde fluctuant inter duo, & non perfectè imperat.* Come appuuto n'auueniua à Celia. La qual fluttuazione si come è più fiera la doue la ragione è più debole, e l'affetto più impetuoso, così certo ne'casi amorosi ella è fierissima. vdite l'innamorato Alcesimarco nella Cestellaria di Plauto.

Att. 2. Scen. 1.

Iactor, erucior, agitor, stimulor, versor in amoris rota miser,
Exanimor, feror, deferor, distrahor, deripior, ita nullam mentem
Animi habeo: vbi sum; ibi non sum. vbi non sum, ibi est animus.
Ita mihi omnia ingenia sunt: qnod lubet, non lubet iā id continuò.
Ita me amor lapsum animi ludificat, fugat, agit, appetit,

Rap:

Raptat, retinet, iactat, largitur, quod dat, non dat; deludit.

Modo quod suasit, dissuasit, quod disuasit, id ostētat.

Poteuasi egli dipinger meglio la tempestosa agitazione d'vn animo innamorato? Ouidio in quel suo doppio amor la prouò, e la descrisse anch'egli.

Pulchrior hac illa est, hac est quoque pulchrior illa:
Et magis hac nobis, & magis illa placet.
Errat vt a ventis discordibus acta phaselus
Diuiduumque, tenent alter, & alter amor.

A che dunque ormai cotanta disputa? Intra due soggetti egualmente amati, possa, ò non possa la volontà innamorata eleggere; certa cosa è, che nō può nella deliberazion non esser grandemente agitata. ilche ci basta per la verisimilitudine del caso di Celia in questa parte della sua perplessità: laquale se douesse poi condurla infin al volerne morire, abbiamo à vederlo altroue; che quì, hauendo conchiuso; che si posson dar due soggetti, iquali ò siano, ò paiano egualmente amabili, come à Celia i due Pastori pareano; che due soggetti egualmente amabili, possono esser egualmente amati, come erano da Celia i due pastori; e che tra due soggetti egualmente amati, la volontà ò non può eleggere, ò non può prima, che elegga non esser grandemente agitata, come à Celia co' due pastori auueniua: già chiaramente appare, che l'agguaglianza de i due amori di Celia in niuna parte è impossibile, od inuerisimile. che era il soggetto del terzo capo. vegnamo al quarto.



PARTE SECONDA

CAPO QVARTO.

Se si possa amar più d'uno ad vn tempo d'amor intenso, e perfetto.

IO non sò già, s'ad alcuno possa parere, che infin quì mi sia, per auuentura, succeduto il riparar, in qualche modo l'amor di Celia dall'opposizioni, che ne' capi precedenti abbiamo disaminate. ma quì, doue s'ha da veder, se l'amor di più d'vno possa esser intenso, e perfetto amore; quì, doue pare à gli amanti che si metta in disputa la maestà d'Amore: quì senza dubbio, tutti i maggiori, tutti i più forti colpi incontro à Celia s'auuetano. Ma segua che può; io vo senza indugio, nel bel principio scagliarmi nel più forte de'nemici, per far ben tosto con l'ardimento, se non la vittoria, almen la perdita onorata. Impossibil cosa è l'amar più d'vno ad vn tempo d'intéso, e perfetto amore. Ma Celia è finta amar più d'vno ad vn tẽpo d'intenso, e di perfetto amore, adunque l'amor di Celia è ripugnante, ed impossibile. Achille è in campo. Questo è il più forte di tutti gli argomẽti, co'quali l'amor di Celia, (per quel, ch'io n'ho vdito parlare) è combattuto. che farò dunque? io

certo,

certo, se non ho tanta Filosofia, che basti à sapere rispondere, ho ben almen tanta Loica, che basta à sapere negare. Ogni cosa niego. niego la maggiore, & niego la minore: niego che l'amor di più d'vno non possa esser intenso, e perfetto amore. che sarà il primo punto di questo capo. E niego, che l'amor di Celia debba esser ne perfetto, ne intenso, che sarà il secondo, ed vltimo punto.

Si può amar più d'vno ad vn tempo d'amor intenso, e perfetto.

PARTICELLA PRIMA.

Dico adunque, Signori vdite; io dico, ed affermo, che anche più d'vno amante ad vn tempo amando, l'amor può esser intenso, e perfetto, secondo quella profezione, di cui l'amor è capace. Quì m'aueggio ben'io, che tento di soperchio la pazienzia d'alcuni: e non sò come da cotesta nobilmente amorosa adunanza, non vengano le grida ad impormi silenzio. L'amor dunque, diranno alcuni, l'amor di più d'vno ad vn tempo, l'amore perfido, l'amore disleale, può essere intenso, & perfetto amore? quale sferza nelle scuole d'amor potrebbe giammai degnamente punir così intollerabile errore?

Ma, se con pazienza fin quì m'hauete sostenuto, hor appunto, ch'io n'hò maggior bisogno, non la mi negate. perche l'opinion, ch'io porto son anche pronto à deporla; sempre, ch'altri non isdegni di porger alla mia debole intelligenza qualche luce migliore. In tanto, benche in questa contesa, essend'io reo, & non attore, abbia preso non di prouare, ma solo di difendere, ad ogni modo l'vno, e l'altro vfficio, quanto meglio per me

potrassi,

potrassi, adempiendo, prima con alcune ragioni la nostra opinione farem pruoua di confirmare: Poscia, gli argomenti contrari proponendo, ci sforzerem di sciorli.

Che l'amor di più d'vno ad vn tempo, possa esser'intenso, e perfetto amore, pruouasi con l'esempio dell'odio.

PARTICELLA SECONDA.

CHe l'amor di più d'vno ad vn tempo possa esser intenso, e perfetto amore, il proueremo cõ tre soli, ma forse non disprezzabili argomenti. Il primo, trarremo dal suo contrario, ch'è l'odio. Il secondo, dal suo simile, ch'è l'amicizia. Il terzo, dallo scioglimento di tutte le più forti ragioni, che sappiamo potersi in contrario addurre. L'odio, e l'amore son contrarij, e però alla stessa potenza dell'anima pertengano. con la stessa parte appetitiua, con la quale amiamo, con la stessa odiamo, e l'oggetto dell'odio, ch'è il male, non è altro, che priuazione dell'oggetto dell'amor, ch'è il bene. Onde sì dalla parte della potenza attiua, com'anche da quella della potenza passiua si vede, che quanto è moltiplicabil l'odio, altrettanto è moltiplicabil l'amore. Anzi, che niuna cosa s'odia, se non perche'l suo contrario s'ama. d'onde poi graziosamente pruouano alcuni, che benche l'odio tal volta paia vincer l'amore, l'amor nondimeno sempre è più possente, che l'odio; poiche l'odio non vince amore, se non in virtù d'amore. Dunque se più d'vno ad vn tempo, intensamente, e perfettamente possiamo odiare, potremo anche somigliantemẽte amarli. Or la misura dell'odio, si come anche dell'amore, è l'oggetto, si che tanto grande può esser l'odio,

quanto odioso è l'oggetto. Ma l'oggetto dell'odio è il male, che non ha altra misura, che'l bene, onde tanto è il male, quanto è il bene, di cui egli è priuazione. Fingiamo ormai, vn pouero huomo, ch'altro al mondo non auea, ch'vna sola capanna con entroui la moglie, e i figliuoletti cari, ch'era tutto il suo bene, da lui sommamente amato, il quale, per sostentamento della famigliuola, essendo andato à lauorar i campi altrui, due maluaggi huomini, tratti da libidinoso furore, venner con disoneste voglie la notte alla capanna, oue trouando l'onestà della donna insuperabile (che nelle capanne forse più che ne' palagi, l'onestà suol esser forte à gli assalti) diederle il foco, e la donna, e i fanciulli, e quanto v'era dentro dispietatamente abbruciarono. Or'io chieggio; se crediate, che questo infelice possa intensamente, e perfettamente odiare chi tutto quel ben gli hà tolto, ch'intensamente, e perfettamente egli amaua. Chieggo, s'egli debbia odiar costoro, perche son due, men di quello, ch'odierebbe se fosse vn solo? non certo. verran dunque due fierissimi nimici a torti la vita, e tu potrai sommamente odiarli ambidue, e verran due amorosissimi soggetti ad inuaghirti il cuore, e non potrai ambidue sommamenre amare? quel cuor, ch'è capace di due odi, non sarà capace di due amori? confessi di poter odiar più d'vno sommamente, e non vuoi confessar di poter sommamente amar più d'vno? cotesto è vn far troppo dello schifo, e del ritroso.

Il primo argomento adunque restringendo, diciamo, che si come l'odio di più d'vno ad vn tempo può esser intenso, e perfetto, così anche l'amore.

Che

Che l'amore di più d'vno ad vn tempo, possa esser'intenso, e perfetto amore; pruouasi con l'esemplo dell'amicitia.

PARTICELLA TERZA.

IL secondo argomento, il prendiamo dell'amicizia. la quale da Aristotale, è detta somigliante all'amore. So ch'era sentenza pitagorica; *Multis manum ne extendas*. Che vuol dire. Non auer molti amici. poiche il porger della mano era anche in que' tempi segno d'amicizia, e di pace, si come il Ficino osserua nel conuiuio, e Virgilio la doue introduce il Rè Latino, che dice;

Lib. 8. Ni *Pars mihi pacis erit, dexteram tetigisse Tiranni.*

com. c. 6. Sò, che anche Plutarco disse; *Amicorum copia parit inopiam*. e la ragione l'abbiamo da Aristotale nelle morali. E so, che in somma Aristotale quiui, Lib 8. c. 6 ed altroue, e quanti altri hanno scritto dell'amicie li. 9. c. 10 zia, tutti mostrano, che non si deono auer molti amici. ma altra cosa è il douere, altra il potere. Niega ben Aristotale, che debbano auersi molti amici, perche non si può, senza trauaglio, coltiuare, e goder l'amicizia di molti. Ma io affermo, che si possano auer più amanti; e concedo, che la'mpresa è trauagliosa. E tale appunto conuien, che sia per indurne Celia à disperazione. Ed altra cosa è il douer auer molti amici, altra è il douerne auer più di vno. Tutti niegan; che se ne debbano auer molti: ma tutti senza dubbio, concedono non esser'inconueniente l'auerne più d'vno. Francesco Piccolomini appunto nella stessa definizionn dell'amicizia, (ch'egli eruditamente da tutti i miglior Filosofi, che ne scriuono ha raccolta) ponui espressamente, ch'vno, o due veri amici possono auersi. Anzi, che

che lo stesso Aristotale, nell'ottauo dell'Etica al primo, e nel primo della Retorica, trà beni onesti, che concorrono à far l'huomo felice, non vno amico ripone, ma la copia de gli amici. E perche non si creda, ch'ei quiui parli d'amici di buon tempo, soggiugne, colui esser amico, il quale il ben dell'amico, per cagion dell'amico, all'amico procura. ch'è il vero carattere della più fina amicizia. Però in fin trà più barbari, e Sciti, non era lecito ad alcuno darsi vanto di felicità, se di due, ò di trè veri amici non potea mostrarsi fornito. Ed altroue presupponendo, che si possono auer di molti amici, chiede Aristotale, se sia espediente auerne molti ò pochi, e ne pochi, ne molti conchiude; *sed inter parum, & multum*, dice egli. Di quì dunque potremo in questa guisa argomentare. Il vero amico è intensamente, e perfettamente amato. Ma si può auer più d'vn vero amico ad vn tempo: adunque più d'vno ad vn tempo intensamente, e perfettamente si può amare. Quì odo incontanente rispondere, che questo è vero nell'amor dell'amicizia, ma non nell'amor d'amore. che benche sieno in molte cose amori somiglianti, in molte son però anche differenti. La fuga è pronta, ma non è sicura. Non ha dubbio, che l'amicizia in molte cose è diuersa dall'amore, ma nō basta a chi vuole sbrigarsi dalla forza di questo argomento, non basta a dir, che l'amor, e l'amicizia son cose diuerse; conuien, che la diuersità se n'apporti; e non basta qualunque diuersità; bisogna che sia tale, che per essa appunto auuenga, che l'amicizia sia moltiplicabile, e non l'amore: bisogna, che in quelle cose appunto nelle quali l'amor è detto diuerso dall'amicizia, in quelle sien fondate le ragioni, per cui si mostri l'amicizia, e non l'amor potersi moltiplicare; il che, s'io non m'inganno, non è ageuole a dimostrarsi. Io certo quante

Mag. mor. li. 1. Nico. l. c. 16. & 9 c. 10.

ra-

ragioni fin quì ho vdito propor da altrui, ò da me stesso ho saputo formare, per prouar, che l'amor di più d'vno ad vn tempo non possa esser intenso, e perfetto amore, tutte mi paion tali, che ò non conchiudono, ò se conchiudessero, non men nell'amicizia, che nell'amore conchiudereobono: sì come vedremo la doue proporremo, e disciorremo gli argomenti contrari: oue rimarrà chiaro, che non meno è moltiplicabile il perfetto amore, che la perfetta amicizia. Anzi soggiungo, esser più moltiplicabil l'amore, che l'amicizia. Ilche fia manifesto, mentre, che ricercando le cagioni, per le quali Aristotale, ed altri niegano il potersi moltiplicare gli amici, vedremo ch'elle han luogo solo nell'amicizia, non nell'amore.

Più ageuole è il moltiplicar l'amore, che l'amicizia.

PARTICELLA QVARTA.

La prima ragione per la quale si pruoua non potersi moltiplicar i veri amici, e perche la vera amicizia è fondata in vera virtù, che si ritruoua in pochi, e però pochi possono essere i veri amici. ma il vero amore può nascer anche da finta beltà, che tutto'l mondo n'è pieno: più ageuole è dunque il moltiplicar gli amanti, che gli amici. La seconda ragione è, perche la vera amicizia ha mestiero di lunga esperienza. non puoi conoscer l'amico, dice Aristotale, se non hai prima con esso lui mangiato vn Moggio di sale, la quale sperienza, non potēdosi far con molti, però, dice egli, che pochi possono essere gli amici. Ma l'amor non ha bisogno di così lunga esperienza. Egli ha ben tarda l'vscita, ma frettolosa l'entrata, dicea Teofrasto. Amor

Eud. 7. c. 4 & 8. c. 6.

mor vola, saetta, incende. Ali, saette, fuoco; ecci cosa più subitanea? amor nasce ne gli occhi, ed in vn batter d'occhio è nato, ed appunto nato, e bello, e grande. più ageuole è dunque il moltiplicar gli amanti, che gli amici. La terza ragione è; perche l'amicizia per sua natura è costante: Onde Aristotale dice, che non si possono mutar gli amici come le vesti, e però pochi possono esser gli amici. Ma l'amor per sua natura è inconstante; come Aristotale, Platone, e meglio di loro l'esperienza il dimostra. e però quella buona femina, ammaestrata da chi i testi d'Aristotale auea ben veduti, della stessa similitudine opportunamente vsando, la doue Aristotale afferma, che gli amici non possono mutarsi come le vesti, ella insegna.

Corisca, mi dicea, si vuole appunto
Far de gli amanti quel che delle vesti, Pastor Fido Att. 1. Sceh. 3.
Molti auerne, vn goderne, e cangiar spesso:
Che'l lungo conuersar genera noia,
E la noia disprezzo, & odio al fine.

Più ageuole adunque è il moltiplicar gli amanti, che gli amici. La quarta ragione è; perche non è ageuole à trouarsi vno, che per via d'amicizia piaccia a molti; e però dice Aristotale, che si possono auer pochi amici. Ma, che in amore sia pur troppo ageuole il trouarsi vno, che piaccia à molti, lo strepito de' lamenti, ch'ad ogni ora s'odono de i gelosi amanti, il ridice: pur troppo teme ciascuno, che quello, ch'à lui piace, ad ogn'altro piaccia. Più ageuole dunque è il moltiplicar gli amanti, che gli amici. La quinta, ed vltima ragione, pur'anche d'Aristotale è; perche l'amicizia vnisce tutti gli amici in modo, che non solamente l'amico con gli amici suoi, ed eglino con lui, ma i suoi amici trà loro ancora deono esser amici. ma l'annodamento di molti cuori in un groppo, è malageuole à stringere. E

8. eth. c. 6.

però

però pochi possono esser gli amici. Ma l'amor se vnisce l'amante con gli amati, e gli amati con l'amã te, non è però mestiero, che anche gli amati sieno trà loro amanti. Più ageuole è dunque il moltiplicar gli amanti, che gli amici. Or vedete come niuna di quelle ragioni, che s'adducono contra la moltiplicazione de gli amici, vale contra gli amanti. Onde al nostro filo ritornando conchiudiamo, che d'intenso, e di perfetto amore, se si può amar più d'vno amico; più ageuolmente si può amar più d'vno amante, ch'era il nostro secondo argomento. Siegue il terzo, che si forma dallo scoglimento delle ragioni contrarie. Imperoche se l'amor di più d'vnò, non potesse esser intenso, e perfetto, ciò sarebbe, s'io non m'inganno, per alcuna delle ragioni che siamo per apportarne, ma niuna di queste conchiude: non ha dunque da credersi, che l'amor di più d'vno ad vn tempo, non possa esser intenso, e perfetto. Proporrem dunque le ragioni contrarie, e per minor fatica della vostra, e della mia memoria, secondo che le proporremo, verremo anche ad vna ad vna disciogliendole.

Si propone il primo argomento contrario, preso dalla immortalità, ed indiuisibilità d'amore, e se gli risponde.

PARTICELLA QVINTA.

IO so, nol posso negare, che molti non solo de gli antichi scrittori, ma d'huomini grauissimi, che sono or quì presenti affermano, che intenso, e perfetto amor, non può esser, che d'un solo. ed io veramẽte porto all'autorità d'huomini cotali, quella riuerenza, che dee rozzo discepolo a gran maestro, porto riuerenza alla dottrina loro; ma mi per-

doni-

donino, io nõ dò fede alle lor parole. riuerisco lo'n-gegno, ma non mi fido del cuore. Vò dir, che'n somma quando scriuono, ò parlano in questa forma, non credo, che la penna, ò la lingua secondi lo'ntelletto, fanui più dell'amãte, che del Filosofo: vorrebbõ forse lodãdo vn'amor solo cõ la bocca, poterne più celatamẽte portar e quattro, e sei nel cuor: vorrebbon acquistar fama di leali, per poter esser, e nõ parer disleali: aspirano forse alla Tirannide amorosa: vorrebbon forse contra l'amor di più d'vno, cõtra la libertà della natura, coteste loro sentenze fulminando, spauentar le donne loro, per ridurle nell'angustie d'vn solo amore. Ma dican quanto sanno; potran ben forse ingannar qualche semplice doniccinola; ma le più sagaci, che prouano in se stesse tutto'l dì, quanto ageuole cosa ad vn cuore sia l'amar più d'vno, so ben'io, che da' loro sofismi non si lascieranno infrascar la mente. All'autorità dunque di costoro io m'inchino; ma alle ragioni non m'accheto. La prima è di Mario Equicola, il quale in sostanza così argomenta. L'amor perfetto è immortale, dic'egli, adunque indiuisibile; adũque non se ne possono far più parti. più d'vna facendone, quello che auesse l'vna mancherebbe all'altra, si che ne l'vna, ne l'altra potrebbe esser perfetta. L'argomento è d'vn gran maestro d'amore; conuien, che diligentemente l'andiamo à parte à parte considerando. Vi si tratta dell'immortalità, della indiuisibilità, e della perfezion dell'amore. e noi di ciascuna diremo, quanto ci basti per rispondere all'argomento.

D'intorno all'immortalità. L'amor di cui trattiamo, essendo amor carnale, non può esser capace di altra immortalità, che quella, che può conuenire à questa nostra vita, che pur troppo è mortale. si che mentre di cotale amor fauellando si dice; che

l'amor perfetto è immortale: ciò non vuol dir altro, se non, che l'amante, il quale ama perfettamente, dee perseuerar nell'amor suo fin c'ha mai vita, fin c'ha fiato di sospirare. Ma ne pur anche in questo senso cred'io, che l'amor debba esser detto immortale; può ben egli durar tal volta quanto dura la vita: ma per esser perfetto non cred'io, che abbia bisogno di cotanta ostinazione. Mario nondimeno assolutamente parlando, dice, che l'amore è immortale. Ma Platone dice l'amor parte è mortale, parte immortale; Aristotale afferma, che l'amore nasce, e muore assai per tempo. Lucrezio consiglia à cangiarlo spesso. Ouidio, e con Ouidio quanti han delle cose d'amor più veri sentimenti, il sanno. Come dunque Mario chiama l'amore immortale? la bellezza, quella principalmente, che con gli occhi si comprende, e l'oggetto dell'amore: ma in pochi anni, e talora in un punto, la bellezza vien meno: come dunque sarà l'amor immortale? ci è ben, chi spesse volte con la sua donna, la sua costanza vantando, le dice.

Eth. c. 4.

Tas. Rim. par. 1.

Quando auran queste luci, e queste chiome
Perduto l'oro, e le fauille ardenti,
E di tua beltà l'armi or si pungenti
Saran dal tempo rintuzzate, e dome.
Fresche vedrai le piaghe mie, ne come
In te le fiamme, in me gli ardori spenti.
Con quel che siegue.

Ma son tutte ciancie. sono adulazioni, ò vaneggiamenti de gli innamorati. Bello spettacolo sarebbe il veder un vecchiarello, od vna vecchiarella, che nell'età lor fiorita sieno stati insieme perfettamente innamorati, (se l'amor loro ha da esser immortale) nella decrepità conuenir loro con gli occhi scauati in entro, far pur l'amore. La verità è, che l'amor per sua natura è fragilissimo; dunque il perfetto

fetto amore non è immortale, perche la perfezion delle cose compie, ma non trascende la lor natura. Ditemi, la bellezza della donna vostra non è ella perfetta? so ben che non oserete di negarlo. Ma è ella immortale? so ben che non oserete di affermarlo. si come dunque la bellezza della donna vostra può esser perfetta, e non immortale; così parimente, l'amor vostro, che di quella si nutre, può esser perfetto, e non immortale. In somma sfiorita la bellezza, l'amor è caduto. Aristotale nel nono dell'Etica dimostra, che mancando il diletto; *Consonum*, dice egli, *est non amare*. e Lisia nel Fedro parlando de gli amanti, *forma de florescente, inimiciziarum occasiones inquirunt*. e Giouenale: Cap. 3.

Si verum excutias facies, non uxor amatur,
Tres rugæ subeant, & secutis arida laxet, Lib. 2.
Fiant obscuridentes, oculque minores: Sat. 6.
Collige sarcinulas, dicet libertus, & exi,
Iam grauis es nobis.

Ma che Aristotale? che Platone? che Giouenale? ricorriamo à quella, che d'Aristotale, e di Platone, e di Giouenale, e di quanti sanno, è la vera maestra: ricorriamo all'esperienza. Ditemi, non è quì trà voi alcuno, il quale si dia vanto di perfetto amore? ma no, non rispondete; che se tutti quei, che ne fanno professione rispondessero, sarebbesi quì troppo strepitoso tumulto. ad ogni modo so, che ce ne son molti, e non tutti. Ma ditemi ormai, (parlo con gli huomini) ecci però trà voi, chi possa vantarsi, per giouanetto, che sia, non auer più d'vna, e di due volte infin ad ora mutato il cuore? Quì non temo di strepito nella risposta, so che per non mentire ciascuno si starà cheto. ma la consciēza il ridice. a lei me ne rimetto. Vorrei passar oltre. ma quì doue ci si para la'nconstanza, e la fragilità dell'amore, frà tante leggerezze, che in que-

sti ragionamenti mi caggion di bocca, vorrei pur ch'oggi, che siamo al fine; mi fosse lecito di dir da buon senno due sole parole; lequali se non giouano à Celia, (che questo è il minor pensiero, ch'io mi abbia) non me ne curo punto, vorrei, che giouassero ad altrui. e se non auran fortuna, ò valore di giouar ad altrui, com'io desidererei, sò nondimeno, che gioueranno à me solo, perche desidero, che giouino a me, & ad altrui; e se a chi tratta di cose graui, è però lecito di scherzar alcuna volta; perche non dourà esser anche lecito à chi scherza, parlar tal volta da vero? L'amore, ò Signori, per sua natura (e torno à replicarlo) è fragilissimo. auien ben talhora, che con gran fatica dura qualche anno. Ma da vn carneuale all'altro, che è appunto la stagione più acconcia al suo nascimento, di rado arriua. Or se la breuità, e la fragilità della vita vmana (laqual suol pur'anche alcuna volta durar sessanta, e più anni) han potuto indurre (non parlo de i Santi di Christo, ch'io non sò qui à predicar la vita Christiana) ma i sauij del mondo à non curar i suoi agi, a disprizzare le sue dilicatezze, ad auer lei stessa à vile, come farà, che chiunque considera la breuità, e la fragilità dell'amor, che viue così poco, & sempre stà per morire, dell'amore non si disinamori? anzi, che non prenda l'amor in odio? Ditemi, per vostra fe, voi, che l'altrieri così ardentemente la bellissima Licori amauate, che non faceuate per lei? per lei, che non aureste fatto? giostre, tornei, liuree, sospiri, lacrime, incendi. gran cose faceuate per lei, e maggiori anche per lei n'auereste fatte. Ma oggi, che quell'amor è spento, che ve ne pare? sò, che marauigliandoui spesse volte con voi medesmo dite; com'esser può, ch'io auessi così pazzamente per colei perduto me stesso? e ve ne dolete, e fors'anche ve ne vergognate. Già quel gran seruo d'amore,

che

che d'amor sì altamente cantò, e pianse; quando il suo amor fu estinto, riconobbe l'errore, e n'hebbe anch'egli vergogna, e pentimento, dicendo.

E del mio vaneggiar vergogna è il frutto.
E'l pentirsi, e'l conoscer chiaramente. Pet. p. 1.
Che quanto piace al mondo è breue sogno. Son. 1.

Ma quel, ch'oggi vi succede intorno all'amor di Licori, quello vi succederà domani nell'amor di Corilli. oh questo non mai, direte voi, Corilli è ben'altra di quel ch'era Licori. Ma quando lasciaste Amarillide per Licori, così anche pareaui, che Licori fosse ben altra ch'Amarillide. questo è lo'nganno commune di tutti gli amanti, i quali non s'auueggono; che'l cuor loro muta luogo, ma non fortuna. amor, ouunque egli sia, è sempre amore, cioè fallace, ed inconstante; però sempre, che'l cuor vostro sarà innamorato, qualunque sia la persona amata, sempre à subitani, ed inaspettati mutamenti sarà soggetto.

A che dunque voler oggi metter tutto'l mondo sossopra per colei, per cui forse domani non mouereste vn dito? È consiglio d'alcuni, che con l'amico si tratti, come s'egli potesse anche vn giorno diuentar nemico. *Ita amicum habeas, posse vt fieri inimicum putes.* Conseglio, che nella vera amicizia ha forse dell'impio, ma nell'amore è necessario. Si che sauiamente farete à deporre affatto, ò certo, almeno à temperare, e moderare hoggi gl'impeti di quell'amore, de i cui eccessi domani, e l'altro già sapete di douerne esser pentiti. Ma io non mi ricordaua (e pur dianzi il diceuammo) che à tutti i più ragioneuoli consigli l'innamorato è sordo; s'alle sue orecchie nō tuona il Cielo, ogn'altra voce per lui se la porta il vento. Pub. mimos i Gellio li. 17. c. 14.

dal Cielo dunque preghiamoli l'aiuto. E noi, al camin nostro ormai ritornando, conchiudiamo: che l'amor non essendo immortale per sua natura, non ha mestiere d'esser immortale per sua perfezione, poiche la perfezion delle cose, com'abbiam detto, compie, ma non trascende la natura loro. E quì dato il fine all'immortalità dell'amore, siegue la indiuisibilità.

L'amor non è detto indiuisibile, perche egli abbia quella indiuisibilità reale, che conuiene à gli accidenti spiritali, conciosiacosa, che l'amor carnale essendo passion principalmente della parte concupiscibile, che è corporea non può esser spiritale, ed indiuisibile. Ne meno è detto indiuisibile, perche non possa estendersi à più d'vn'oggetto, che in questo senso, in questo luogo dir, che l'amor è indiuisibile, sarebbe, contra ogni buona loica, vna viziosa petizion di principio. Oltre che per amar più d'vn oggetto, non è però diuiso l'amore, nell'amante, che ama due oggetti. (Come appunto in Celia, laquale di due pastori innamorata, non è già com'altri forse s'immagina, non amor col coltello in due petti diuiso) sonui due tra se obiettiuamente diuisi amori, ciascuno de quali vnisce Celia col suo oggetto indiuisibilmente. L'amor dunque è detto indiuisibile solo perche, egli vnisce l'animo de gli amanti con l'amato indiuisibilmente, si che non può esser l'amore, e non esser l'animo dell'amante con l'amato vnito. Laqual indiuisibilità non fa però, che non si possa amar più d'vno perfettamente: perche non essendo ella altro, che vn congiugnimẽto d'animo fra l'amante, e l'amato, si come questo congiugnimento può farsi con più d'vno, così anche più d'vno può amarsi. Prendianne, per maggior intelligenza esemplo da quella dama, che danza in mezo due caualieri. costei all'vno con la de-

stra,

ſtra, & all'altro con la ſiniſtra, ed eglino à lei béche tra ſe diuiſi, ſono vniti: coſi anche vn cuor, con più d'vn affetto amoroſo, può eſſer con due diſtinti oggetti inſeparabilmente congiunto. Reſta la perfezione amoroſa; dellaquale abbiamo à trattar anche altroue: ma per quel, che n'occorre in queſto luogo, è d'auuertire, che la perfezion dell'amore conſiſte più nell'affetto, che ne gli effetti. può vno amar aſſai, e non far nulla: ed altri far gran coſe, & non amar punto: e ſe mi chiedete quai ſono gli affetti, che dimoſtrano perfezion d'amore; molti, io vi riſpondo, ma, per breuità, dironne vn ſolo, che in virtù tutti gli altri contiene. Infiniti, ſenza dubbio, douettero eſſer gli vffici, che paſſarono d'amicizia tra Pilade, ed Oreſte: e d'amor fra Patroclo, ed Achille: ma ne l'amicizia, ne l'amor loro è famoſo per altro. più, che per auer voluto l'vno per l'altro morire. queſto è il maggior di tutti gli affetti amoroſi, voler morir per l'amante. Ora benche quanto all'effetto non ſi poſſa morir, ch'vna volta ſola, l'affetto nondimeno può eſſer pronto à morir mille volte, e per più d'vno: ne la prontezza, che s'ha per l'vno, toglie punto alla prontezza, che s'ha di morir per l'altro. Quel Padre, ch'ama perfettamente i ſuoi figliuoli, quanto all'affetto, vorrebbe che tutto'l mondo foſſe di ciaſcun di loro. quanto all'effetto nondimeno i ſuoi, benche anguſti campicelli, diuide, e ne laſcia à ciaſcuno la ſua picciola rata. diuide i beni, ma non iſcema l'amore. ilquale, anche nello ſcemamento dell'eredità diuiſa, riman verſo ciaſcun de'figliuoli, intiero, e perfetto. Onde appare, che la perfezion dell'amore ſi miſura più dall'affetto, che dall'effetto. Abbiamo dũque veduto à baſtanza quello, ch'al preſente n'occorre d'intorno all'immortalità, alla indiuiſibilità, ed alla perfezion dell'amore. torniamo ormai à prẽ

der per mano l'argomento di Mario, perche rimã-ga, se'l saprem fare, à parte à parte formalmente disciolto.

Il perfetto amore è immortale, dice Mario, ciò noi neghiamo. perche noi hauendo dimostrato, che l'amor per sua natura è caduco, sì come è caduca la bellezza; certamente, che per esser perfetto non ha mestiere d'esser immortale. Ma siasi. E che però? L'amor è immortale, adunque è indiuisibile, soggiugne Mario, ma questa è per me forse troppo dura conseguenza: io non intendo, come dalla immortalità, che può conuenire all'amore, si possa trar la'ndiuisibilità; nol veggio: altri conuiene, che lo m'insegni. Ma sia buona la conseguenza, e sia indiuisibil l'amore; che sarà poi? l'amore è indiuisibile, dunque non se ne posson far più parti, cõchiude Mario, e conchiude bene; in quel modo, che l'amore è indiuisibile, di lui non si posson far più parti. è vero; il concedo. ma andiamo auanti. Dell'amor non si possono far più parti, dunque nõ si può amar più d'vno. hor cotesta io vi niego. imperoche la'ndiuisibilità dell'amore, si come habbiam dimostrato, presuppone la congiunzione tra l'amante, e l'amato; ma non esclude la moltiplicità: sì che il non potersi far più parti dell'amore, nõ vuol dir' altro, che non poter l'amante esser diuiso dall'amato, ma non induce, che nõ possa esser più d'vno l'amato.

Oltre che l'amor di più d'vno, non è vn'amor diuiso in molte parti, ma son molti amori, ciascun de' quali indiuisibilmente il suo oggetto riguarda. Ma quel c'ha l'vno, manca all'altro, replica Mario; dunque ne l'vno, ne l'altro può esser perfetto. Niego, che quel che ha l'vno, manchi all'altro; perche la perfezione dell'amore consistendo principalmente nell'affetto può esser tutto dell'vno, e tutto dell'al-

tro,

tro,come dianzi mostrammo con l'esemplo del Padre verso i Figliuoli. E così Celia appunto era disposta a morire con tutto il cuore per Niso;e con tutto il cuore era disposta a morir per Aminta; nè quel,che haueа l'vno amore,mancaua all'altro; ma dell'vno, e dell'altro ella era perfettamente innamorata. Ed eccoci per auuētura sbrigati dal primo argomento d'intorno alquale se ad alcuno alcū dubbio rimane,forse,che nello scioglimento del secōdo potrà rimanerne appagato.

Si propone il secondo argomento, tratto dall'vnione,e trasformazione amorosa e se gli risponde.

PARTICELLA SESTA.

ABbiamo detto, che vn'amante può con più d'vno ad vn tempo hauer l'animo inseparabilmente congiunto. ilche quantunque,nel modo esplicato da noi, alla indiuisibilità d'amor per auuentura non ripugni, non è per tanto, che con la trasformazione, & con l'vnione,che conuiene all'amore, ciò non paia in alcun modo compatibile:conciosiacosa, che l'amorosa trasformazione fa,che l'amante non con altra anima, che con l'anima dell'amato respiri, & viua; onde non può in cosa alcuna, benche menomissima;esser da lui diuerso.

Ma come giamai potrà vn'amante seruar cotanta vnione con più d'vno amato? poniamo,che l'vn di essi felice, & l'altro infelice diuenga. che farà egli l'amante loro in quel punto? lascierà egli d'allegrarsi del bene dell'vno, ò d'attristarsi del male dell'altro? ò pur allegreraſsi,& dorraſsi ad vn tempo? se non accompagnerà con l'affetto suo le for-

tune loro, dunque non gli ama, se l'accompagnerà, dunque la filosofia ne mente, laquale insegna, che in vn soggetto non possono caper due contrari, quai sono l'allegrezza, e la tristezza, ad vn tempo. Poi presupponiamo, che l'vn de gli amanti voglia, e l'altro non voglia alcuna cosa; che farà l'amante allora? sarà pure sforzato à contradir ad alcuno di loro. e così, turbando l'amorosa vnione, rendere imperfetto l'amore. Anzi, che tra gli amati da vno stesso amante questa contrarietà di voler sempre, ed ineuitabilmente auuiene; non in cose leggieri, ma nelle più graui; nella somma stessa dell'amore: perche ciascun vuol esser solo, e se ne teme, per gelosia tormenta. come adunque può esser perfettamente amato da chi il tormenta, e sa di tormentarlo? come Celia stessa il sapeua? laquale auuisando l'offesa, che ciascuno de' due Pastori amanti doueua riconoscere il suo doppio amore, dicea loro.

Att. 4. *Io t'amo Aminta, o Niso,*
Scen. 6. *E tu non m'odij adunque? i t'amo, ò Niso,*
Dunque non m'odij Aminta.
Oime se non m'odiate,
Voi certo non m'amate:
Ch'amor non è là doue ei non ispira,
Quando'l chiede ragion, disdegno, ed ira.

Questa ragione adunque in più stretta forma riducendo, diciamo. Che l'amor perfetto richiede fra l'amante, & l'amato somma vnione di volontà in tutte le cose. Ma vn'amante non può auer la volótà sommamente vnita con più d'vn'amato in tutte le cose: anzi ne pur anche in quella, che più, che tutte l'altre tocca l'essenza dell'amore, ch'è la lealtà, poiche ciascun'amato vuol esser amato solo, adunque l'amor di più d'vno non può esser perfetto amore. Argomento, ilquale ad vn mio Signore d'altissimo ingegno, e di singolar dottrina, pare il più forte,

che'n

che'n questo soggetto si possa addurre. Egli l'ha per indissolubile. ed io che credo al suo giudizio, diffiderei di potermene sbrigare. Nódimeno m'ha commandato,ch'io mi prepari alla risposta, si che, per obbedire all'autorità sua tenterò di far quello, che per credere al suo giudicio diffiderei di poter fare.Con tre proposizioni,adunque mi sforzerò di sodisfare à quello Argomento; le quali anderanno direttamente à rispondergli. La prima alla maggiore dell'argomento.La seconda alla minore. La terza ad ambedue,attendere. La mia prima proposizione è, ch'alla perfezion dell'amor d'amore, non si richiede fra l'amante, e l'amato cotanta vnione; ch'essi non possano alcuna volta, in alcune cose,ed anche in quelle,che non son leggieri,auer volontà diuersa. E non vi paia strano; perche la ragione è pronta. Maggior'vnione di volontà si ritruoua nell'amor d'amicizia, che nell'amor d'amore; che però gli amanti son d'Aristotale detti queruli, ma l'amico,alter ego.Onde con buoni sentimenti, e Latini, e Francesi, ed altre lingue, non sanno con più cara,e più dolce voce,lusingando,chiamar l'amata, che col nome d'amica. Quella vnione, adunque che non si ricerca nell'amicizia, molto meno s'ha da ricercar nell'amore. Ma gli amici,senza turbidare la perfezione dell'amicizia, molte volte in alcune, & in cose anche non leggieri,possono essere di volontà contrari,la esperienza tutto dì nel dimostra. ma per vaghezza, prendianne l'esemplo da quella sopra ogni altra famosissima amicizia, che pur dianzi mẽtouammo di Pilade,ed Oreste. i quali furon ben'eglino, in tutte l'altre cose concordi; ma venendo à termine, che all'vno, od all'altro di loro conueniua di morire(che non era già cosa leggiera,eccoli incontanente in discordia.

Ire iubet Pilades Charum periturus Orestem,
His negat: inque vicem pugnat vterque mori.
Extitit hoc vnum, quod non conuenerat illis:
Cætera pars concors, & sine lite fuit.

Ouid. de Ponto li. 3. Eleg. 2.

Ma che esemplo è questo, che m'è venuto apportato? il qual è forse più tosto contrario, che fauoreuole alla mia causa. Quì senza dubbio, si vede, che questi amici furono in tutte le cose concordi, e quell'vna contesa, ch'ebbero di morire l'vn per cãpar l'altro, c'ha ella à far con la contesa, che l'amãte geloso fa con l'amante, cui voi chiamauate disleale? quella è vna contesa piena d'amore, queste di rabbia; in quella si tratta del ben dell'amico, ed in questa del martorio dell'amante, che marauiglia dunque se quella può cõseruar l'amicizia, e questa distrugger l'amore? Adagio. già dũque vedete, che nella perfetta amicizia, ed in conseguenza nel perfetto amore. non è dibisogno, che'n tutte le cose la volontà sia cõforme: ma può in alcune, ed anche delle graui, nascerui alcuna contesa, qual ch'ella poi si sia. or'andiamo auanti; e mostrerouui, che la contesa di Pilade, ed Oreste è contesa più odiosa, & più atta a distrugger l'amicizia, che non è atta a distrugger amore, la contesa tra l'amante geloso, & l'amante che è detto disleale, ancorche in quella si tratti di metter l'vn la vita per l'altro, & in questa l'vno l'altro tormenti. pare vn paradosso. Se la pruoua è buona, il punto è bello. L'amor di se stesso è il maggior di tutti gli amori, ed è quello, che essendo altamente piantato nel cuore, in tutte le nostre operazioni a voglia sua ci conduce. questo principio è vero, tutta la Filosofia l'appruoua. Ma che pro? che può seruir l'amor di se stesso nella contesa di Pilade, ed Oreste, ciascun de' quali volendo morir per la salute dell'amico mostrauasi di se stesso

più

Più tosto nemico, che amãte? ci serue assai, peròche non solo in tutte l'altre operazioni, ma quando anche l'amico va à morir per l'amico, l'amor di se stesso è, che'l conduce. Perche il viuere è ben di natura il morire per l'amico è ben di virtù. Onde l'amico vuol più tosto morire per l'amico, che viuere, perche amando se stesso, ama per se quel ben, che è maggiore. Or da questo principio, in questa maniera stabilito, veggiamo hormai se ne sapremo trarre che sia più odiosa la contesa tra Pilade, ed Oreste, che tra l'amante geloso, & il disleale. Quella contesa è maggiormente odiosa nella quale si tratta d'offesa maggiore. Quella offesa è maggiore in cui maggior bene vien impedito. il morir per l'amico è bene honesto; l'esser amato, solo è ben diletteuole: e maggior bene è l'onesto, che'l diletteuole; dunque maggior offesa è quella, che fa l'amico all'amico impedendogli il morir per l'amico, che quella, che fa l'amante all'amato amando altrui. Più odiosa contesa adunque era tra Pilade, ed Oreste, che tra'l geloso, e'l disleale: e pur quella non toglie la perfezion dell'amicizia, dunque ne meno questa la perfezion dell'amore. Ma voi m'hauete portato alquanto fuor de i termini, ch'io m'hauea prescritti nella prima proposizione; nella quale io non pretendeua se non mostrar semplicemente, ch'alla perfetta vnione amorosa non è necessario, che in qualunque cosa le volontà sieno sempre concordi. Ed alle ragioni venendo, che in contrario furono addotte; quanto a quel, che si dice, che l'amante viua con l'anima dell'amato, e che però essendo l'anima la stessa volontà, non può esser diuersa. Coteste sono appunto le forme di quegli amori imaginarij, che non se ne truouano al mondo, e che da nostri ragionamenti infin da principio sbandimmo. All'amor d'amore, a quel, che va

pel

pel mondo, al più perfetto, che tal volta si truoua nel cuor delle genti, cotanta identità di volere non è dibisogno, l'abbiam già dimostrato. Quanto poi à quel, che si chiede; ciò, che sarebbe per far l'amāte più d'vno, se all'vna delle persone amate buona, ò felice, ed altra qualche rea fortuna auuenisse. So ben io, che con questa istanza, laquale è lor auuiso, che non habbia risposta, pare ad alcuni incontanēte d'auerci imposto silenzio, ma io rispondo, che l'amante di più d'vno farebbe in questo caso, quel che farebbe ciascun altro, ilquale fosse da dui fortunosi, e contrarij accidenti soprauuenuto. e forse, che la fortuna di cotali scherzi bene e spesso non è vaga? Rispondo, che l'amante di più d'vno, farebbe in questo caso quel, che'l leale amante farebbe, s'all'vnico suo amato qualche buona, ò rea fortuna ad vn tempo auuenisse. Rispondo; che l'amante di più d'vno, in questo caso, farebbe quel, che faceua il Bembo, quando perciò con amor lagnandosi, dicea.

A questa fredda tema, a questo ardente
Son. 25. *Sperar, che da te nasce; a questo gioco,*
A questa pena Amor, perche dai loco
Nel mio cor ad vn tempo, e si souente?
Onď è, ch'vn'alma fai lieta, e dolente
Insieme spesso, e tutta gelo, e foco?
Stati contrari, e tempre era a te poco
Se separatamente huom pruoua, e sente?

Sì che l'esser ad vn tempo lieto, e dolente non è cosa impossibile à niuno, ed è molto vsata à gli amanti, ne mi state à dir, che'l Bembo parla poeticamente, là doue la buona filosofia insegna, che due contrari non possono stare in vn soggetto ad vn tēpo. Lib. 9. Ni Aristotale era Filosofo anch'egli, e nell'Etica, docom. c. 10 ue tratta contra la moltitudine de gli amici, allega appunto questa contrarietà d'affetti di tristezza,

e di

e di contento à cui soggiacerebbe chiunque di molti amici abbandonasse. La qual contrarietà non dice egli, che sia impossibile ad auuenire anzi istimando egli, ch'ella possa pur troppo auuenire dice sarebbe incommoda, ed inportuna. e però non cōchiude, che non si possa auer più d'vn'amico, ma che saria molesto auerne molti: il che noi anche de gli amanti concediamo. E se la Filosofia insegna, che due contrari non possono ricouerarsi in vn soggetto ad vn tempo; ella insegna però anche, ciò esser vero in riguardo d'vna stessa cosa. Onde non potrebbe alcuno esser lieto, e dolente ad vn tempo per lo stesso riguardo, ma sì ben per diuersi. Così Alessandro Afrodiseo, ed altri, che son pur buoni Filosofi, c'insegnano; e la esperienza; alla quale obedisce, e mai non contradice la buona Filosofia, tutt'ora ce'l dimostra. Non è dunque, che per la contrarietà de gli affetti, onde l'amante potrebbe esser combattuto, s'abbia à conchiuder, ch'egli non possa auer con più d'vno l'animo congiunto, quanto alla perfezion dell'amor si richiede. Ch'era la prima nostra proposizione. vegnamo alla seconda.

Lib. 1. q. nat. q 12.

La seconda proposizione è; che alla perfezione dell'amare il dar gelosia non si disdice. Vo dir, che l'amante può amar più d'vno, e l'amor suo essere perfetto, ancorche l'vn dell'altro amato ingelosisca. La qual proposizione anch'ella parrebbe hauer sembianza di Paradosso, a chi la natura dell'amore attentamente non riguardasse. Egli è dunque da considerare, che ciascuna cosa ha la sua perfezione secondo ch'alla sua natura si conuiene. la perfezione della sanità consiste nella concordia de gli vmori, ma la perfezione della febre nello stemperamēto. L'amore non è sanità, ma è febre, e febre acutissima dell'anima. *Morbus est enim amor; & morborum maximus.* La sua perfezion non consiste nella tran-

quillità

Pet. de rē. vtr. for. l. 1. 2. Dial. 209

quillità, ma nel turbamento de gli ſpiriti amoroſi. L'amor, in ſomma, è per ſua natura cotanto imperfetto, che la ſua perfezione non può eſſer altra, che imperfezione. E che credete voi forſe, che l'amor d'amore, coſi come gli altri amori, ſi nudriſca di dolcezze, s'auanzi nelle proſperità, s'accreſca con la pace? Credete voi forſe, che l'amor d'amore, coſi come l'amicizia, ſi diletti dell'innocenza? Credete voi, che ſi guardi d'ordir inganni, machinar offeſe, di far credere ſoſpetti, e geloſie à gli amanti? V'ingannate. Egli è ben di natura tutt'altra di quel, che voi il tenete. Amor ne gli agi, e nelle dolcezze ingraſſato diuiene ſtomacoſo.

Ouid. l. 2. Eleg. 19.

Pinguis amor, nimiumque potens in tædia nobis
Vertitur, & ſtomaco dulcis, vt eſca nocet.

Amor più con amaritudine, che con le dolcezze ſi recrea.

De arte a mādi. l. 3.

Dulcia non ferimus, ſucco renouamur amaro.

Ama i pericoli.

Quæ venit in tuto, minus eſt accepta voluptas.

Nelle proſperità ſi perde.

Sæpe perit ventis obruta cimba ſuis.

Nella pace vien meno.

Amor. l. 1. Eleg. 8.

Non bene ſi tollas prælia, durat amor.

Non regna ſe non inganna.

Amor. l. 2 Eleg. 19.

Si qua volet regnare diu, deludat amantem.

Non s'aſſicura ſe non co'ſoſpetti.

De art a-man. l. 3.

Fac timeat, ſperetque ſimul.

Non ama ſe non è offeſo.

En ego, confiteor, non niſi læſus amo.

E finalmente, ſenza geloſia l'ardor ſuo non ſi raffina.

Ne ſecurus amet nullo riuale, caueto.

Amor. l. 1 Eleg. 8.

Che però ſi come l'amor non dura ſenza la geloſia, coſi niuno ſi può tener libero dall'amore, ſe nō quando non ha più ſenſo di geloſia.

Nunc

Nunc quoque, vel nimium quondā riuale dolebas
Vellem desineret hostis habere loco. De rem. am. l. 2.

Queste sono l'arti, con lequali i suoi maestri inse gnano a condur l'opera d'amore a perfezione. e conchiuggono.

Has arte tollet, senescet amor. De arte amand. l. 3.

Se le nobili perfezioni adunque dell'amore, nō son altro, che amaritudini, pericoli, tempeste, battaglie, sospetti, ingāni, percosse, offese, gelosie, e mill'altre tali, ciascuno potrebbe ormai auuedersi, che'l non condiscendere a tutte le voglie dell'amante, il non compiacergli in tutte le cose, anzi il cōtradirgli souente, e l'offenderlo, anche nella stessa materia della gelosia, non solo non repugna alla perfezioō dell'amore, ma che senza quello la sua fiamma va in fumo; così porta l'imperfezion della sua natura. Ma (potrebbe dirmi alcuno) che differenza adunque sarà fra l'odio, e l'amore; fra l'amante, e'l nemico s'è lecito l'offesa? veramente, se con sano giudicio douesse da gli effetti stimarsi la natura delle cose, vedremo, che tra l'amante, e'l nemico non ci ha molta differenza; poiche non men dall'amante, che dal nemico vengono l'insidie, & i danni. vedete quel, che ne dice Lisia nel Fedro. Ma pur son differenti per la'ntenzione; peròche il nemico offende per odio, l'amante per amore; il nemico offende, e vuol offendere, l'amante offende, e non vuol offendere. Però si come il nemico in molte cose gioua al nemico (Plutarco dell'vtilità de nemici fa vn libro intiero) così l'amante in molte cose offende l'amato: ma si come il nemico, ancorche gioui, non ha per questo da esserne odiato meno, poiche gioua senza volontà di giouare; così l'amante ancorche offenda, non ha però da esserne amato meno, poiche offende senza volontà d'offendere.

Onde io conchiudo, che l'amante, ilqual amasse

più d'vno con intenzion d'offenderli, in quãto l'offesa è molestia dell'animo, e non in quanto ella è vno stuzzicamento dell'amore, costui certo saria più tosto nemico, che amante. Ma quello, il quale ama più d'vno, non per offender ne l'vno, ne l'altro ma perche l'vno, e l'altro gli piace, costui non perde punto della perfezion dell'amore. Siegue la terza proposizione. laquale in questa maniera andremo breuemente riccogliendo. La perfezion dell'amore, come abbiam detto altroue, consiste più nell'affetto, che nell'effetto. l'affetto dell'animo nostro può esser'espresso, ò con la volontà, ò con la velleità per vsar questo termine dottrinale. la uolõtà è d'intorno alle cose, che si possono fare, e si vogliono fare. La velleità è d'intorno alle cose, che non si possono fare, ma si vorrebbono. Dico adunque, che la perfezion dell'amor consiste, non solo nella volontà delle cose possibili, ma anche nella velleità delle impossibili: sì che quell'amante, ch'è già innamorato, e senza violenza d'altrui à bello studio nuouo amore intraprende, costui vi concederò io, che per auuentura non possa dirsi amante perfetto. ma chi n'ama due, perche all'amor dell'vno, e dell'altro gli viene violentemente rapito il cuore; a costui non è ragione, che la violenza dell'amore tolga la perfezion dell'amante. Cotale era Celia appunto, laquale, non a bello studio nò; ma con la maggior repugnanza, ch'ella seppe fargli, trouossi dal Cielo, ò dalla Stella, ò da qual altra si fosse delle cagioni amorose, nell'amor d'ambidue que'pastori violentemente ad vn tempo rapita. E che potea far ella, che non auea nè forza, nè virtù da regger a cotanto impero, se non amarli amendue? ed amauali. non perche la gelosia gli accendesse, e gli tormentasse, che ella non hauea nè tanto artificio, nè si fiero talento; ma amauali, perche per la tenerezza del cuore non

pote-

poteua alcun non amarne. ella stessa il disse à Serpilla.

Ch'io n'ami vn solo, e quale
Oime sia, ch'io disami.

Att. 2. Scen. 11.

E s'ella sapeua, che l'amor dell'vno dispiaceua all'altro, per questo appunto se ne dolea. Onde la perfezion, che non hauea l'amor suo in lasciar l'amor dell'vno, per non dispiacer all'altro, aueala in dolersi così fortemente, d'esser costretta a dispiacer all'vno, ed all'altro, che ne volea morire. Ilqual sentimento, se venisse a tutte le donne, ch'amano più d'vn'amante, la loro fragilità non sarebbe cotanto ripresa; ma credo, che si guarderan molto bene, che per questo venga loro voglia di tentare la morte, temendo di non poter auer poi, com'ebbe Celia, le lacrime de i loro amanti così prontamente allo scampo loro apparecchiate. Da queste tre proposizioni adunque, traendo la sostanza della risposta dell'argomento, dico, Che l'amor d'amore può esser perfetto, quanto alla sua natura si conuiene, ancorche le volontà de gli amanti sieno in alcune cose discordanti, anche nella stessa materia della gelosia, quando l'amor di più d'vno non è per offesa dell'amãte, ma per violenza dell'amore.

Si propone il terzo argomento, preso dalla natura della perfezione, e se gli risponde.

PARTICELLA SETTIMA.

IL terzo argomento contra la moltiplicità de gli amori, dalla natura della perfezione in questa forma si prende. Perfetta è quella cosa, allaquale tutto'l rimanente del suo genere si riduce. Onde

perfetto è quell'amore,alquale si riduce ogni altro amore:e perfettamente amato è quell'oggetto, per cagion di cui viene amato qualunque altro è amato. Or tale non può esser, che vn'amor solo,ed vn oggetto solo,perche se più d'vno fossero,ò l'vno sarebbe amato per cagion dell'altro,e quel solo saria perfettamente amato,per cui l'altro fosse amato; se ciascun per se stesso,ne l'vno, nè l'altro saria perfettamente amato;perche niun di loro sarebbe quello per cui ogn'altro fosse amato. Vn solo,adunque può esser il perfetto amore: vn sol l'oggetto perfettamente amato.Dũque l'amor di Celia, ch'è di due innamorata,non può esser perfetto amore. L'argomento fin presso il fine corre velocemente, ma all'vltimo passo esce di strada,e trabocca. Nõ ha dubbio,ch'assolutamente l'amor, che fra tutti gli amori è perfetto,è quello a cui tutti gli altri amori si riducono: ed è vero, ch'egli è vn'amor solo,ed vn oggetto solo, perche egli è l'amor dell'vltimo fine, che non può esser se non vn solo. ma l'amor d'amore di cui parliamo, l'amor di Celia non è l'amor dell'vltimo fine. Qualunque cosa creata,ha le sue perfezioni entro i confini della sua natura limitate; l'vna non ha mestiere dell'altra.Il cauallo è perfetto, benche non sia ragioneuole come l'huomo, e l'huomo è perfetto, benche non sia immortale come l'Angelo.gli amori son diuersi, hanno vffici,e fini diuersi;non tutto quel,che conuiene all'vno, cõuiene all'altro;dice Aristotale. 9. Eth. c. 2 Che l'amor sia tale a cui ogni altro amor si riduca,questa è perfezione dell'amor dell'vltimo fine: l'amor d'amore non ne ha mestiere; senza questo può esser perfetto in suo genere.

Non niego, ch'alcun non possa pur troppo metter nell'amante l'vltimo suo fiue,ed allhora l'amor suo sarà quello, a cui si ridurran tutti gli altri amo-

ri. Ecci vn Poeta antico,ilquale chiamaua la sua donna sua madre,sua figliuola,sua sorella,sua amica,amante,sua sposa,e sua diua;per dar a diuedere, che nell'amor di lei tutti gli altri amori auea compresi.Ma s'egli dicea da vero(ilche rare volte auiene a gli amanti, massimamente Poeti) il suo certo non era amore, ma impietà. cotesta perfezione all'amor non si conuiene. Saria bella cosa,che non potesse essere perfetto l'amore, se non fosse scelerato; che non potesse esser perfetto,se non fosse idolatra.

Per risposta adunque conchiudo, che l'amore, a cui ogn'altro amor si riduce, è l'amor dell'vltimo fine,quale non douendo esser l'amor d'amore, questa condizione a lui non si conuiene, e può senz'essere in suo genere perfetto. Ma nouamente potrebbe alcuno farsi incontro, e per altra via lo stesso argomento proponendo,sottrarlo à questa risposta,e dire.Quel che conuiene all'amor,ch'è assolutamente perfetto, nell'assoluto genere di tutti gli amori, rispetto a tutti altri amori. lo stesso conuiene all'amor d'amore, ch'è perfetto nel genere d'amor d'amore, rispetto ad ogni altro amor d'amore. Ma si come abbiamo già conceduto, l'amor, che è perfetto nel genere di tutti gli altri amori, è vn amor solo,a cui ogni altro amor si riduce; e'l suo oggetto è l'vltimo fine di tutti i fini, dunque l'amor, che è perfetto nel genere d'amor d'amore,ha da esser vn'amor solo, a cui ogn'altro amor si riduca; è l'oggetto suo esser l'vltimo di tutti i fini amorosi, talmente, che colui, ilquale ama perfettamente la sua donna, non voglio io (dirà l'auuersario) che egli ami lei sola, e non anche i propri figliuoli, gli amici, ò Dio, che sono amori d'altra natura, nemen voglio, che riducendo questi a quell'amore, ami questi oggetti per cagion di lei, ma vo ben,che

d'amor d'amore non ami altra, che lei, e che solo p cagion di lei amorosamente tutte quelle cose, che, comunque sia, sono capaci di sentimenti amorosi. Vo, che lei sola ami, e solo per cagion di lei ami q̃lla donzella; perche serue a lei. quel cagnolino, perche è caro a lei. Vo, che per lei sola ami il corso, perche quiui lei vede. il ballo, perche con lei vi dã za. la giostra, perche per lei vi armeggia, ed altre vanità cotali. Si che ĩ lui l'amor d'amor sia vn'amor solo, ch'abbia lei sola per oggetto principale, e per vltimo fin d'amor, a cui ogn'altro senso amoroso, che è in lui si riduca. Onde nouamente appare, che l'amor di Celia di due pastori innamorata, nõ può esser perfetto amor, poiche non amando l'vn per ca gion dell'altro, non è vn amor solo d'vn oggetto solo, a cui ogni altro si riduca. Non posso negare, che'n questa forma l'argomento non istringa d'auã taggio. Ma s'egli conchiudesse nell'amor d'amore, conchiuderebbe anche nell'amor di natura, ed ami cizia; onde non si potrebbe amar perfettamente più d'vn amico, nè più d'vn figliuolo, perche l'amor non è solo, e l'vn non si riduce all'altro. Ma più formalmente rispondendo, dico; in ciascun genere d'amore, altro esser l'oggetto per se stesso amato, altro, l'oggetto amato per altrui. l'oggetto amato per se stesso, non può esser perfettamente amato in alcun genere d'amore, se non è solo, e se a quello come ad vltimo fine tutte le cose in quello stesso genere amate, non si riferiscono: la doue gli oggetti amati non per se, ma per altrui, possono esser mol ti, e l'vno non ridursi all'altro, ma tutti insieme a quello, per cui sono amati, ed esser nondimeno perfettamente amati, quanto possono perfettamente esser amate quelle cose, che nõ per se, ma per altrui sono amate. dechiaranci. Nell'amor diletteuole (essendo amòr non d'amicizia, ma di concupiscen-

za) l'oggetto per se stesso amato siamo noi stessi, il nostro proprio dilettamento. gli oggetti amati nõ per loro stessi, ma per cagion d'altrui, sono tutte le cose diletteuoli. Epicuro, per esemplo, ilquale ripo nea la felicità ne' piaceri del corpo, l'oggetto, che per se stesso amaua, non era altro, che lui stesso. Onde l'amor suo era vn solo, d'vn'oggetto solo: cioè di se stesso, vltimo fine di tutti i suoi amori, a cui ogni altro si riducea. ma gli oggetti, ch'egli amaua non per se stessi, ma per altrui, cioè per cagion del diletto, ch'egli ne trahea, erano molti, eran tutte le delizie del senso; e non era l'vna ordinata all'altra, ma tutte a se stesso, non amaua l'vna per cagione dell'altra, ma tutte per cagion di se stesso. e pure eran da lui pur troppo perfettamente amate. dico, quanto possono esser perfettamente amate quelle cose, che per cagion d'altrui sono amate. Questa è dottrina de' Padri Theologi, e specialmẽte del Corrado, nel principio della prima della seconda di S. Tomaso. laqual dottrina applicando ormai al proposito nostro. diciamo, Che nell'amor d'amore, essendo amor diletteuole, l'oggetto per se stesso amato non è altro, che noi stessi. Ma, che dico io, che nell'amor amiamo noi stessi, e non altrui? anzi nell'amore perdiamo noi stessi per altrui. E vero, ma perdiamo noi stessi in altrui. questo è ben luogo, ou'io mi tratterei volentieri esagerando contra la maligna condizione di questo amore; ilquale benche sia amor di noi stessi, nondimeno con l'amor d'altrui n'induce nell'odio di noi stessi, onde quel pouerello innamorato andaua gridando.

Ed ho in odio me stesso, ed amo altrui.

Ma non ho tempo di far quì indugio. In somma, nell'amor d'amore l'amante non ama per se stesso altrui, che se stesso. questo è l'amor solo, questo è l'oggetto solo, questo è l'vltimo fine, alquale sono

ordinate tutte l'altre cose, che vengono da lui, comunque sia, amorosamente amate. ma la persona, ch'egli ama, egli l'ama, non per lei, ma per se, in quanto da lei gli vien diletto; e però possono esser più d'vna, e non l'vna ordinata all'altra, ma ciascuna à lui stesso; ed esser da lui perfettamente amate, quanto possono esser perfettamente amate quelle cose, che non per se stesse, ma per altrui sono amate. Che è quanto abbiam creduto douersi dire intorno alla risposta del terzo argomento, preso dalla natura della perfezione.

Si propone il quarto argomento, preso dalla debolezza delle potenze naturali, e se gli risponde.

PARTICELLA OTTAVA.

Resta il quarto, ed vltimo argomento il più brieue, e'l più ageuole di tutti gli altri. ma perche pare egli auer fondamento nell'autorità d'Aristotale, non abbiam voluto trapassarlo. Volendo adūque Aristotale prouar, che non si possano hauere molti amici nell'ottauo dell'Etica, al capit. 6. la perfetta amicizia, dice egli è simile all'amore, perche ambidue portano seco vna cotale soprabbondanza, vn cotale eccesso d'affetto. Ma la soprabbōdanza, soggiugne egli, è d'intorno ad vno, e suberātia ad vnū. adūque, conchiude, pochi posson auersi perfetti amici. E ne' Morali grandi lib. 2. cap. 19. le potenze dell'anima son naturalmente deboli. Onde si come l'occhio non può lungo tempo tener lo sguardo intento, che la vista gli vien meno, così, dice egli, l'amor non può diffondersi per molti oggetti, perche ne suiene.

A li. 9. al ca. 10 pur dell'Etic.

Sì che da queste due proposizioni d'Aristotale, l'vna

l'vna dall'eccesso dell'amore, & l'altra dalla debbolezza dell'anima, possiamo hormai conchiudere, che non si può perfettamente amar più d'vno. Ma io per me non credo, che dalle proposizioni di Aristotale s'habbia a cauare conclusion maggiore di quella, che se ne sà cauar lo stesso Aristotale. ilquale dall'eccesso, che si truoua nella perfetta amicizia, & dalla debbolezza delle potenze dell'anima, conchiude ben nell'Etica, che non si possono auere molti amici; e ne' Morali grandi, che non se ne deono hauer pochi, ne molti, ma in niun luogo conchiude, che non se ne possa auer più d'vno. Concedo adunque, che l'eccesso, è d'intorno ad vno. concedo, che la potenza dell'anima è debbole, & però concedo ancora, che sia molto più ageuole, & men trauagliosò l'amar perfettamente vn solo, che due. Ma se ne per eccesso d'affetto, ne per debbolezza di potenza. auuiene però, che non possiamo perfettamente amar più d'vn'amico, e più d'vn figliuolo, certamente, che nell'eccesso dell'amore, ilquale è detto da Aristotale simile à quello dell'amicizia, ne la debbolezza della potenza con laquale amiamo gli amanti, che è la stessa, onde amiamo, e gli amici, & i figliuoli, farà, che non possiamo amar perfettamente più d'vn amante.

Or questi quattro, che habbiamo proposti, sono gli argomenti principali, che'n contra la perfezione di più amori, (per quel ch'io ne conosco) si possono apportare. gli altri tutti a questi si riducono. Sì che hauendo noi (come ci gioua di credere) sodisfatto a questi, non ci riman da temer altronde, che l'amor di più d'vno non possa esser intenso, e perfetto amore. Vero è, che hauendo hauuto a contender contra vn'opinione, c'ha in fauore suo l'aura popolare, non è stata leggiere impresa.

Per

Per ribatterla, è conuenuto di metter mano a machine maggiori di quello, ch'io vorrei, e di quello, che forse all'amor di Celia, che per se stessa il sostē ta, facesse dibisogno. Se la sua difesa ha da da esser cotanto contenziosa, la sua innocenza non mi piace. Dunque se per quanto n'habbiamo detto, non vi pare d'acconsentir alla perfezione, ed intensione di più amori, io non vo più lungamente contenderne. come a voi piace sia, che ne seguità mai? il distruggimento della Fauola di Celia? per noi certo l'amor di più d'vno, sì dite voi, non può esser intenso, e perfetto amore. Forniamo questa seccagine. io ve'l concedo. ma chi dice mai, ò donde mai si raccoglie, che l'amor di Celia sia presupposto tale? Io certo per poco, anzi per nulla acconsento, che l'amor suo non è perfetto, ne intenso. e so, che presso molti de gli amatori la difesa di Celia in questo punto solo s'adempie; conceduta la'mperfezione dell'amor suo, rimangono contenti, non han più, che opporre alla sua Fauola: ond'essi ne vanno sodisfatti, ed ella non ne rimane offesa. Però io veramente ho sostenuto la perfezione di più amori, non tanto per difesa di Celia, che non n'ha punto bisogno, quanto per solleuamento de gli amanti, che n'hanno estrema necessità. desiderando in questo luogo (se tanto alta speranza non mi fosse disdetta) sgombrar dall'animo loro questo pur troppo radicato errore, colquale i cattiuelli vengon tenuti (e non se n'auueggono, e non se ne sanno aiutare) grauemente oppressi. Ma se la soggezione loro aggrada, godansela. io ve li lascio in pace, se nō credono, che l'amor di più d'vno possa esser intenso, e perfetto amore; io certo vò più tosto onorare, che impugnare vna opinione, laqual cotanto piace ad altrui, e me non offende nulla. Lasciando adunque il primo punto del presente capo, oue ci siamo adoperati

perati per dimostrare, che l'amor di più d'vno può esser'intenso, e perfetto amore: vengo ormai al secondo, e dico; che l'amor di più d'vno possa, ò non possa esser intenso, all'amor di Celia ciò nō rilieua punto, ilquale, secondo la costituzione della sua fauola, non ha bisogno d'esser creduto ne perfetto, ne intenso, come già sono in pronto per dimostrarui.

La perfezione, e la intentione dell'amore, son cose differenti, e non conuertibili.

PARTICELLA IX.

TRattandosi della perfezione, e della'ntension dell'amore, abbiamo vdito, che alcuni cōfondono questi termini, come se fossero vna stessa cosa; ò che certo fossero conuertibili in modo, che qualunque amor perfetto fosse intenso, e qualunque intenso fosse perfetto. Ma noi, più distintamente procedendo, prendiam la'ntensione d'amore in questo luogo, per vn cotal sensibile, e smanioso feruore; e diciamo, che l'amore può esser perfetto, & non intenso; intenso, e non perfetto. Che l'amore possa esser perfetto, e non intenso chiaramente il vedrete (se non m'è conteso di mostrarloui) nella prattica dello stesso amor di tutti gli amori, dell'amor di Dio, cui ciascuno è obligato d'amar perfettamente; ma non è obligato à sentir nell'amor del Creatore quello smanioso feruore, che sente forse nell'amor della Creatura. mal per noi altrimente andrebbe, pochi adempirebbono il precetto del diuino amore. L'amor dunque, può esser perfetto, & non intenso. Ma che possa esser intenso, e non perfetto; se non vi piace, che trattando d'amor carnale io m'inalzi al diuino, mostrerollo in vn'amor carnale,

nale,tratto però dalle Scritture diuine. Ditemi voi che siete dell'amor d'amore più religiosi difenditori; vn'amor impudico,vn'amor incestuoso, vn'amor, che tosto adempiuta la scelerata libidine venisse meno, ardireste voi di chiamarlo perfetto amore? so ben io di no. ma l'amor d'Amnon verso Tamar fu impudico, fu incestuoso, e non ebbe costui si tosto adempiuta la scelerata libidine, che l'amor suo fu conuertito in odio. cotesto amor dunque non era perfetto,e pur era intenso, e tanto,che condusse lo'nfelice presso alla morte. Può dunque l'amor esser intenso,e non perfetto,perfetto, e non intenso. Onde noi fra questi termini distinguendo diciamo,che l'amor di Celia, così come nella fauola si rappresenta,non è, non ha bisogno d'essere, e non conuien forse, che sia finto amor perfetto,& che può anche non esser intenso.

Che l'amor di Celia non è, non ha bisogno, e non conuien forse,che sia finto per amor perfetto.

PARTICELLA DECIMA.

L'Amor di Celia non è perfetto, non già perche l'amar più d'vno ad vn tempo ripugni alla perfezion dell'amore, ma per altra più certa cagione, che dalla stessa fauola espressamente si raccoglie. Nell'animo vmano, sì come altroue accennai, non può esser perfetto quell'amore, nelquale insieme col senso anche la volontà determinatamente non concorre. Dice Aristotale che la volontà è la Reina dell'altre parti dell'anima. oue muoue il Principe tutti i ministri corrono. Contra il voler del Principe,non può esser se non timida, diffettosa l'opera de'seruidori; ne contra lo'mperio della volõtà può

esser

esser se non imperfetto l'amore. Ma che all'amor di Celia la volontà determinatamente mai nō cō correſſe, in cento luoghi la fauola dimostra. Ma più, che'n tutti gli altri, si vede l'anotomia dell'animo diuiso, e lacerato di Celia, laquale auueduta si d'esser de' due pastori innamorata, gli và fuggendo e dice.

Ne sia mai più, ch'io voglia,
Che giungan gli occhi oue sospira il cuore. Att. 2. Scen. 2.

Imperoche la volontà è ben Reina, come diceuamo, di tutte l'altre parti, ma nō in tutte è la stessa la ragione del suo dominio. ad alcune parti comanda con imperio politico, dice Aristotale, lequali sono ben obligati per ragion di natura ad vbbidire ma possono anche non vbbidire. ad altre, comanda con imperio dispotico, lequali non possono non vbidire. Non possono non vbbedire gli occhi, e però comandando la volontà.

Non sian che giungan gli occhi.

Ma può non vbidire il cuore, e però mal grado della volontà.

. . . . *Sospira il cuore.*

Il cuor dunque di Celia desidera di vedere, benche Celia non voglia, quel, che gli occhi non vedranno, perch'ella no'l vuole. Celia non vuol ne veder gli amanti, nè esser veduta da loro; e pur la vista dell'amato oggetto, dice Arist. ch'è la maggior brama d'amore. Onde il Petrarca.

Ne mai stato gioioso
Amor, ò la volubile fortuna
Dieder a chi fur più nel mondo amici,
Ch'io non cangiassi ad vna Par. 1. Cā. Gētil mia dōna. st. 3.
Riuolta d'occhi, ond'ogni mio riposo
Vien, come ogni arbor vien da sue radici.

Perche l'amor nasce appunto da gli occhi. M. Cino da Pistoia.

Amore è vno spirito, ch'ancide,
Son. 17. *Che nasce di piacer, e vien per guardo.*

Veggasi dunque, se l'amor di Celia può essere perfetto, quando la sua volontà gli è talmente contraria, che sforza a fuggir quel, che maggiormẽte l'amor desidera. La fauola, adunque non introduce l'amor di Celia come amor consumato, e perfetto, ma più tosto come vn principio d'amorosa passione, tutto agitato, e tumultuoso. L'amor di Celia, dico, non è finto perfetto. soggiugno, che non era bisogno di fingerlo tale, perche Celia non è di personaggio principal della Fauola; e quando anch'el la fosse; non è però di mestiere, che i personaggi di fauole pastorali, anzi ne pur anche di tragiche, habbiano azzioni, ed effetti più che mediocri. E se gli pur douessero auere, direi, che l'eccellenza dell'azzione di Celia consiste, non già nell'amar due amãti, ma nel voler più tosto morir, che amarli. eccellẽza, se non amorosa, almen morale. Moral la chiamo secondo l'abuso dell'antica gentilità, che con la morte volontaria credea di poter gloriosamente a i trauagli, ed alle colpe sottrarsi. L'amor dunque di Celia (per quel, che fin quì n'abbiamo veduto) nõ fu finto, e non hauea bisogno d'esser finto, amor perfetto. ora aggiungo, che ne men forse conueniua di fingerlo tale; perche l'amor perfetto par, che non conuenga se non à gli Eroi, i quali, però dice Platone, dalla voce greca dell'amore prendono il nome; e come per congiugnimento amoroso de gli Dei co' mortali nascon d'amore, così all'amor perfettamente inchinano, e benche lo stesso Dio dell'amore, le sue forze militando dica.

Nel Cratil.

Tasso nell'Aminta prol.

.... *Ouunque e' mi sia, io sono Amore,*
Ne' pastori non men, che ne gli Eroi.

Soggiugne poi.

E que-

E questa è pure
Suprema gloria, e gran miracol mio.

Ma lasciando i miracoli, noi diciammo (commu nemente parlando) che l'amor perfetto conuien se non a gli Eroi, ò a chi ha l'animo d'Eroe, e di quì nasce, cred'io, che benche l'amor sia forse (come vogliono i suoi partigiani) per se stesso attissimo à produr di molti beni nel cuore, nondimeno della maggior parte de gli huomini (per quel che la sperienza dimostra) si diuien'egli machinatore, e facitor di tutti i mali. La spada, che in mano d'vn prudente guerriero, d'onorate imprese è ministra; in man del furioso imperuersa, e spesse volte infelice, e scelerata ne diuiene. Così l'amore, se in vn'animo Eroico, ilqual la sua fiamma senza alcuna impurità riceua, s'accẽde, potrà (s'egli è pur vero quello che altri riferisce, ch'io per me nol credo) muouerlo ad opere gloriose, solleuarlo al Cielo: ma se in vn cuore impuro s'apprende, (ed io per me temo, che tutti quei, che son pur di carne, sieno anche impuri) non è precipizio in cui miseramente nol tragga. Non dourebbe, dunque, auer ardimento di esporre alla fiamma amorosa il cuore, se non chi l'ha d'Eroica virtù insuperabilmente fortificato. ma ciascuno vuol far dell'innamorato, pur che si senta d'hauer il cuor buono per ardere, qualunque debba esserne l'ardore; ciascuno a cotesto fuoco s'accosta. che marauiglia, dunque, se tutto'l mondo d'infelici incendi auampa? ma tornando ormai onde partimmo conchiudiamo; che l'amor imperfetto è da Eroe; e però diciamo, che l'amor di Celia non è finto, non auea bisogno, e forse non conueniua, che fosse finto perfetto amore.

Che

Che l'amor di Celia poteua non esser intenso.

PARTICELLA VNDECIMA.

MA che, che sia della perfezione dell'amor di Celia, non si può forse negare, ch'egli non abbia ad esser se non perfetto, almeno intenso: posciache Celia stessa in cento luoghi, la veemenza dell'ardor suo esaggerando, il pur dice, e se le dee credere: conciosiacosa, che se l'amor suo non fosse stato intenso, come aurebbe egli potuto condur la miserella a volerne morire? Ma quì conuien di ricordarsi, che lo stesso accidente, quanto a se, posto in diuersi soggetti ha maggior, ò minor forza, per la diuersità de' soggetti in cui è riceuuto. Quella passione, che non iscuote vn animo forte vsato a sostener gli assalti delle perturbazioni, abbatte vn'animo fiacco, non auuezzo a gl'impeti loro. *Malum ab insueto cito corripitur*, dicea con gli Stoici, più tosto, che cõtra gli Stoici Possidonio. Quella stessa febre, che non basta a indebolire vn Leone, è sofficiente ad vccidere vn huomo. e quell'amore, che per esser di più d'vno ad vn tempo, non vi piace, che possa esser creduto intenso, quel, ch'ogni altra donna aurebbe saputo verisimilmente sopportare, senza voler perciò morire; cotesto fù insopportabile a Celia, ch'era giouanetta di cuore (altri il direbbe dappoco, ma dilicato il dico io) ed alle passioni amorose non vsato; sì che l'esagerazioni, ch'ella va facẽdo dell'amor suo, e la voglia, che gli viẽ perciò di morire, potea fors'anche nascere più tosto dalla fiacchezza, e dalla inesperienza dell'animo, che dall'intensione dell'amore. Onde non è bisogno, che se l'amor di più d'vno ad vn tempo non può esser intenso,

Galen. de plac. Hip. & Pla. l. 4. & 5.

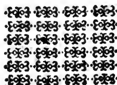
tenso,l'amor di Celia,per quanto ella ne dica,ò faccia, debba esser creduto tale.

Ripigliamo adunque quell'argomento principale,che'ncontra l'amor di Celia, fin nel principio di questo capo;ci fu proposto. ben mi ricorda,egli era tale.L'amor di più d'vno non può esser intenso, e perfetto amore: ma Celia ama più d'vno d'amor intenso,e perfetto. dunque l'amore di Celia è impossibile.L'amor di più d'vno non può esser intenso,e perfetto amore. questa è la maggior proposizione.d'intorno allaquale hauete vdito quel,ch'io ne credo. ma siane quel, che credete,ò che volete, che altri ne creda, che voi crediate: io certo l'hò per falsa.ma concedasi. Vegnamo alla minore. Celia ama più d'vno d'amor intenso,e perfetto,questa contiene due parti;la prima, della moltiplicità, la seconda,della perfezione, & intension dell'amore. Quanto alla prima parte, che Celia ami più d'vno, ella stessa il confessa; e se nol confessasse ne rimarrebbe conuinta;ce ne sono lettere di suo pugno.

Per Aminta,e per Niso
Arsi. Att. 4. Scen. 5.

Così scrisse di propria mano nel suo Epitafio. in ciò conuien di crederle. non ha mestiere,ch'altri il pruoua.non c'è,chi'l nieghi. Ma quanto alla seconda parte,che l'amor di Celia sia intenso,e perfetto: questo è quel,ch'io niego,e nõ c'è ch'il pruoui. Cotesta intensione, e perfezione d'amore in Celia, l'autor. non la'nduce, e la fauola non ne ha bisogno. Celia forse talhora par, che se ne vanta. Ma in ciò (se pur si dee prestare maggior fede à Celia di quel, che si debba fare à tutti gli altri innamorati) diremmo,che Celia non mentiua; come spesse volte mentono gli altri, quando van tutto

dì gracchiando, io moro, io moro. non mentiua ella; perche, dicea quel, che veramente le parea di sentire. Ma forse s'ingannaua; perche l'inesperienza, e debolezza del cuor suo poterno farle parer il suo amore, e'l suo tormento assai maggior di quel, che egli era. Si che se'l maggior colpo contra l'amor di Celia, da questa parte gli viene, molto ageuole n'è la difesa, mentre, concedendo, che l'amor suo non sia ne perfetto, ne intenso, l'impeto de gli auuersari suanisce, e vassene il colpo a voto. Or noi abbiamo detto, che benche l'amor in se stesso perauuentura non fosse intenso; ad ogni modo per la debolezza, ed inesperienza del cuor suo, ella potea esser tratta nella deliberazione, ch'ella fe di voler morire. Ma in somma e pare, che togliendo all'amor di Celia la'ntensione, si tolga alla sua morte il verisimile, che sarà il soggetto del capo seguente.





PARTE SECONDA

CAPO QVINTO.

Se la deliberazione, che Celia fa di morire ſia veriſimile.



QVì doue ſiamo all'vltimo capo de'miei Diſcorſi; quanto più ſcuopro da vicino il fine del voſtro rincreſcimento, tanto più me n'inuoglio. Ormai dunque correrò, volerò, non ho cominciato, ed eccomene al fine. In queſto capo habbiamo a vedere ſe la deliberazione, che fa Celia di morire ſia veriſimile. Molti ſono ſtati coloro, che per cagioni ben anche leggieriſſime s'hanno data la morte. leggeſi d'vn'auaro, ilquale trouandoſi pieni di formento i granai ſognò, che per la benignità della ſopraue-gnente ſtagione il prezzo n'era auuilito. Si che nõ potendo la mattina ſoſtener l'orror di quel fantaſma, che gli rimanea fiſſo nel cuore, volle morirne. volle morire per vn ſogno. Ma cotali auuenimenti poſſono eſſer più veri, che veriſimili. la volontaria morte, ſenza gran cagione, non ſarà mai veriſimile: dunque veggiamo quai furon le cagioni, che n'ebbe Celia.

L'auuenimento di Celia, è tutto di passo in passo accompagnato dall'esemplo d'Ouidio, fuorche nel punto del voler morire.

PARTICELLA PRIMA.

OVidio; colui, che con l'esemplo di se stesso è gito in ciascuno de gli altri capi, di passo in passo fauorendo la verisomiglianza dell'auuenimēto di Celia, quì nel punto del morire l'abbandona. Celia amaua due ad vn tempo.

Att. 2. *Ad vn tempo, ad vn parto*
Scen. 2. *Nacquero, e si fur grandi*
I miei gemelli amori.

Ed Ouidio, anch'egli due n'amaua ad vn tempo.

Ecce duas vno tempore solus amo.

Amor. l. 2 Eleg. 10. Pareano à Celia ambidue gli amanti suoi egualmē te amabili.

Pare a questi occhi miei, che'l merto loro,
Att. 2. *La doue ogni altro auanza,*
Scen. 2. *Pari fra lor s'adegui.*

Ed anche ad Ouidio le sue pareano tali.

Vtraque formosa est, operosa cultibus ambæ:
Artibus in dubbio est hac sit, an illa prior.

Celia or all'vno, or all'altro parea, che l'animo piegasse.

Par, che quasi di furto
Att. 2. *Or Aminta, ora Niso*
Scen. 2. *A se tutta mi tragga.*

Lo stesso ad Ouidio auueniua.

Pulchrior hac illa est, hac est quoq; pulcrior illa.
Et magis hac nobis, & magis illa placet.

Però Celia dall'vna, e dall'altra parte rapita sentesi diuidere il cuore.

Cosi'n

Cosi'n perpetua guerra Att. 2.
Alternando fra loro Scen. 2.
Breuissime vittorie,
Non so cui dar la palma,
Ma lascio ad ambidue
Pouera preda, ed infelice il cuore.

Ed Ouidio, n'è parimente agitato.

Errat vt a ventis discordibus acta phaselus
Diuiduumque tenent alter, & alter amor.

Era perciò fieramente tormentata Celia.

. . . . in tale stato Att. 3.
Priua d'ogni mio ben non fia, ch'io viua. Scen. 1.

Eraneanche senza fine Ouidio addolorato.

Quid geminos Erycina meos sine fine dolores.

Fin qui Ouidio è con noi; e con l'esemplo di se stesso dimostra, che si può amar più d'vno; ch'è il primo capo. più d'vno ad vn tempo; ch'è il secondo. d'amor eguale; ch'è il terzo. e d'amor grande; che è il quarto. Fin qui tutto va bene. non auuiene a Celia cosa, che anche ad Ouidio auuenuta non fosse. Ma nel punto della deliberazione il caso è diuerso: perche il valenthuomo d'Ouidio, non potendo amarne vna sola, generosamente delibera d'amarle ambidue.

Si satis vna potest: si minus vna dua.

Cõsiglio appũto, che diede anche Serpilla a Celia.

Amarne vn sol non puoi: amagli entrambo. Att. 2.

Ma cotesta fu vna deliberazione da vn'Ouidio. vo dire, da vn cuore nell'imprese d'amore prattichissimo, ed arditissimo. la timida, ed inesperta, che non auea tanto animo, elegge più presto la morte. Scen. 2.

. . . . altro rimedio Att. 3.
Non ha la morte mia, che la mia morte. Scen. 1.

Laqual elezione se fia verisimilmente portata, ò no, vedrenlo ormai; considerando quai fosser le cagioni, che ve la'nducessero.

Cagioni principali della morte volontaria.

PARTICELLA SECONDA.

TRe cagioni principali, pare à me di raccogliere, lequali sogliono communemente rapire i miserelli alla morte volontaria. La prima è la'nsofferenza del dolore. Però dice Aristotale, che Chirone, non potendo sopportar il dolore della ferita auuelenata, egli, ch'era immortale, chiese per grazia, ed impetrò da gli Dij la morte. La seconda, è l'orror della colpa. Per questo Aristotale con Agatone dice, che'l maluaggio, non potendo per le sue colpe auer diletto di se stesso, non può esser di se stesso amico però cerca di fuggirne, e perche altra strada non c'è per fuggir dá se stesso, che quest'vna della morte; corre alla morte. La terza cagiono, è la disperazione di potere, ò conseguir l'effetto, ò diporre la brama di quel, c'huomo ardentemente desidera. Per questo Mirra, Fedra, e mill'altri si diedero la morte. Vero è, che niuna di queste cagioni è possente a trarre alla morte volontaria vn'animo virile, e prudente Non crediate già, che'l dar la morte à se stesso, sia qualche ardita, ò saggia impresa: anzi, ch'egli è viltà, e debolezza di cuore. così determinan costoro, che sanno. onde appunto è cosa da donna, poiche alla donna e di fortezza, e di prudenza poca parte n'è tocca. Oh che dico io? ma nol dico io. Aristotale è, che'l dice: e s'egli ha errato, è degno di scusa, perche non ha vissuto a'nostri tempi in Ferrara. Quì certo della virtù feminile, per altra esperienza, altramente ammaestrato, altri sentimenti ne aurebbe auuti. Sono adunque, cagioni della morte volontaria, acerbità di dolore; orror di colpa; disperazion di salute. ma ciascuna di esse accompa-

Eud. l. 3. · Eud. 3. Ethi. c. 4. · Arist. 3. Econ.

compa-

compagnata dalla debolezza del cuore. Laonde, se qualunque di queste ha per se stessa possanza d'indurre alla morte vn cuore, che di prudenza, e di fortezza non sia gran fatto proueduto; che fia poi, se nel cuor tenerello d'vna semplicissima fanciulla, tutti insieme à far impeto vnitamente concorrono?

Tutte le cagioni principali, ch'inducono alla morte volontaria, erano in Celia.

PARTICELLA TERZA.

ORa veggiamo, che tutte queste cagioni della morte volontaria, ch'abbiamo annouerate, l'acerbità del dolore, l'orror della colpa; la disperazione della salute; e la debolezza del cuore; tutte insieme appunto aueano l'animo di Celia fieramẽte assalito. L'acerbità del dolore. imperoche ella non voleua amare, ed era sforzata ad amare.

Odio'l mio amor, odio me stessa amante.

Ecco già vna dolorosa battaglia, che l'animo suo miseramente laceraua, ed à coloro cui ella amaua più, che la vita, era sforzata a dar la morte.

Ed io, ch'ambo v'adoro,
Son'io, ch'ambo v'ancido. Att. 3. Scen. 1.

Onde non solo, per se, ma anche per altrui ella era con doppia pena aspramente addolorata. Il dolor, ch'ella auea per cagion di se stessa, era grande.

. . . . *In tale stato* Att. 3.
Priua d'ogni mio ben non fia, ch'io viua. Scen. 1.

E nondimeno.

Pur il mio pianto è nulla,
Altra maggior cagione Att. 3.
E, ch'a morir mi mena; Scen. 1.
Via più, che'l mio dolore.
L'altrui dolor m'accora.

Onde non è marauiglia, se vinta dall'acerbità del dolore che n'è la prima cagione, brama, che la morte gli dia fine.

Att. 3. Scen. 1.

. . . . *Hor vegna, vegna*
La morte, e di sua mano,
Gl'occhi serrando, ella m'asciughi il pianto.

La seconda cagione, è l'orror della colpa. A Celia, che fu sempre per lo innanzi nemica d'amore, parea d'esser impura, solo perch'ella era innamorata di due. pareale d'esser infedele all'vno, perche amaua l'altro. pareale d'esser crudele ad ambidue; perche l'vno, e l'altro fuggiua. Sì che spauentata dall'orror, ch'a quella ben nata animetta s'appresentaua delle sue colpe; che marauiglia se quel, che a Lib. 9. Ni maluagi dice Aristotale, n'auuiene, a lei parimente com. c. 4. auueniste. onde se stessa odiando, e fuggendo.

Att. 1. Scen. 3.

. . . . *me stessa, e non altrui*
Ho pur in odio, e fuggo.

Per la più diritta strada, che c'è di fuggir da se stesso, alla morte s'incaminasse. La terza cagione, è la disperazion di potere ò adempire, ò deporre la brama impaziente. La brama in lei era ardentissima.

Att. 3. Scen. 1.

I ardo, i ardo, i son tutta di fuoco.

L'adempirla era impossibile.

Godrò d'vn sol? non mel consente amore,
Ed ambidue l'amor, e'l Ciel mel vieta.

Il deporla, già per molte vie l'auea tentata, ed in vano. non le ne rimaneua speranza. ella, benche non auesse mai letto in Ouidio i remedi dell'amore, ad ogni modo hauea saputo tentar di fargli qualche resistenza nel principio. ma non auea auuta cotanta forza, che le fosse bastata.

Ed io, che'n sin'allora
Mai piu non ebbi vdita
Voce d'Amor senz'ira,

Punsi

Punsi il mio core, e volli
Destar incontra lor gli usati sdegni,
Ma lassa; e non potei.

E non giouandole la resistenza, tentò subitamente la fugga. Att. 2. Scen. 2.

Repente ind'io fugij, ma però tardi,
Quantunque anco repente.

Ne men la fugga le valse. perche portando cō esso lei se stessa, douunque andaua amor l'era sempre al fianco.

Fuggo gli amanti, ma non fuggo Amore, Att. 2.
Ei mi siegue alla traccia Scen. 2.
De le cadenti lacrime,

Fece ella in somma, quanto potè per estinguerne la fiamma; per iscuoterne il giogo; per romperne il freno; ma sempre ne diuenne più ardente la fiamma, più graue il giogo, più duro il freno, che così ne succede a chiunque, contra d'amore con estrema forza, & infaticabile ostinatamente nō combatte.

Vidi ego iactatas mota face crescere flammas:
Et vidi nullo concutienti mori. Ouid. Am. l. I. Eleg. 2.
Verbera plura ferunt, quam quos iuuat usus aratri,
Detrectant pressi dum iuga prima boues.
Asper equus duris contunditur ora lupatis:
Frena minus sentit, quisquis ad arma facit.
Acrius inuitos, multoque ferocius urget,
Quam qui seruilium ferre fatentur, Amor.

Sarebbe ella andata al Sepolcro di Leontide; alla pietra Leucadia; al Fonte di Cilice; al Fiume d'Acaia. haurebbeui applicata la poluere della Mula strauolta: la Lucerta affogata: la Canfora, il Topazio, che so io? haurebbe in somma fatto ogni rimedio per liberarsi dall'amore: ma non ne sapeua più. più non sapeua ella hormai se non morire. Sì che disperata di potere non amare, procu-

procurò di morire. Egli è ben vero, che s'ella auesse prolongato qualche giorno; il tempo le ne aurebbe forse dato alcun'altro miglior consiglio. era di questo parer anche Serpilla colà doue le disse.

Soffri Celia, e sia breue
Att. 2. *Il tuo soffrir, breue ora*
Scen. 2. *Saprà mostrarti a cui donar la palma,*
Ad Aminta, od a Niso
Tutta al fin ti darai,
E ne sia saggio consigliere il tempo.

Ma ella è presa nel punto della sua maggior agitazione, quando infuriata nō può sofferir indugio non sà riceuer consiglio, perciò risponde.

Ed io perche non giunga
Att. 2. *L'ora giamai di sì infelice tempo,*
Scen. 2. *Non vò dar tempo al tempo,*
Vò preuenir con la mia morte il tempo.

Quanto poi alla debolezza del cuore in Celia non ha dubbio, ch'ella era estrema. Peroche oltre l'esser donna, e giouinetta, ella non auea mai più sētita passione amorosa; nè qualunque turbamento d'animo così graue, ch'ella non ne hauesse potuto rimaner consolata, della sola presenza d'vn suo capro.

Che già tutte solea
Att. 1. *Consolar le mie pene,*
Scen. 3. *Mentr'io non hebbi inconsolabil pena.*

Ora Zenone, Crisippo, ed altri Stoici, che son co loro, i quali pongono tutto lo studio loro, d'intorno alla cognizione delle perturbazioni dell'animo per saperle tranquillare, dicono, che le cose insolite auuenendo allo'mprouiso con maggior forza commouono. Però difiniscono la tristezza dell'animo; *opinionem recentem, quam malum, quis sibi adesse putet*; perche sia nata d'improuiso, non per lo innāzi antiueduta. Ond'è, che Teseo in Euripide, spesse volte

volte figuraua nell'animo suo l'esilio della Patria, la morte di Parenti, e qualunque più doloroso caso.

Vt si quod ante cogitassem quippiam Gal. de pl.
Mihi euenisse, id minus me affligeret. li. 4. c. 7.

E benche per altra cagione Possidonio riprenda la difinizione de gli Stoici, non è però, che'n questa parte con loro non acconsenta. *Insueti enim'* dice egli) *in terroribus, ægritudinibus, cupiditatibus, voluptatibus magis mouentur.* Celia dunque, che mai non era stata vsata à sopportar, anzi ne pur anche à pensare ad alcuna, se non leggerissima], passione ben si dee creder, che l'animo suo senza esperiéza soprapreso allo'mprouiso, fosse debolissimo per sostener cotante, e così graui passioni.

Conclusione di tutti i passati ragionamenti.

PARTICELLA QVARTA.

ORmai dunque potrebbe vedersi, che l'auuenimento di Celia non è cotanto inuerisimile, che'l suo fauoleggiatore debba però esser creduto, d'auer anch'egli con Antifane, bergaizzato. Poiche s'ella n'ebbe doppia cagione ad vn tempo; e cagioni eguali, e cagioni grandi; potè verisimilméte amar più d'vn ad vn tépo; & amarli d'amor eguale, e d'amor grande. E se l'acerbità del dolore; l'horror della colpa; la disperazion della salute; e la debolezza del cuore; conducono alla morte volontaria; ella potè verisimilmente volerne morire. E tutto per cagion d'amore. di quell'amore, vditemi, che ò di vno, ò di più, che in somma e' sia, non è mai se non di dolore appunto, di colpe, di disperazioni, e di morte potentissima, ed infelicissima cagione.

Rimarrebbe solo, che per adempier quanto fin

da

da principio promisi, ormai vi dimostrassi come la Difesa di Celia non possa nuocere, anzi giouar più tosto a ciascuno innamorato. E potrei dir, ch'ella gioua loro, peròche ò son leali, che hanno vn amor solo, ò disleali, che per sciagura trouãsi in più d'vn' amore auuiluppati. I disleali, per la Difesa di Celia hanno onde cõfortarsi; perche se l'amar più d'vno ad vn tempo ardentemente è cosa verisimile, dunque l'amor loro, la sciagura loro non è vn mostro di natura; è colpa vmana, sciagura, che suole auuenire. I leali poi, per la Difesa di Celia han cagione di gloriarsi; perche se l'amar più d'vno ad vn tempo ardentemente non è impossibile; dunque l'amar ne vn solo è virtù della volontà, non è necessità di natura. Onde merita d'esser tanto più lodata, quanto meno è sforzata. Sì che voi vedete, (potrei dir' io) che, sì com'io vi promisi, gioua la Difesa di Celia a qualunque amante. a i disleali, perche la loro colpa alleggerisce. a' leali; perche il lor merito accresce. ma ciò promis'io, solo per auer da gl'innamorati più cortese attẽzione. Ormai, che tutti benignamente me l'auete prestata, non è più tempo, che d'intorno alla Difesa di Celia l'animo mio vada dissimulando. La Difesa di Celia nõ ha mira di giouare a gl'innamorati; Signori nò, troppo vanamente, ed infelicemente, se ciò fosse, io parlando, & voi ascoltando auremmo gitato il tempo, e la fatica. Ma dico male. Anzi, che la Difesa di Celia ha mira di giouar à gli amanti sì, ma non a gli amori ella ha da liberare a lor gran pro gli amanti dall'amore. Erano popoli nell'Indie, presso iquali non veniua per legge alcuna punito colui, che violaua la data fede. E questo dice Sabellico. en. I. lib. I. nõ già per introdur più liberamente l'vso, pur troppo commune, della'nfedeltà, ma per temperar, e moderare la confidenza; poiche la souerchia fidanza appunto è

madre

madre della'nfedeltà. Ne però lo'nfedele ne rimaneua impunito: che non gli è poca pena il non trouar chi gli creda. Così io parimenti. Ho dimostrato, che nel regno d'amore la'nfedeltà non è dannata. ho dimostrato, che si può amar più d'vno. nō perche più d'vn n'amiate, che ciò pur troppo è commune; ma perche mentre intēdete, che si può amar più d'vno, non vi confidando della lealtà d'alcuno, non ne amiate niuno. Ma, che che si sia per altro del la Difesa di Celia, non certo per quel, ch'alla fauola n'aspetta, quanto fin quì n'abbiamo detto; abbiamlo detto, non per vaghezza di sostener gli errori, se ci sono; ma per voglia d'emēdarli, se si può. Onde, s'al Medico non dispiace, che lo'nfermo la sua piaga, quātunque fracida, & verminosa gli mostri; poiche gli la mostra, non per offender lui, ma per voglia d'esserne da lui guarito; Ne meno aurà da parer graue ad alcuno di voi, ò Signori, che'n questo soggetto i miei sensi, benche forse dispiaceuoli, ed erranti, v'abbia spiegati. poiche nō per turbar la serenità della vostra intelligenza, ne la dirittura del fine giudizio vostro, ma solo per riceuerne correggimento, ho ragionato.

IL FINE.

